

Fabbriche e lavoro. La rappresentazione dello spazio urbano-industriale al tempo della guerra e al tempo della pace

Factories and work. The representation of the urban-industrial space at the time of war and at the time of peace

FRANCESCA CASTANÒ, MADDALENA CHIMISSO, ROBERTO PARISI

Le strette relazioni che intercorrono tra luoghi di produzione e spazi urbani, tra classe lavoratrice e territorio, tra processi produttivi e modelli di consumo, evidenziano la crucialità della fabbrica, tanto nei teatri di guerra, quanto nei programmi di pace. A partire dalla rivoluzione industriale e fino all'attualità essa si fa interprete e testimone della trama evolutiva della società, incarnando di volta in volta le mutazioni politiche e le visioni capitalistiche dalle quali sarebbero dipesi in larga parte gli squilibri bellici. In questo quadro il rapporto tra città e fabbrica si consolida attraverso una crescita esponenziale, che aggrega spazi produttivi, spazi di vita e mercati di consumo e che ne eleva al contempo anche il grado di vulnerabilità in tempo di guerra. Analogamente i processi di ricostruzione, riconversione, rinascita dei territori feriti tentano, non senza difficoltà e opposizioni, di rifondare tale rapporto sulla base di perseveranti economie di pace, capaci di rimettere ai governi i poteri fondamentali, quali su tutti, lavoro, democrazia, cultura, come promossi, a esempio, dalla filosofia comunitaria olivettiana, che rese quanto mai concreta la coesistenza di queste fondamentali valenze.

La sessione intende raccogliere i contributi che, attraverso l'iconografia della città, indagano nel corso della storia contemporanea casi di fabbriche nazionali e internazionali impegnate nell'industria bellica, con un approccio scalare in grado di intercettare tanto l'incidenza sui contesti urbani e sul paesaggio, che l'impatto sulla vita quotidiana, attraverso la serie di produzioni: oggetti, strumenti, materiali da cui è derivata una nuova idea di modernità e comfort domestici. Analogamente si potranno in luce significative storie industriali incentrate su nuove qualità spaziali e relazionali, in cui cambiano l'organizzazione del lavoro, l'impiego delle tecnologie, l'integrazione e l'inclusione, con mutamenti che in tempo di pace coinvolgono progressivamente tutta la società e i valori e la cultura che la esprimono.

The tight connections between places of production and urban spaces, the working class and the territory, production processes and consumption patterns, highlight the crucial role of the factory, both in theatres of war and in peace programmes. From the industrial revolution to nowadays, the factory becomes the interpreter and witness of the changes in society, embodying the political mutations and capitalist visions that are often the primary cause of war conflicts. Within this framework, the relationship between city and factory was consolidated through an exponential growth, which joined productive spaces, living spaces and consumer markets, in addition to raising their vulnerability in wartime. Similarly, prevented by some difficulties and oppositions, the processes of reconstruction, reconversion, and rebirth of the wounded territories attempt to refound this relationship on the basis of persevering economies of peace, able to return fundamental powers to governments, such as work, democracy, and culture, as promoted, for example, by Olivetti's community philosophy, which made the coexistence of these fundamental values very concrete.

The aim of the session is to collect and focus on contributions that, through the iconography of the city, investigate the cases of national and international factories involved in the war industry throughout contemporary history, with a scalar approach capable of intercepting both

the incidence on urban contexts and the landscape, and the impact on everyday life, through the series of productions: objects, tools, materials from which a new idea of modernity and domestic comfort stem from. Similarly, the session aims to highlight significant industrial stories referred to new spatial and relational qualities, in which the organisation of work, the use of technologies, integration and inclusion, change according to the changes that in peacetime progressively involve the whole society and the values and culture it expresses.

PREPRINT

Gli spazi della produzione e del commercio nei piani di ricostruzione dell'Archivio digitale RAPu

*The spaces of production and trade in the reconstruction plans in digital Archive RAPu**

MADDALENA CHIMISSO*, **BARBARA GALLI****

Università del Molise*

Politecnico di Milano**

Abstract

Il presente contributo, muovendo da quanto espresso nella UNESCO Recommendation concerning the preservation of, and accesso to, documentary heritage including in digital form (2015), si propone di fornire, attraverso lo scavo nell'Archivio RAPu, un'analisi quanti-qualitativa dei piani di ricostruzione delle città italiane con particolare riferimento ai luoghi della produzione e del commercio, sottolineando eventuali riconversioni e riorganizzazioni.

The paper, starting from what is expressed in the UNESCO Recommendation concerning the preservation of, and access to, documentary heritage including in digital form (2015), aims to provide, through the excavation in the RAPu Archive, a quanti-qualitative analysis of the Reconstruction Plans of Italian cities with emphasis on the places of production and commerce, highlighting possible reconversions and reorganizations.

Keywords

Archivio RAPu, Spazio della produzione, Open Science.

Archivio RAPu, Space of Production, Open Science.

Introduzione

La memoria iconica delle ricostruzioni post-belliche è in parte conservata nell'Archivio RAPu-Rete Archivi Piani urbanistici di Milano, dove è vivida la volontà di narrare e non cancellare le "ferite", che la Seconda Guerra Mondiale, ha inferto a molti centri urbani italiani. La cartografia e la documentazione permettono, infatti, di leggere e interpretare non solo il "paesaggio delle rovine", ma anche il processo che le diverse Amministrazioni hanno messo in atto per mantenere nitido il ricordo o per cancellarlo. Soprattutto nel secondo caso l'apparato cartografico diventa strumento fondamentale per comprendere - fissandole nel tempo - le trasformazioni che sono state approntate, il complesso problema della ricostruzione e come esso sia stato declinato rispetto ai luoghi della produzione e del commercio, travolti e a volte cancellati dalla guerra, in quanto considerati obiettivi sensibili. Il tema risulta di particolare interesse soprattutto se letto in riferimento ai dispositivi legislativi di pianificazione urbanistica che l'Amministrazione centrale ha messo a sistema per la ricostruzione dei territori. Tale analisi permette, inoltre, di fornire dati quanti-qualitativi sugli interventi approntati nei piani di ricostruzione (PdR) per gli edifici destinati al commercio e alla produzione.

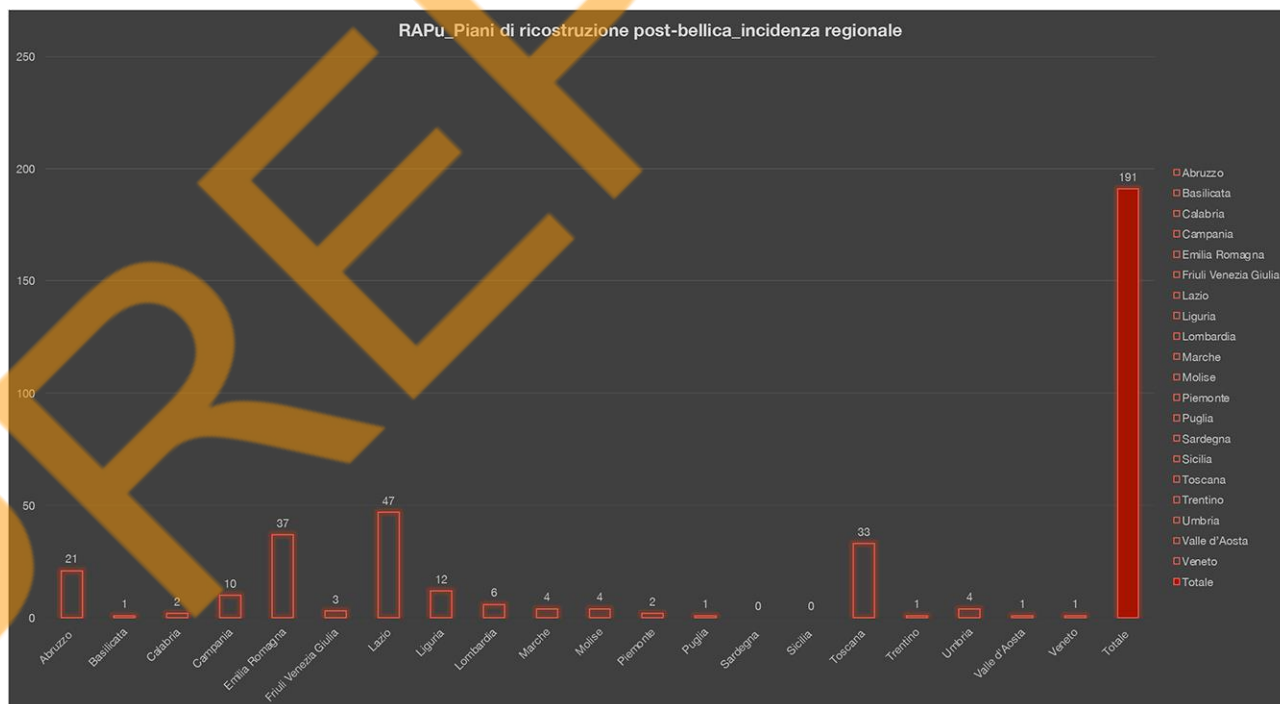
* Il presente contributo è frutto di una riflessione condivisa delle autrici. In particolare il primo paragrafo è stato scritto da Maddalena Chimisso, il secondo da Barbara Galli. Introduzione, conclusioni ed elaborazioni sono invece patrimonio comune.

1. Spazi di ricostruzione nell'Italia del secondo dopoguerra: le carte dell'archivio RAPu

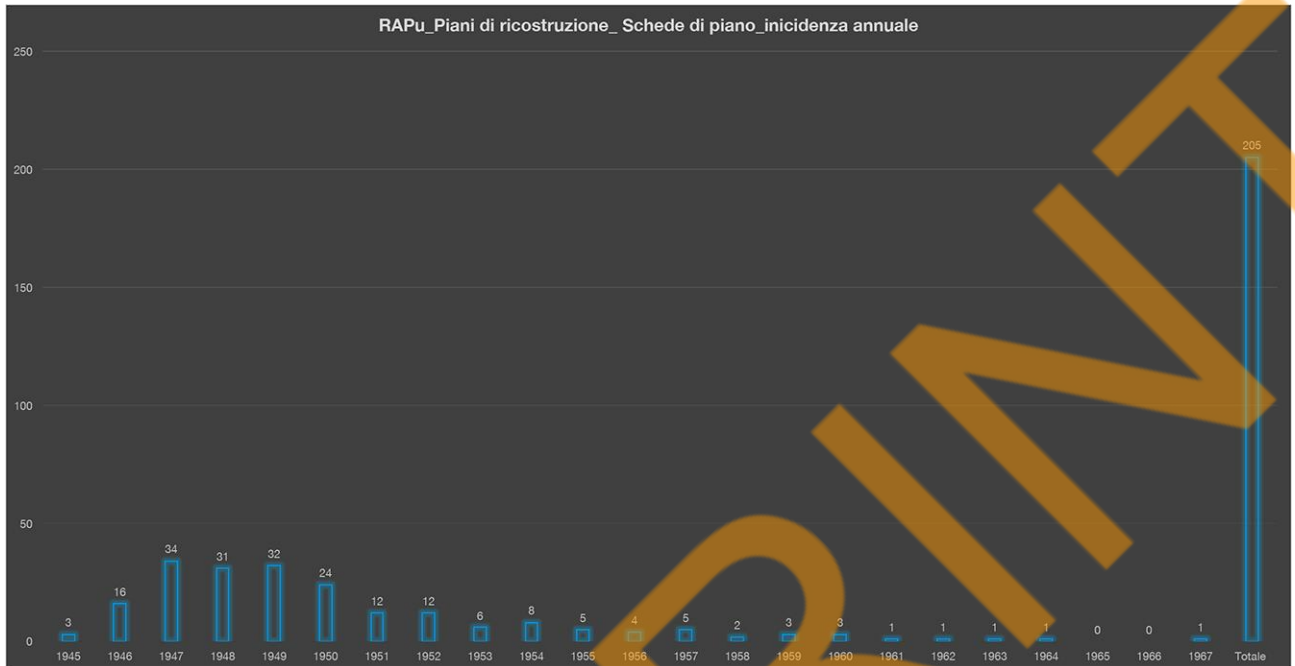
La guerra in corso tra Russia e Ucraina, oltre a far riflettere sui cambiamenti che stanno investendo il cuore dell'Europa e sulle ripercussioni socio-economiche attuali e future su scala globale, rimanda ai due grandi conflitti bellici che hanno attraversato il Novecento. Oggi come allora, superate le molteplici sfumature motivazionali possibili a giustificazione dei conflitti, volte a ridisegnare i confini geopolitici delle nazioni e ridefinire le gerarchie di potere, i teatri di guerra lasciano la pesante eredità di vittime e distruzione. Il lascito del secondo conflitto mondiale fu per l'Italia quello di «una nazione di pietra devastata» [Parisi 2011, 373], di capoluoghi di provincia e centri urbani minori da ricostruire e ripianificare. Il DLgs. Luogotenenziale (DLL) 154/1945 - *Norme per i piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra - in 15 articoli* fissò le linee guida per gli interventi di ricostruzione. I comuni tenuti a elaborare i PdR figuravano in specifici elenchi redatti dal Ministero dei Lavori Pubblici a seguito dell'elaborazione di questionari inviati alle Amministrazioni locali dal Genio Civile [Serafini, 2011]. Ai Provveditorati alle opere pubbliche, istituiti nel 1945 con DLL 16/1945, furono demandati la verifica e il controllo di quanto elaborato localmente oltre che la valutazione delle richieste dei comuni di inserimento nei succitati elenchi a garanzia della compartecipazione statale alla spesa, occorrente alla compilazione dei piani [DLL 154/1945, art. 1]. Pur nella tragicità di un «sistema territoriale drammaticamente messo in crisi» [Parisi 2011, 369], la catastrofe bellica fu letta come occasione di rinascita e rigenerazione urbana, infatti, approfittando dei vuoti che i bombardamenti avevano creato nel tessuto edilizio e in linea con quanto disciplinato dalla legge, i PdR evidenziano la necessità e la volontà di ripensare l'impianto urbanistico ed edilizio dei centri colpiti nella prospettiva sia del risanamento, che dell'ammodernamento. I PdR, che avrebbero avuto efficacia di piano particolareggiato, indicano, infatti, gli interventi sulle reti viarie urbane (stradali e ferroviarie) così come gli specifici azionamenti, territoriali o urbani, riguardanti aree assegnate a sede di edifici di culto; a uffici e spazi pubblici; a zone destinate a demolizioni, ricostruzioni, riparazioni o costruzioni *ex novo* di edifici; a quelle destinate all'espansione [DLL 154/1945, art. 2]. Così, i dispositivi di pianificazione urbanistica, che i governi centrali attuarono per la ricostruzione dei territori, permettono di indagare le scelte di pianificazione, che si realizzarono nei centri urbani colpiti, e di analizzare eventuali riconversioni degli spazi cittadini; gli strumenti di pianificazione graficizzano e raccontano le scelte, in tutto o in parte, attuate. Nel 1999 la Direzione generale per il coordinamento territoriale (Dicoter) del Ministero dei Lavori Pubblici, anche a seguito dell'accorpamento del succitato dicastero con quello delle Infrastrutture e dei Trasporti, avviò un'importante azione di riorganizzazione del proprio patrimonio documentale. Il riordino e la catalogazione dei documenti di pianificazione urbanistica depositati presso il Ministero dei Lavori Pubblici fu affidato alla Triennale di Milano che nel 1994 aveva già avviato il progetto RAPu [Bonfantini, Bottini 1999; Gabellini, Bonfantini, Paoluzzi 2007]. L'obiettivo era quello di sistematizzare e divulgare i documenti attraverso la realizzazione di una rete informatica che ricomponesse in forma virtuale una molteplicità di fonti documentali, fisicamente depositate e conservate presso numerosi archivi, caratterizzata dalla difficoltà di accesso ai documenti originali anche per la generale carenza di inventari e indici [Bonfantini 2001]. Il patrimonio documentale è composto da strumenti urbanistici di varia natura che coprono un arco temporale compreso tra il 1865, anno della L. 2359 - *Sulle espropriazioni per cause di pubblica utilità* -, e il 1972, anno del trasferimento alle Regioni delle competenze in materia urbanistica [Serafini 2011, Parisi 2011]. La documentazione conservata nell'Archivio piani Dicoter rese necessario effettuare una scelta relativa agli incartamenti da catalogare. In fase iniziale la

catalogazione riguardò le serie documentarie relative agli strumenti di pianificazione comunale antecedenti la L. 1150/1942 e i PdR elaborati alla luce del DLL 154 /1945 [Bonfantini 2001]. Nello specifico la sezione dedicata ai PdR post-bellica costituisce, all'interno dell'Archivio piani Dicoter, un rilevante nucleo documentario che si è scelto di approfondire in questa sede. Lo scavo condotto nell'Archivio RAPu, è stato organizzato in una banca dati che raccoglie le specifiche dei PdR prodotti dai comuni italiani interessati (191) tra il 1945 e il 1967. Si tratta di fonti eterogenee di materiali grafici, scritti di progetto e documenti inerenti l'iter procedurale di approvazione di piano, organizzati in «schede di piano», a ciascuna delle quali è riconducibile una parte specifica della documentazione catalogata mediante «schede di documento grafico» e «schede di documento scritto» [Bonfantini 2001, 143]. Nello specifico riferendosi alle 205 schede di piano analizzate, la cui distribuzione territoriale regionale è graficizzata di seguito (graf. 1), su un numero complessivo di 379 records analizzati, sono state esaminate 150 schede di documento scritto e 229 schede di documento grafico (graf. 2-3). Il numero maggiore di schede di piano rispetto ai centri urbani ricostruiti è dovuto al fatto che alcuni di essi hanno avuto negli anni più PdR. Planimetrie, azzonamenti, piani parziali, relazioni di piano, deliberazioni dei Consigli comunali, decreti ministeriali di approvazione o di richiesta di integrazione al piano attestano soprattutto le ultime fasi dell'iter di pianificazione, trattandosi della documentazione archivistica del soggetto istituzionale preposto alla ratifica finale degli atti di pianificazione.

Dai records analizzati emerge, tranne che per pochi casi, l'affidamento diretto ai tecnici per la redazione del piano di ricostruzione.



1: Piani di ricostruzione post-bellica redatti per regione, Milano, Archivio RAPu (elaborazione grafica di Chimisso, Galli).



2: Schede di piano redatte annualmente nell'arco temporale compreso tra il 1945 e il 1967, Milano, Archivio RAPu (elaborazione grafica di Chimisso e Galli).



3: Schede di documento grafico e schede di documento scritto redatte annualmente nell'arco temporale compreso tra il 1945 e il 1967, Milano, Archivio RAPu (elaborazione grafica di Chimisso e Galli).

La generale situazione emergenziale e le indicazioni legislative imponevano, infatti, tempi stretti per attuare scelte rapide che portassero a soluzioni ottimali. Questo determinò, come si evince dai documenti, il coinvolgimento di un consistente numero di tecnici che, accanto a nomi più noti, fa luce su tutti i protagonisti, Uffici tecnici comunali compresi, della pianificazione e della progettazione post-bellica, contribuendo a definirne meglio i profili professionali [Gabellini 1993]. Se durante i conflitti bellici i luoghi della produzione rappresentano senza dubbio alcuni tra gli obiettivi sensibili principali, la fine della catastrofe bellica è vista, anche, come momento in cui riprogettare fabbriche e opifici distrutti, ripensare i luoghi del commercio, riorganizzare aree artigianali, destinare allo sviluppo industriale nuove zone, pianificare nuovi quartieri operai. Questa attività ha prodotto un patrimonio documentale così ampio e un volume di records consistente dinanzi al quale risulterebbe inopportuno, in questa sede, fornire il dettaglio di tutti i PdR esaminati. Si è scelto quindi di focalizzare l'attenzione su alcuni casi paradigmatici per elaborare prime riflessioni sull'andamento generale degli interventi. Quello che l'indagine archivistica accerta sono azioni in linea con la normativa allora vigente; la ricostruzione muoveva, infatti, dalla riattivazione delle infrastrutture viarie danneggiate, occasione per ripristinare i tracciati, ricostruire, come nel caso di Reggio Emilia, le adiacenze delle stazioni o, come a Viareggio, riprogettare ex novo la stazione ferroviaria. Altro dato che emerge, ascrivibile quasi a ricorrenza progettuale, è quello relativo allo spostamento di "edifici speciali" quali mattatoi e macelli: è questo ciò che avvenne ad esempio a Pieve Santo Stefano (Ar), Solarolo (Ra), Roccasecca (Fr), Pescara. Viene ripensato e dislocato in nuove aree anche il mercato: numerosi gli interventi che, nei centri urbani da ricostruire, andarono in questa direzione, come avvenne a Terni, San Vittore nel Lazio (Fr), San Giovanni Incarico (Fr), Penne (Pe). Senza dubbio, però, tra gli interventi più interessanti sono da annoverare la pianificazione di nuove aree industriali e la realizzazione di nuovi quartieri operai. A Modena il piano prevede di raddoppiare la zona industriale esistente: ai 25 ettari già coperti da stabilimenti industriali, parzialmente danneggiati o distrutti, vennero addizionati altri 25 ettari di terreno per l'ampliamento, derivanti dal suolo recuperato dalla demolizione del nucleo abitato denominato "case nuove" che i bombardamenti avevano distrutto¹. A Marzabotto (Bo), invece, fu creata una moderna zona industriale in cui furono previste anche «abitazioni semintensive ed estensive per impiegati e maestranze»². Mentre a Monte Argentario (Gr), per l'abitato di Porto Santo Stefano³, i cui impianti industriali erano stati interamente rasi al suolo, il piano prevede la ricostruzione in loco degli stessi dato anche l'immediato contatto dell'area con il porto e la stazione. Qui la novità progettuale fu nella creazione di una zona industriale monotematica, che avrebbe ospitato impianti dedicati alla costruzione e riparazione di pescherecci o alla preparazione di pesce secco o sott'olio⁴. Infine, è degno di attenzione un ulteriore aspetto che l'analisi delle schede di piano ha messo in luce. Si assiste a una sorta di dilatamento del concetto di spazio produttivo legato non più soltanto alla produzione materiale, ma anche alla vendita di servizi, soprattutto di tipo ricettivo. In qualche modo, infatti, anche l'industria turistica fu coinvolta nelle azioni di ricostruzione e nuova pianificazione urbanistica: si pensi, a esempio, alle tante ricostruzioni o nuove edificazioni di strutture per l'ospitalità, così come alla

¹ Milano, Archivio RAPu, *Piano di ricostruzione di Modena*. Relazione, DIC_s_02-1054.

² Milano, Archivio RAPu, *Piano di ricostruzione di Marzabotto*. Relazione, DIC_s_02-1041.

³ Milano, Archivio RAPu, *Piano di ricostruzione di Pieve Santo Stefano*, planimetria scala 1:1000, tavola a colori, dim. 64 x 98, DIC_g_791a.

⁴ Milano, Archivio RAPu, *Piano di ricostruzione di Monte Argentario*. Relazione, DIC_s_02-1180.



4: Pieve S. Stefano. Arezzo, Piano di ricostruzione, Milano, Archivio RAPu.

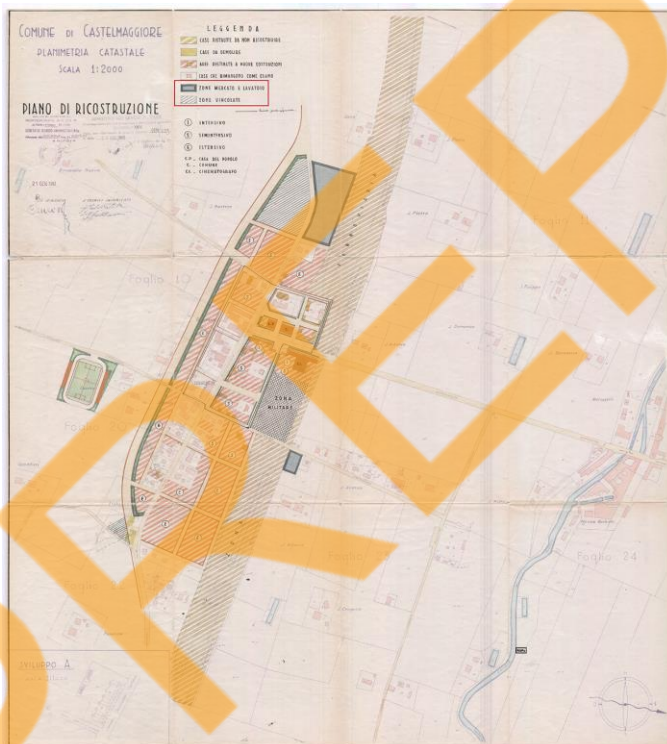
sistemazione o nuova pianificazione di zone alberghiere come avvenne nel 1947 a Pisa, Roccaraso (Aq) e Pianoro (Bo) o a Picinisco (Fr) nel 1954.

2. Fermare il tempo

I documenti, conservati nell'Archivio RAPu, danno uno spaccato esaustivo del processo, che ha caratterizzato la ricostruzione post-bellica; in particolare, permettono di verificare e catalogare le diverse politiche di intervento, attuate dalle Amministrazioni locali, spesso influenzate da necessità contingenti, da specifiche letture conferite al processo storico e da diverse interpretazioni del DLL 154/1945, corredato dalla Circolare esplicativa 590/1945. Un elemento, però, appare costante in parte dei PdR analizzati e riguarda i luoghi del lavoro e della produzione che sembrano essere stati rimossi a favore di necessità pressanti, quale la ricostruzione delle aree residenziali. Tali strutture compaiono, infatti, sporadicamente nelle relazioni che accompagnano i progetti dei centri minori e sempre con delle brevi note, mentre diversa è la politica adottata dai centri urbani maggiori. Nelle città spesso si propende per la decisione di demolirne le rovine e spostare le strutture produttive al di fuori dei centri urbani, cercando delle ubicazioni più consone. Esemplificativo di tale politica urbanistica è il piano di Bologna del 1948 - redatto dall'Ufficio tecnico comunale, coadiuvato da una commissione appositamente organizzata per verificarlo. Nella relazione, che accompagna il progetto, si fa, infatti, riferimento a due attività produttive ubicate in via Lame: la manifattura tabacchi e il macello. Per entrambe concorde è la decisione di spostarle all'esterno del nucleo urbano a causa delle problematiche legate alla produzione e al fine di «liberare tale zona, più opportunamente sfruttandola per quartieri residenziali»⁵. Altra casistica spesso applicata nei grandi centri urbani prevede la realizzazione di zone destinate specificatamente ad attività commerciali e/o agli affari, come nel caso di Pisa. In queste scelte si legge il principio cardine che regola i PdR: non promuovere interventi di matrice filologica, ma fornire strumenti per la pianificazione futura e la «razionalizzazione dell'aggregato edilizio che sarà in avvenire base fondamentale del benessere fisico e del progresso economico e sociale della popolazione» [Cuccia 1949, 31]. Tali linee guida sono il fulcro del DLL 154/1945 che, per far fronte alle «esigenze inerenti ai più urgenti lavori edilizi con la necessità di non compromettere il razionale futuro sviluppo degli abitati» (art. 1), si focalizza sulle aree residenziali compromesse dai bombardamenti, sfruttando l'istituto giuridico dell'esproprio che consente di fare *tabula rasa* delle zone danneggiate, comprese quelle occupate da edifici per il commercio e la produzione. L'obiettivo cardine della norma è la ricostruzione e dunque tutti gli interventi previsti hanno funzione cautelativa e devono andare a colmare il «senso di orrore e vertigine» che opprime la società e caratterizza gli «abissi della storia» [Sebald 2004, 77] propri delle epoche della distruzione. Si tratta di uno strumento urbanistico di carattere emergenziale e temporaneo [Fantozzi Micali, 1998] – come si evince anche dall'art. 11 del suddetto DLL – che è declinato dalle diverse Amministrazioni in relazione alle differenti casistiche e necessità, soprattutto in riferimento alle zone produttive e industriali che non erano contemplate specificatamente nella norma, anche se la Circ. 590/1945 fa riferimento all'esigenza di preservare tutti gli elementi peculiari, che nel loro complesso concorrono alla definizione di un ambiente urbano, allargando *de facto* l'analisi anche alle aree produttive tipiche. La norma del 1945, infatti, come sottolineato

⁵ Milano, Archivio RAPu, *Piano parziale di ricostruzione di Bologna*. Relazione, DIC_s_02-1037.

anche nella Circolare, non va a interessare tutto il nucleo urbano, ma mira a sanare i danni di guerra sul territorio cittadino, coordinandosi con i Piani regolatori che, invece, in base a quanto previsto dalla L. 1150/1942, disciplinano «l'assetto e l'incremento edilizio dei centri abitati e lo sviluppo urbanistico in genere nel territorio della Repubblica». Dunque, il principio di semplificazione, che governa la stesura dei PdR, spesso porta nei centri urbani minori a non strutturare in modo specifico gli interventi, ma a darne indicazioni di massima sia nelle relazioni, che nella planimetria di rilievo e nella pianta di progetto in cui -accanto alle indicazioni richieste specificatamente nel decreto - sono riportate alcune attività produttive o spazi legati alla produzione caratterizzanti il centro urbano. In molti di questi casi sono indicati tra i luoghi da ricostruire i mercati e i macelli oltre alle strutture ricettive. Essi in molti casi rappresentano non solo il monito del processo di ricostruzione del nucleo urbano, ma anche un valore intrinseco simbolico legato al processo di rinnovata socializzazione soprattutto nel caso dei mercati. Il luogo non è solo elemento fisico e materiale, ma assume una valenza sociale, storica, oltre che etnoantropologica. Il valore di molti di questi luoghi della produzione è connesso, infatti, direttamente al processo di definizione delle connotazioni locali dei centri urbani minori, tanto che spesso nella denominazione della pianta di progetto è riportato un tema legato alla produzione, facendo riferimento al macello o alle zone industriali e artigianali del mare. La peculiarità dei luoghi, riferita alle attività commerciali e affini, si ritrova anche in diverse decisioni del Consiglio di Stato in cui si evidenzia come i PdR debbano tenere in considerazione tutti i vari bisogni prevedibili all'atto della propria stesura, e come debbano



5: Castel Maggiore (Bo), Planimetria catastale, Milano, Archivio RAPu

essere considerati strumenti «di un piano generale, che, se anche non disegnato, deve essere intravisto, e, almeno nelle linee fondamentali, concepito [...] non perdendo di vista il principio generale di unità, dal quale discende la necessità di studiare la parte in funzione del tutto ed il presente in funzione del futuro [...]» [Circ. 590/1945]. Purtroppo, molte delle aspettative legate ai PdR andarono disattese e spesso gli interessi speculativi portarono a situazioni di compromesso ancora visibili nei centri urbani. Caso esemplare fu la ricostruzione di Castel Maggiore⁶.

All'interno del *modus operandi*, generato dalla normativa di riferimento, vi è un aspetto peculiare, marginale rispetto al tema trattato, ma emblematico del momento storico: la lettura della *rovina*. Nei PdR, infatti, – se non nei casi di monumenti storico-culturali – si è applicato il principio della *tabula rasa*. Le tracce della guerra sono state cancellate con i PdR. Molte Amministrazioni hanno, infatti, deciso di non conservare nessun simbolo

⁶ Milano, Archivio RAPu, *Piano di ricostruzione di Castel Maggiore*. Planimetria catastale, scala 1:2000 – 1:1000, tavola a colori, dim. 83 x 92 cm., DIC_g_169.

delle distruzioni, non conferendo alle rovine nessuna vocazione pedagogica e applicando quanto definito dalle norme, emanate dall'Amministrazione centrale. Sono pochi i casi – emblematico quello di Cassino (Fr) (PdR del 1945) - in cui alla distruzione si è attribuito un significato simbolico, atemporale, che spinge a «reimparare a sentire il tempo per riprendere coscienza della storia»⁷, partendo proprio dalle rovine «come se lì il tempo, che solitamente scorre irrevocabile, si fosse fermato» [Sebald 2002, 120].

Conclusioni

Il progetto di un archivio digitale dell'urbanistica italiana dall'Unità a oggi intreccia gli aspetti della ricerca storica con quelli della digitalizzazione per un accesso più agevole e immediato alle fonti. In linea con i principi della *Berlin Declaration on Open Access to knowledge in the Science and Humanities* (2003) e con la *UNESCO Recommendation on Open Science* (2021), l'archivio RAPu rende disponibili materiali originali agevolandone, in modo integrato, sia la consultazione che la conservazione. Muovendo da quanto espresso nella *UNESCO Recommendation concerning the preservation of, and accesso to, documentary heritage including in digital form* (2015), attraverso lo studio dell'Archivio RAPu, si è cercato di fornire una prima analisi quanti-qualitativa dei PdR delle città italiane con particolare riferimento alle azioni che hanno interessato i luoghi della produzione e del commercio e più in generale i centri urbani.

Bibliografia

- ANSELMINI, L., BONFANTINI, B. (2003). *Verso una digital library nazionale per l'urbanistica e l'architettura*, in "Società dell'informazione" e "Industria dei contenuti". Il contributo della ricerca Cridaup, a cura di E. Salzano, L. Fregolent, Luav, Venezia, pp. 85-92.
- AVARELLO, P. (1997). *Piano e città nell'esperienza urbanistica*, in *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, a cura di F. Dal Co, Milano, Electa, pp. 316-343.
- BONFANTINI, B., BOTTINI, F. (1999). *Triennale di Milano. Rete Archivi Piani Urbanistici*, in *Ricerche per comunicare e condividere / Reasearches for communicating and sharing*, a cura di L. Fregolent, E. Salzano, Quaderni Luav, Venezia, pp. 51-53.
- BONFANTINI, B. (2010). *RAPu, un archivio virtuale per i piani urbanistici*, in «AAA Italia. Associazione nazionale archivi architettura contemporanea», n. 9, p. 9.
- BONFANTINI, B. (2001). *L'urbanistica italiana attraverso l'Archivio piani Dicoter: il fondo documentario, le prospettive di ricerca*, in «Storia urbana», n. 96, pp. 137-147.
- CAGNAZZO, A., TOSCHEI, S., TUCCARI, F. (2014). *Sanzioni amministrative in materia urbanistica*, Torino, Giappichelli.
- CIGOLA, M. (2011). *Tracce di una città negata: segni e disegni di una trasformazione tra ricostruzione e nuova edificazione*, in *Abitare il futuro. Il disegno delle trasformazioni*, a cura di L. M. Papa, Napoli, Clean, pp. 1-9.
- CUCCIA, F. (1949). *Sezione IV; decisione 29 dicembre 1948, n. 529; Pres. Corsini, Est. Testa; Di Matteo (Avv. Sansonetti, Codacci Pisanelli) c. Ministero lavori pubblici (Avv. dello Stato Tracanna) e Comune di Pescara (Avv. Pietrantonio, De Simone)*, in «Il Foro Italiano», vol. 72, pp. 27-34.
- DETTI, E. (1953). *Le distruzioni e la ricostruzione*, in «Urbanistica», n. 12, pp. 43-70.
- FANTOZZI MICALI, O. (1998). *Piani di ricostruzione e città storiche 1945-1955*, Firenze, Alinea.
- FANTOZZI MICALI, O., DI BENEDETTO M. (2000). *I Piani di ricostruzione post-bellici nella provincia di Firenze*, Milano, Franco Angeli.
- GABELLINI P. (1993), *Figure di urbanisti e programmi di urbanistica*, in *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*, a cura di G. Campos Venuti, F. Oliva, Laterza, Roma-Bari, pp. 440-467.
- GABELLINI, P., BONFANTINI, B., PAOLUZZI, G. (2007). *Piani urbanistici in Italia. Catalogo e documenti dell'Archivio RAPu*, Santarcangelo di Romagna (RM), Maggioli.

⁷ Milano, Archivio RAPu, *Piano di ricostruzione in nuova sede dell'abitato di Cassino*. Relazione, DIC_s_02-1087.

Monumenti alla guerra. Città, danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra (2008), a cura di G. P. Treccani, Franco Angeli, Milano.

PARISI, R. (2011). *I piani di ricostruzione dei centri disastriati*, in *Il Molise e la guerra totale*, a cura di G. Cerchia, Cosmo Iannone Editore, Isernia, pp. 369-413.

ROSA, P. (1998). *I piani di ricostruzione*, in *La città antica tra storia e urbanistica (1913-1957)*, a cura di P. Rosa, Roma, Librerie Dedalo, pp. 73-140.

SEBALD, W. G. (2002). *Austerlitz*, Milano, Adelphi.

SEBALD, W. G. (2004). *Storia naturale della distruzione*, Milano, Adelphi.

SERAFINI L., (2011). *Fonti per la storia della ricostruzione postbellica: i documenti del Ministero dei Lavori Pubblici*, in *Guerra, monumenti, ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, a cura di L. de Stefani (con la collaborazione di C. Coccoli), Marsilio, Venezia, pp. 236-244.

TERRACCIANO, G. (1993). *Il piano di ricostruzione ed il piano urbanistico territoriale: problemi di coordinamento degli interventi di pianificazione urbanistica*, in «Foro Amministrativo», vol. 69, pp. 322-327.

Fonti archivistiche

Milano, Archivio RAPu, *Piano parziale di ricostruzione di Bologna*, DIC_s_02-1037.

Milano, Archivio RAPu, *Piano di ricostruzione in nuova sede dell'abitato di Cassino*, DIC_s_02-1087.

Milano, Archivio RAPu, *Piano di ricostruzione di Marzabotto (Bologna). Relazione*, DIC_s_02-1041.

Milano, Archivio RAPu, *Piano di ricostruzione di Modena. Relazione*, DIC_s_02-1054.

Milano, Archivio RAPu, *Comune di Monte Argentario. Abitato di Porto Santo Stefano. Piano di ricostruzione. Relazione*, DIC_s_02-1180.

Sitografia

www.rapu.it (gennaio 2023).

www.openaccess.mpg.de/Berlin-Declaration (gennaio 2023).

www.unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000379949.locale=en (gennaio 2023).

www.unesco.org/en/legal-affairs/recommendation-concerning-preservation-and-access-documentary-heritage-including-digital-form (gennaio 2023).

Una centralità indesiderata: il Molise nel secondo conflitto mondiale *An unwanted centrality: Molise in the Second World War**

ILARIA ZILLI, MARIA GIAGNACOVO

Università del Molise

Abstract

Nel corso della Seconda Guerra Mondiale, il Molise divenne inaspettatamente centrale nei combattimenti fra le truppe alleate e i tedeschi in ritirata. Le conseguenze furono pesanti per la popolazione e per il territorio, segnato dalla distruzione di abitazioni, infrastrutture e impianti produttivi. Interessante e abbastanza documentata è la vicenda degli impianti molitori e pastari di Campobasso e Isernia, sistematicamente distrutti durante il conflitto. Il contributo vuole analizzare, combinando la letteratura esistente, le fonti documentarie e iconografiche rintracciate, quanto la guerra modificò il paesaggio urbano e produttivo molisano, determinando la sua riorganizzazione.

During the Second World War, Molise became a crucial area in the fight between the Allied and Nazi-fascist Armies. For this reason, its towns, manufacturing plants, and transport infrastructure were badly damaged. The experience of the mills and pasta factories in Campobasso and Isernia are emblematic. The aim of this paper is to analyse how much the war changed the urban and productive landscape of Molise. Documents and iconographic sources of the State Archives of Campobasso and of some private archives will be used, with the existing literature on the subject, for this purpose.

Keywords

Molise, guerra, impianti produttivi.

Molise, war, manufacturing plants.

Introduzione

La storiografia è concorde nel sottolineare la centralità che il Molise acquistò durante l'ultima fase del secondo conflitto mondiale [Rochat 2006; Pardini 2008]. In particolare la Linea Gustav, che univa Cassino e il Golfo di Gaeta a Ortona, si snodava tra le sue montagne, arrivando all'Adriatico seguendo il fiume Sangro (Fig. 1). La Gustav toccava alcuni comuni dell'allora Provincia di Campobasso i cui confini si sovrappongono a quelli dell'attuale Molise [Petrocelli 2006]. La nostra riflessione sull'impatto della guerra sull'organizzazione degli spazi urbani e produttivi si è focalizzata su questo ambito territoriale.

La Gustav doveva impedire agli Alleati di aprirsi facilmente la strada verso Roma, come invece era avvenuto fino ad allora dopo lo sbarco in Sicilia. A novembre del 1943, i tedeschi avevano quindi rafforzato la linea Bernhardt che, a est, si riuniva alla Gustav tramite il massiccio delle Mainarde, all'altezza di Castel di Sangro. Sfruttando le caratteristiche orografiche delle aspre aree interne molisane e abruzzesi e grazie all'arrivo dell'inverno, i tedeschi riuscirono in effetti a mantenere la posizione fino alla primavera del 1944.

* Introduzione e conclusione sono frutto di una riflessione comune: Ilaria Zilli è autrice del capitolo 2, Maria Giagnacovo del capitolo 3.



1: Linee di difesa dell'Italia a Sud di Roma 1943-1944 (Stephen Kirrage, CC BY-SA).

È in questa fase di difesa a oltranza di ogni singola gola e vetta appenninica che il Molise acquisì una centralità indesiderata nelle strategie di entrambi gli eserciti [Cerchia 2016, Artese 1993]. Divenuto meta privilegiata degli sfollati dalle grandi città delle regioni limitrofe e solo sfiorato dal conflitto fino ad allora, il Molise era riuscito infatti a rimanere retrovia del fronte per gran parte dell'inverno del 1943. La guerra lo raggiunse agli inizi del 1944 quando gli Alleati sfondarono il fronte nazifascista nel settore tirrenico, costringendo le truppe tedesche ad arretrare verso nord [Pardini 2008].

2. Valutare i danni per ripartire

Nell'ultimo decennio diversi studi hanno consentito di approfondire gli ultimi mesi di guerra combattuti fra le montagne e le vallate del Molise [L'Italia spezzata 2008; La Seconda Guerra 2021], ma ancora non si dispone di un'analisi altrettanto dettagliata degli aspetti strettamente economici della ricostruzione post-bellica. Responsabile di questa lacuna la limitata disponibilità di fonti, soprattutto quantitative, utili ad approfondire questo aspetto. Proveremo tuttavia a proporre alcune riflessioni sulla scorta delle fonti d'archivio e della letteratura sul tema a oggi disponibile.

Nei mesi precedenti all'arrivo degli alleati, l'occupazione tedesca non era stata indolore. Nel settembre del 1943 la strategia difensiva dei tedeschi aveva portato a rafforzare il controllo dei passi dell'Appennino abruzzese e molisano, a presidiare i principali snodi di comunicazione stradale, a occupare diversi centri di importanza strategica. La loro presenza a Campobasso

risale però già all'estate, quando lo sbarco in Sicilia e la rapida risalita dello stivale da parte degli eserciti alleati aveva già reso evidente ai vertici della Wehrmacht la necessità di ritirarsi su posizioni più facilmente difendibili.

Dopo l'estate la situazione peggiora e il 15 settembre 1943 i tedeschi fanno saltare il ponte sul Biferno, tra Termoli e Campomarino, per interrompere il traffico ferroviario; il 30 lo stesso destino tocca al ponte sul Trigno. Pochi giorni prima, il 10 settembre 1943 i bombardieri della XII Flotta aerea americana avevano invece sganciato le loro bombe su Isernia, danneggiando la zona compresa tra l'arco di San Pietro e il viadotto di Santo Spirito. Nei giorni successivi altri bombardamenti colpirono la città distruggendo l'ospedale, molte abitazioni civili, l'acquedotto, la centrale elettrica, la stazione ferroviaria e il pastificio Maddalena, mentre si salvarono il ponte di Santo Spirito e il ponte Cardarelli, fatti saltare pochi mesi dopo dai guastatori tedeschi [Trombetta 1993; L'Italia spezzata 2008]. Altri centri molisani, più o meno vicini alla linea Gustav, soffrirono un analogo destino. Isernia subì ripetuti bombardamenti perché era uno snodo cruciale sulla linea ferroviaria Sulmona-Salerno e su quella Termoli-Napoli [Parisi 2011, 379]. Ma anche i tedeschi cercavano di fare terra bruciata all'esercito alleato in avanzata. Fra ottobre e dicembre 1943 i sabotaggi tedeschi e le incursioni alleate distrussero così in tutta la Provincia 53 ponti e 13 gallerie e resero inutilizzabili 22.500 km di rotaie [Mercurio 2006].

La stessa logica spiega i bombardamenti di Bojano, di Montenero di Bisaccia e del porto di Termoli, dove gli alleati sbarcarono nel mese di ottobre. La loro contrastata avanzata verso l'interno determinò gravi danni agli edifici produttivi e non delle comunità del Basso Molise. Emblematico il caso di Larino dove i tedeschi avevano requisito il mulino Battista con annesso deposito di grano e al momento di ritirarsi li incendiarono, distruggendo anche le materie prime che vi erano conservate. Allo stesso modo, l'11 ottobre 1943 i guastatori tedeschi a Campobasso distrussero le Poste, il Municipio, il Distretto militare, la stazione ferroviaria, il Gasometro de Capoa, la centrale elettrica, l'acquedotto di San Mercurio e i mulini Ferrante, Ferro, Fontanavecchia e Martino. Si salvò la sede del Banco di Napoli, perché pur minata, non si fece in tempo a farla saltare [Trombetta 1993].

I bombardamenti, i combattimenti tra le forze alleate e i nazifascisti, le rappresaglie dei tedeschi in ritirata, la stessa occupazione in pochi mesi riuscirono dunque a distruggere non solo le infrastrutture, ma gli impianti produttivi (pastifici, mulini, centrali elettriche, etc.) e le molte aziende artigianali e commerciali della Provincia.

A partire dal 1946 la Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Campobasso trasmise all'Intendenza di Finanza lunghe liste di esercizi commerciali, artigiani e imprese che segnalavano i danni subiti chiedendo risarcimenti, esenzioni, aiuti¹. Nonostante il numero relativamente contenuto di vittime civili, erano viceversa molti quelli rimasti senza casa [Parisi 2011, 379-380]. La relazione del Prefetto evidenziava che «circa due terzi dei Comuni» della Provincia avevano riportato danni ingentissimi [La Seconda Guerra 2021, 28-29]. La guerra aveva avuto un impatto devastante nell'Alto Molise, attraversato dalla linea Gustav e teatro di diversi scontri. San Pietro Avellana, Capracotta, Pescopennataro, Castel del Giudice, S. Angelo del Pesco furono rasi al suolo, del tutto o in gran parte, e il sistema ferroviario di collegamento tra Isernia e Roma, Benevento e Sulmona era stato azzerato [Parisi 2011, 378-379]. Ma i danni erano diffusi in tutta la Provincia. Ancora nel 1948 Eugenio Grimaldi, Presidente dell'Amministrazione Provinciale del Molise, segnalava che i danni alla rete stradale

¹ Campobasso, Archivio di Stato. *Intendenza di Finanza, Direzione Generale dei Danni di Guerra*. B. 1258, f.1764.

e ferroviaria erano stati così gravi che a quella data non si era ancora riusciti a sanarli e chiedeva un maggiore supporto dello Stato [Amministrazione 1953, 92-93].

La ricostruzione si avviò lentamente e non fu agevolata dalla ripresa degli esodi verso le regioni settentrionali e il nord Europa [Massullo 2006], incoraggiati proprio dall'impossibilità di vedere una rapida soluzione dei problemi derivanti dalla distruzione dei centri abitati e di molte strutture produttive. Gli amministratori locali si trovarono in primis nella necessità di recuperare le risorse per sgomberare i cumuli di macerie presenti nelle strade, per ripristinare i servizi essenziali e per riattivare i collegamenti fra i comuni sia all'interno che all'esterno della Provincia [Ridolfi 2012]. La classe dirigente molisana attivò i suoi rappresentanti in Parlamento per ottenere più risorse [Sammartino 1992].

Il D.L.L. n. 154 del 1 marzo 1945 fissava un insieme di norme per consentire i più ingenti lavori edilizi nei comuni danneggiati, nel rispetto tuttavia della legge urbanistica n. 1150 del 1942. I comuni compresi nell'elenco del Ministero dei Lavori Pubblici furono chiamati a redigere entro tre mesi un piano di ricostruzione, la cui attuazione sarebbe stata a carico dello Stato e che si sarebbe dovuta completare entro un arco di tempo compreso tra due e cinque anni. Coordinati dai Provveditorati regionali alle Opere Pubbliche, tali piani dovevano prevedere, sulla base di un preliminare rilievo dello stato dell'edificato esistente nei centri danneggiati o distrutti, un programma di recupero e di ricostruzione [Parisi 2011, 372-373].

In un territorio in cui il tessuto industriale era ancora abbastanza embrionale prima dello scoppio del conflitto, la necessità di un rapido ripristino degli impianti connessi alla lavorazione dei prodotti agro-alimentari era fondamentale. Sistematicamente distrutti perché localizzati nei centri più provati dalle vicende belliche o perché ritenuti strategici per l'approvvigionamento dell'esercito nemico, quasi nessun mulino e pastificio era in grado di tornare a produrre. Molti industriali molisani fecero perciò ricorso agli istituti bancari che il Governo italiano aveva deputato a gestire l'apertura di linee di credito agevolato rivolte alle imprese danneggiate dalla guerra (D.L. 15/12/1947 n. 1419 e Legge 16/4/1954 n. 135).

In particolare il Banco di Napoli si attivò già alla fine del 1946 per aiutare le imprese meridionali. Alla sua Sezione di Credito Industriale, istituita nell'ottobre del 1946, arrivarono numerose richieste motivate, in prevalenza ma non soltanto, dalla necessità di ricostruire gli stabilimenti danneggiati o del tutto distrutti nel corso del conflitto. Al 31 dicembre 1953, quando terminò l'azione della Sezione, delle domande provenienti dalle sole imprese molitorie e pastarie, più della metà risultavano finanziate per un totale di 5.399,6 mil. Alla ricostruzione degli impianti molitori e pastari della Provincia di Campobasso erano stati concessi il 5,8% dei finanziamenti deliberati, pari a 311 mil. [Balletta 2010; Sezione 1954, 66-68]. Un importo non comparabile con le risorse erogate a favore delle imprese molitorie e pastarie di altre provincie come Napoli, Salerno, Caserta, Frosinone, Foggia e Bari, ma di certo emblematico del peso preponderante che questo settore aveva nell'economia locale [Zilli 2018].

3. Tornare a produrre: i pastifici e i mulini molisani nel dopoguerra

Le vicende belliche avevano ridotto le potenzialità dell'industria alimentare molisana di circa il 50%, ma quasi azzerato mulini e pastifici. Di antica tradizione, l'arte bianca era diventata nel corso dell'800 uno dei pilastri fondamentali dell'economia della provincia e, negli anni Venti del Novecento, nonostante l'elevato numero di piccoli mulini e pastifici a fronte di pochi impianti moderni, continuava a essere tra i comparti produttivi più fiorenti, esportando in Italia e all'estero [Giagnacovo, Zilli, 2022]. Queste imprese si trovavano ora in un «regime particolare di costrizione dal quale spera[vano] di potersi sollevare al più presto col ripristino di concessioni di fidi bancari con i quali migliorare le proprie attrezzature, facendo in tal modo gravare i costi

su una maggiore produzione facilmente assorbibile dal commercio e dal consumo interno» [Amministrazione 1953, 310]. Lo scoppio della guerra, infatti, aveva avuto da subito ricadute negative sulla loro attività rendendo difficile reperire il grano per il processo di lavorazione e ostacolando la commercializzazione del prodotto; ma, a determinare la crisi profonda, era ora la distruzione degli stabilimenti produttivi avvenuta nei mesi finali del conflitto.

La documentazione dell'Intendenza di Finanza relativa ai Danni di Guerra ci aiuta a meglio delineare, attraverso alcuni esempi, l'entità dei danni e le difficoltà a rimettere in funzione rapidamente gli impianti.

Il più antico pastificio di Campobasso, aperto nel 1890 da Ferdinando Guacci, aveva dovuto fermare la produzione negli anni della guerra, ma nella domanda di risarcimento del luglio 1945 relativa al mulino e al pastificio situati in Contrada S. Antonio dei Lazzari, l'Ing. Guacci denunciava soprattutto le avvenute «asportazioni da parte delle truppe tedesche nel periodo settembre-ottobre 1943 durante il quale lo stabilimento fu occupato»². Erano state sottratte materie prime e prodotti finiti, rubati utensili, resi inservibili i macchinari. L'elenco allegato alla richiesta di indennizzo, calcolato in circa 2.971 mil., ricordava 40 trafile, «nuove ed in opera, per le macchine per prod.ne pasta alimentare», casse vuote per paste, cinghie di trasmissione e molto altro³. Il pastificio Guacci sarebbe tornato a produrre dal 1947 [Chimisso 2008, 392], ma solo anni dopo l'Intendenza di Finanza avrebbe liquidato come risarcimento solo 2.503,400⁴. Nel frattempo Guacci si era rivolto al Banco di Napoli dal quale aveva ottenuto un finanziamento di £. 20.000.000, «in applicazione del D.L. 15/12/1947 n. 1419 e Legge 16/4/1954 n. 135 [...] concesso per il funzionamento e l'esercizio del mulino e pastificio», e due ulteriori finanziamenti, di 60 mil. per la ricostruzione della Centrale Elettrica sul Biferno distrutta dagli eventi bellici e di 8 mil. per il ripristino della diga di sbarramento della centrale «annientata dalle alluvioni»⁵.

Durante la ritirata dei tedeschi da Campobasso fu colpito anche lo stabilimento Martino, inaugurato ai primi del secolo vicino alla stazione ferroviaria: «il fabbricato [...] sito in Via Mazzini n. 101 addetto a mulini e pastificio fu distrutto con mine ed incendiato il 12 ottobre 1943»⁶. L'incendio compromise il pastificio elettrico e i due mulini, provocando il crollo di molte parti murarie (fig. 2).

Per l'accertamento e l'indennizzo dei danni, l'imprenditore denunciò all'Intendenza di Finanza la distruzione di «un mulino a cilindro, un Pastificio ed un mulino per conto terzi», stimando che «il danno, ivi compreso il valore dell'immobile, degli attrezzi e delle riserve, [...] ammonta[va] a L. 15.000.000»⁷. Il ripristino degli impianti e la ripresa della produzione a pieno regime richiese tempo, ma si tornò a produrre già nel 1946. La riapertura dei traffici con le regioni dell'Italia settentrionale rese possibile acquisire macchinari più moderni (1 impastatrice tipo "Fratte" della portata di kg. 100; 1 gramola tipo "Fratte" della portata di kg. 100; 1 pressa idraulica orizzontale per la pasta corta della Ditta "Fratte" e 1 pompa idraulica a due pistoni; 1

² Ivi, B. 130, f. 189.

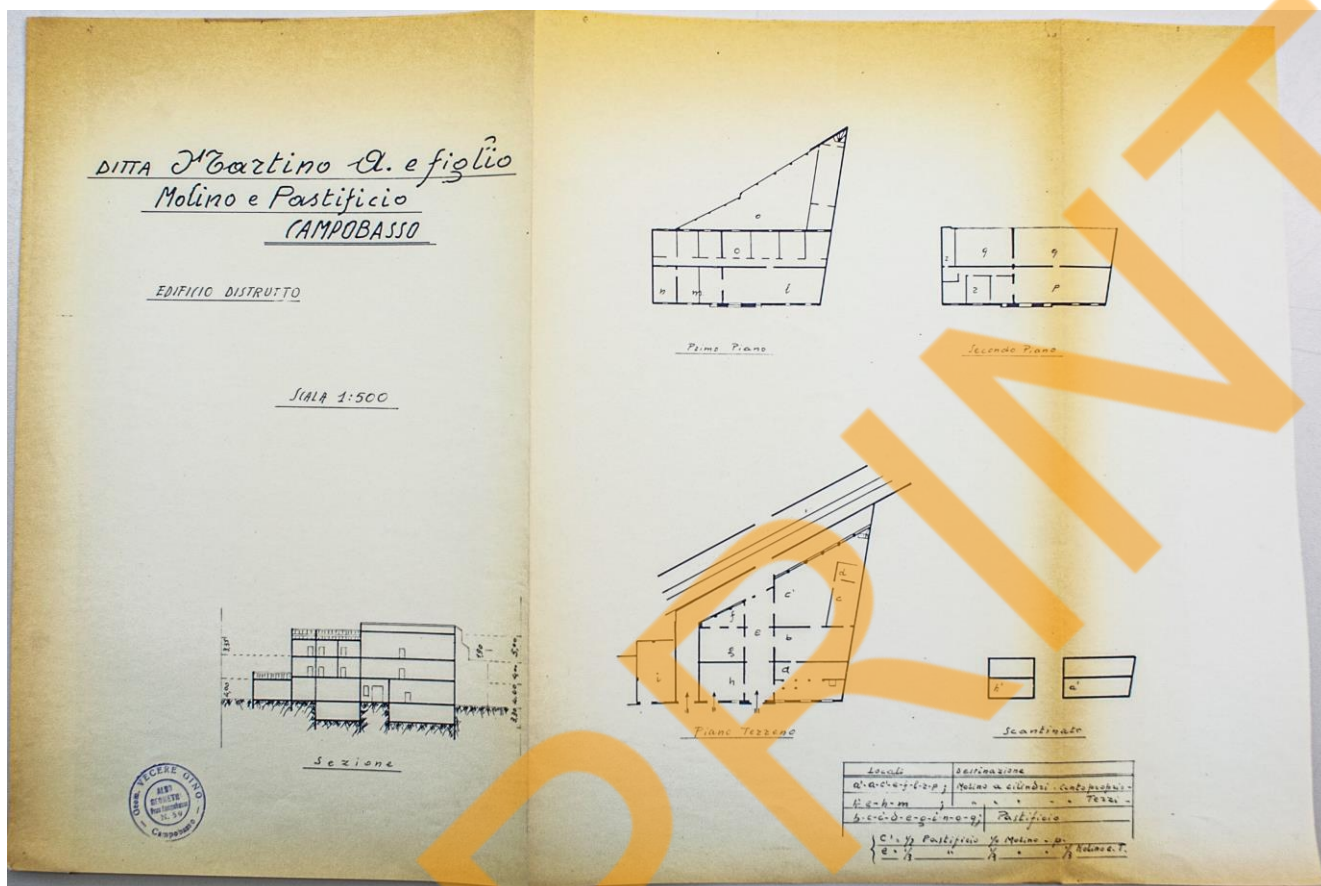
³ Ivi.

⁴ Ivi.

⁵ Ivi.

⁶ Ivi.

⁷ Ivi.



2. Planimetria Mulino e pastificio Martino (Campobasso, Archivio di Stato).

torchio verticale “Breda” per la pasta lunga e corta)⁸, consentendo la ripresa. Queste attrezzature furono installate in una struttura provvisoria in legno e muratura e vi rimasero mentre il fabbricato veniva ricostruito. Secondo una nota inviata all’Intendenza di Finanza di Campobasso, a luglio 1948 erano state realizzate soltanto «le fondazioni del prospetto dell’edificio»⁹. Bisognerà attendere il 1951 perché fossero completati il pianoterra, il primo e il secondo piano del fabbricato destinato al pastificio e, ancora due anni, per completare lo stabilimento, dove furono installati i macchinari acquistati nel 1946 e nuove attrezzature (fig. 3). Nel 1953, infatti, la ditta investì 7 mil. per procurarsi 2 autopresse, 1 trabatto, 1 apparecchio spandicannatore e 1 impianto di trasporto pneumatico dalla ditta Grondona¹⁰. Il nuovo pastificio fu edificato parte sul terreno dove sorgeva lo stabilimento distrutto nel 1943 e parte sul suolo vicino [Chimisso 2008, 397-399].

Un altro dei mulini storici del Capoluogo, quello della famiglia Ferro in Corso Bucci, fu fatto saltare in aria dai tedeschi. I danni allo stabilimento e alle sue attrezzature (macchinari, motori elettrici e motopompe, trasmissioni e supporti) furono ingenti¹¹.

⁸ Ivi.

⁹ Ivi.

¹⁰ Ivi.

¹¹ Ivi, B. 129, f. 188.

Pastificio

sigla	Fabbricato distrutto			sigla	Fabbricato ricostruito				
	destinazione dei locali	piano	volume dei locali al 1943		destinazione dei locali	piano	volume dei locali per anno di ricostruz.		
						1948	1951	1957	Totale
b	Sala macchine	piano terra	mc. 429	f	Sala macchine p. 2° e 3°	-	787	1573	2360
c	locale caldaia	"	198	g	loc. caldaia scant.	-	84	-	84
c'	depositi per 1/2 ⁽¹⁾	"	315	h	dep. e mag. p.t., 1° e 3°	-	2161	1380	3541
d-o	essiccatoio	p. terra e 1°	1398	i	essiccatoio " 1° e 2°	-	3135	-	3135
e	ingresso per 1/3 ⁽²⁾	piano terra	185	c	ingresso 1/2 p. terra	-	300	-	300
g-q	depositi per il pastificio	p. terra, 1° e 2°	776	m	falegnameria " "	-	1080	-	1080
m			420						
i	falegnameria	piano terra							
			3721				7547	2953	10500

(1) 1/2 per il mulino, 1/2 per pastificio
 (2) 1/3 per il mulino c/proprio, 1/3 mulino c/terzi, 1/3 pastificio

3: Prospetto cubature Pastificio Martino (Campobasso, Archivio di Stato).

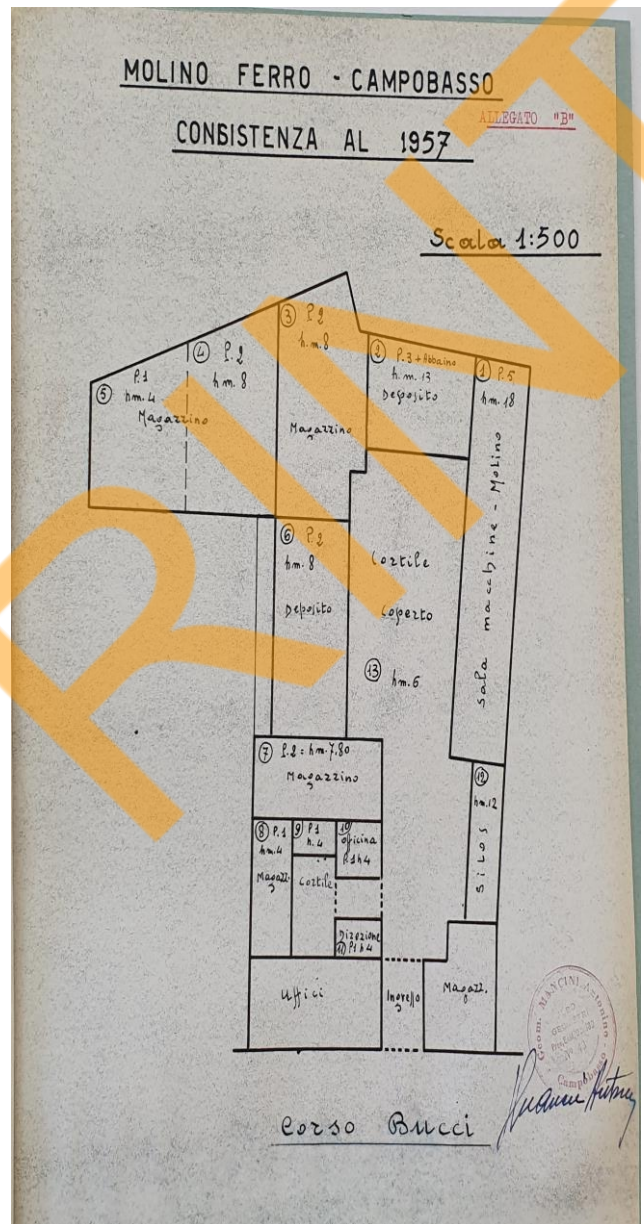
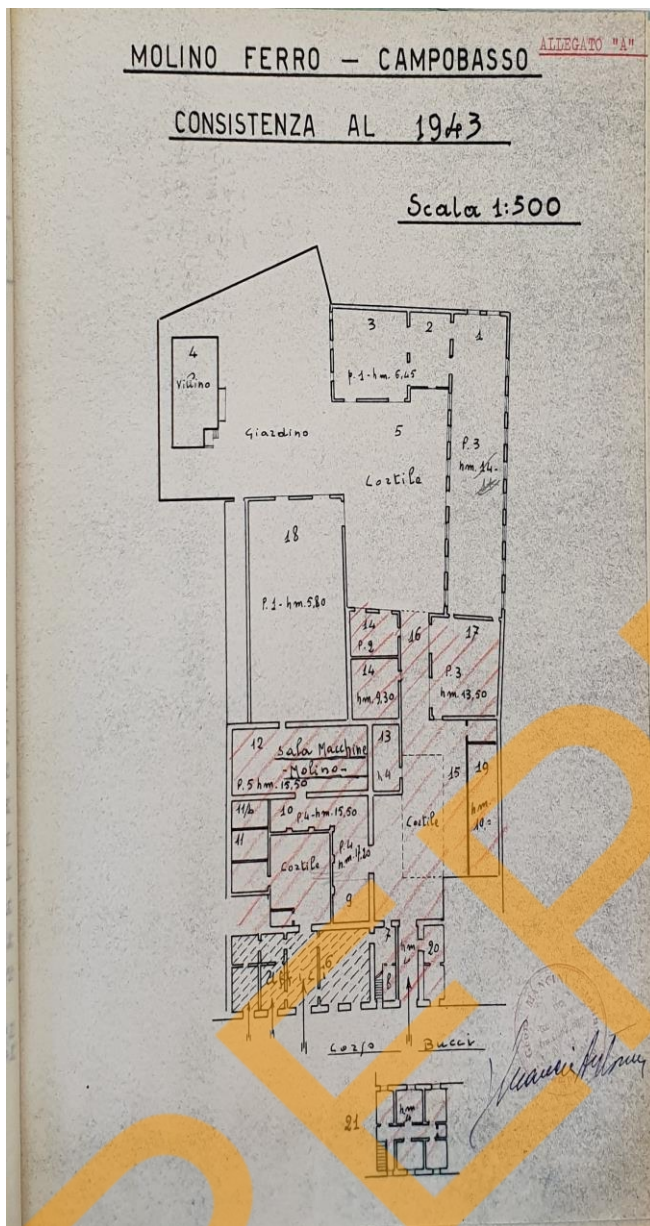
.Giuseppe Ferro riuscì a far ripartire la produzione vendendo alcuni terreni per integrare il risarcimento dello Stato. All'inizio utilizzò i macchinari di un molino in disuso e cercò in Lazio e Campania «materiali in legno e in ferro [...] ancora buoni» [La Molisana 2022, 52]. Sta di fatto che nel 1946-1947, nella fase di ricostruzione del molino, vennero investiti 23 mil. per l'acquisto, trasporto e installazione dei macchinari utili a ripartire. Nel 1951 altri 58 mil. in attrezzature per ampliare e trasformare il molino. Rispetto al periodo prebellico lo stabilimento era passato da mc.18.321 a mc.21.184 (1951) fino ai mc. 25.212 nel 1957, ed era stata modificata la destinazione d'uso dei diversi fabbricati per poterli includere nel nuovo più grande impianto produttivo¹² (fig. 4-5).

Il molino di Corso Bucci continuò l'attività fino agli inizi degli anni Settanta, quando un impianto più moderno fu costruito nella periferia nord di Campobasso, nell'area destinata agli insediamenti industriali nel piano regolatore del 1969 [Relazione 1969, 23-25; Zilli 2018].

Il conflitto danneggiò anche i mulini Ferrante e Fontanavecchia. Di quest'ultimo restarono in piedi solo le mura perimetrali e fu più volte saccheggiato dalle truppe alleate, che «asportarono tutto il materiale di costruzione già accantonato dalla ditta per l'ampliamento del molino e quello residuo dalla precedente distruzione dell'immobile ad opera di truppe tedesche in ritirata»¹³.

¹² Ivi.

¹³ Ivi, B. 130, f. 189.

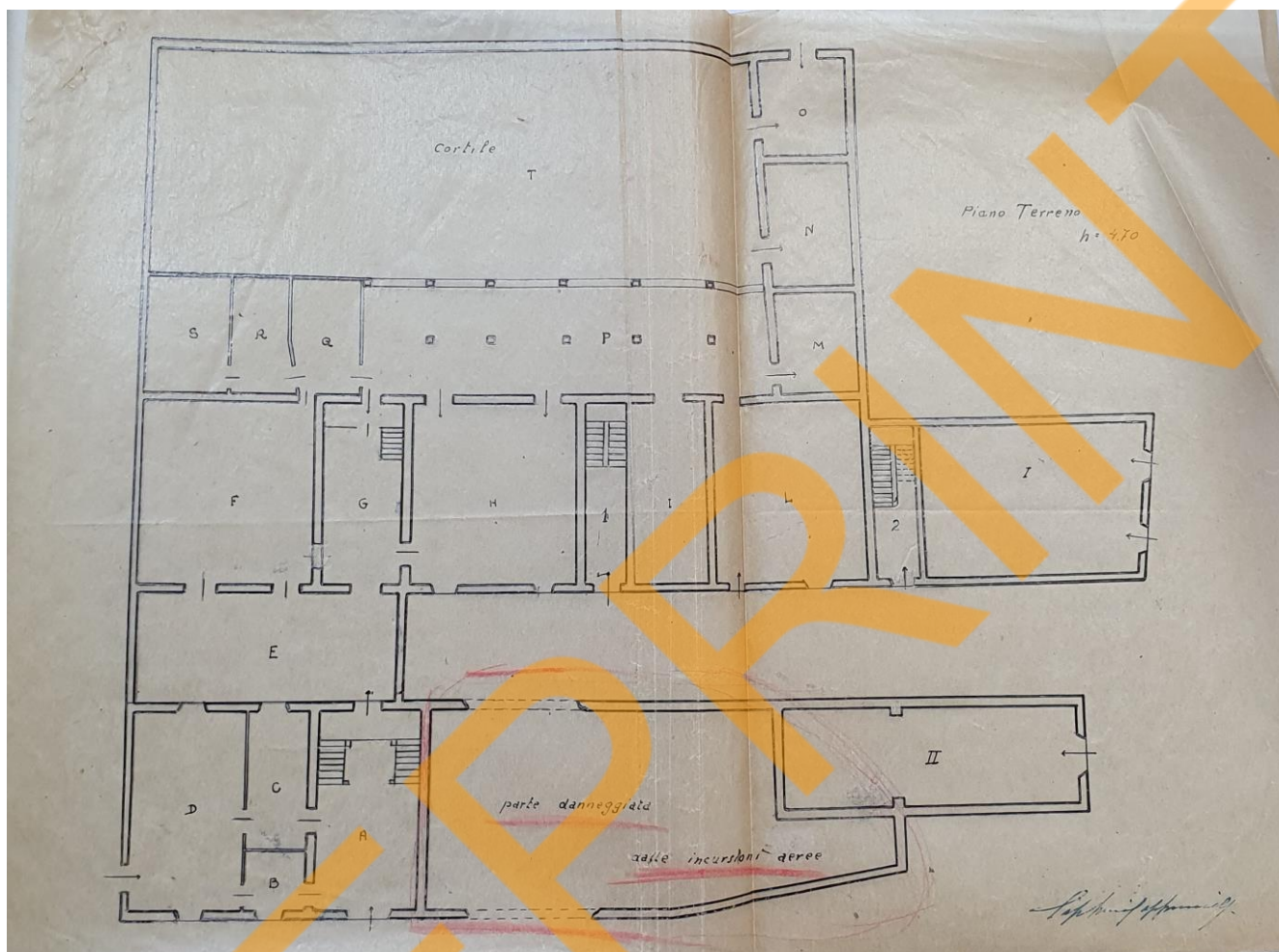


4, 5: Consistenza del mulino Ferro nel 1943 e nel 1957 (Campobasso, Archivio di Stato).

Nella perizia ordinata dal Tribunale di Campobasso si stimava il totale dell'importo dei lavori per le strutture distrutte e valutate nel 1944 pari a L. 1.600.000¹⁴. Per il ripristino e il miglioramento dell'impianto, la Sezione di Credito Industriale del Banco di Napoli concesse un finanziamento di 18 mil. [Amministrazione 1953, 503]. Nel 1948 il mulino industriale e il pastificio erano stati ricostruiti [Chimisso 2008, 400].

I tedeschi distrussero anche l'immobile in via Principe di Piemonte della famiglia Ferrante, «destinato in parte all'esercizio di un mulino e pastificio [il piano seminterrato e parte del piano rialzato, 1 vano del primo piano e 3 vani soffitta che contenevano i macchinari del mulino] ed

¹⁴ Ivi.



6: Planimetria del pianterreno dell'immobile Sciarrà, adibito a pastificio (Catanzaro Archivio di Stato).

in parte ad abitazione»¹⁵. Si trattava di un fabbricato nuovo costruito nel 1930, in ottime condizioni di stabilità e conservazione al momento del danno¹⁶. Gli 11 eredi di Pasquale Ferrante, di cui 2 con cittadinanza americana, presentarono diversi ricorsi, ottenendo nel 1959 dall'Intendenza di Finanza due indennizzi pari a £. 6.584.580 per il molino ad alta macinazione e a £. 4.535.350 per il pastificio¹⁷. Dall'indennizzo erano stati esclusi, in quanto cittadini americani ai sensi dell'art. 1 L.27/12/1953, n. 968, Concetta e Mario Ferrante; quest'ultimo fece ricorso, accolto poi dal Ministero del Tesoro-Direzione Generale Danni di Guerra.

Gli impianti produttivi di Isernia subirono la stessa sorte di quelli del Capoluogo. I bombardamenti alleati avevano danneggiato il pastificio Maddalena [Amministrazione 1953, 504] e quello fondato dal Cav. Giuseppe Sciarrà «non solo in buona parte dell'opera muraria, ma anche con esportazioni di motori, ventilatori elettriche (sic), gabine (sic) per l'essiccazione

¹⁵ Ivi, B. 129, f. 188.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ Ivi.

e di altro materiale e macchinario necessario alla fabbricazione della pasta alimentare»¹⁸ (fig. 6).

Rimase sotto le macerie «la macchina automatica continua, costruzione “Reggiane”», progettata da Giustino Sciarra, per la quale fu richiesto un indennizzo di 2 mil. Gli Eredi di Giuseppe, morto nell’agosto del 1943, presentarono, tra le altre, istanza per ottenere il risarcimento per i danni al pastificio di via Occidentale, inclusi i beni in esso contenuti, e per l’immobile in via Umberto con alcuni locali adibiti a mulino. In più Giustino, direttore del pastificio sperimentale, inoltrò domanda di risarcimento per i danni riportati dalla macchina multipla automatica e dall’automobile Torpedo 501 - pur parte del complesso industriale, erano di sua esclusiva proprietà - «per un indennizzo richiesto di £. 2.580.000 [...] liquidat[o] in data 20.1./1959, ai sensi dello art. 15 della legge 27.12.53 n. 968, per l’importo di £. 854.400»¹⁹. Ma, ancora nel 1960, l’imprenditore riteneva di non essere stato adeguatamente risarcito per la sua macchina multipla.

Conclusioni

Questo rapido *excursus* sui problemi della ricostruzione degli impianti produttivi molisani nel Dopoguerra evidenzia come le imprese locali riuscirono ad accedere ai finanziamenti statali, ma la lentezza delle liquidazioni spesso ostacolò una rapida ripresa produttiva.

La relazione di Silvestro delli Veneri per il Comitato molisano dell’Associazione per lo Sviluppo dell’Industria del Mezzogiorno-Svimez rilevava, nonostante tutto, che nel 1949 i sette principali pastifici industriali della Provincia - Guacci, Martino, Carlone, Maddalena, Sciarra, Pede e De Siena, nei quali lavoravano 124 addetti - riuscivano già a produrre un «complessivo potenziale teorico giornaliero [...] di quintali 236 di pasta», mentre gli altri 55 pastifici di tipo artigianale avevano una capacità produttiva giornaliera stimata nel complesso pari a 304 quintali di pasta. Quindi a cinque anni dalla fine della guerra avevano, almeno in teoria, ripreso tutti a funzionare. Anche il settore molitorio locale aveva recuperato - secondo la stessa fonte - il suo potenziale produttivo, superando i valori del periodo prebellico, grazie agli sforzi di quegli imprenditori [Amministrazione 1953, 504-505]. Con il senno di poi, si sarebbe trattato di una ripresa non in tutti i casi in grado di reggere i cambiamenti in atto nel comparto molitorio e pastario a livello nazionale. Nel giro di pochi decenni, infatti, molte di queste imprese sarebbero entrate in crisi e avrebbero chiuso i loro stabilimenti [Giagnacovo, Zilli, 2022]. La dimensione del mercato locale lasciava pochi margini di sviluppo. Il tentativo di produrre per i mercati esteri, dove nel frattempo tanti molisani si erano spostati, non sempre riuscì a modificare il destino di queste realtà produttive. Ma questa ovviamente è un’altra storia.

Bibliografia

- AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI CAMPOBASSO (1953), *Relazione sull’attività svolta dal 1944 al 1952*, Cava dei Tirreni, Arti Grafiche Ditta E. Di Mauro.
- ARTESE, G. (1993). *La guerra in Abruzzo e Molise, 1943-1944. 1. Le battaglie del Biferno, del Trigno e dell’Alto Volturno. L’avanzata dell’8ª Armata fino al fiume Sangro*, Lanciano, Carabba.
- BALLETTA, F. (2010). *Il Banco di Napoli dal 1926 al 1962. III. Fra ricostruzione e intervento straordinario per il Mezzogiorno 1948-1962*, Napoli, Arte Tipografica Editrice.
- CERCHIA, G. (2016). *La memoria tradita: la seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno d’Italia*, Alessandria, Edizioni dell’Orso.

¹⁸ Ivi, B. 625, f. 834.

¹⁹ Ivi.

- CHIMISSO, M. (2008). *La tradizione dei pastai*, in *Campobasso Capoluogo del Molise*, a cura di R. Lalli, N. Lombardi, G. Palmieri, Campobasso, Palladino Editore, vol. 1, pp. 385-404.
- GIAGNACOVO, M., ZILLI, I. (2022). *L'industria della pasta fra tradizione e innovazione. Il caso dei pastifici molisani*, in *L'Italia della pasta. Produzione, consumo e cultura in età moderna e contemporanea*, a cura di S. D'Atri, Salerno, D'Amato Editore.
- LA MOLISANA (2022). *Tenace*, Parma, Dalcò Edizioni.
- La seconda guerra mondiale attraverso le pagine del Risorgimento: Molise 1943-1944* (2021), a cura di F. Nocera, A. Salvatore, Cerro al Volturno (Is), Volturnia Edizioni.
- L'Italia spezzata. Guerra e linea Gustav in Molise* (2008), a cura di G. Cerchia, G. Pardini, numero monografico di «Meridione. Sud e Nord nel Mondo», VIII, n. 1.
- MASSULLO, G. (2006). *Dalla periferia alla periferia*, in *Storia del Molise in età contemporanea*, a cura di G. Massullo, Roma, Donzelli, pp. 459-509.
- MERCURIO, F. (2006). *Viabilità e gerarchie territoriali*, in *Storia del Molise in età contemporanea*, a cura di G. Massullo, Roma, Donzelli, pp. 287-330.
- PARDINI, G. (2008). *Linea Gustav 1943-1944. Gli studi, le ricerche*, in *L'Italia spezzata. Guerra e Linea Gustav in Molise*, a cura di G. Cerchia, G. Pardini, numero monografico di «Meridione. Sud e Nord nel Mondo», VIII, n. 1, pp. 7-19.,
- PARISI, R. (2011). *I piani di ricostruzione dei centri «disastrati»*, in *Il Molise e la guerra spezzata*, a cura di G. Cerchia, Isernia, Cosmo Iannone Editore, pp. 369-397.
- PETROCELLI, E. (2006). *La controversa costruzione della regione amministrativa*, in *Storia del Molise in età contemporanea*, a cura di G. Massullo, Roma, Donzelli, pp. 429-457.
- Relazione-Variante generale al piano regolatore di Campobasso* (1969), arch. R. Amaturò, ing. E. de Catoa, ing. RIDOLFI, N. (2012). *L'economia dei prefetti. L'Abruzzo e il Molise tra guerra e ricostruzione*, Milano, FrancoAngeli.
- SAMMARTINO, R. (2003). *Il Molise dalla ricostruzione allo sviluppo: spigolando tra i ricordi*, Ferrazzano, Edizioni Enne.
- SEZIONE DI CREDITO INDUSTRIALE DEL BANCO DI NAPOLI (1954). *Il Banco di Napoli per l'industrializzazione del Mezzogiorno*, Napoli, Banco di Napoli.
- ZILLI, I. (2018). *L'arte bianca in Molise: una storia infinita?*, in «Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali», n. 18, pp. 205-225.

Fonti archivistiche

Campobasso, Archivio di Stato. *Intendenza di Finanza, Direzione Generale dei Danni di Guerra*. B. 129, f. 188; B. 130, f. 189; B. 625, f. 834; B. 1258, f.1764.

Sitografia

https://www.rapu.it/ricerca/scheda_piano.php?id_piano=164 (G. Tardella consultato 15/01/2023).

PREPRINT

Lavoro e industria: il Sannio dall'economia di guerra allo sviluppo (sec. XX)
Labour and Factory: Samnium from the war economy to development (20th century)

ROSSELLA DEL PRETE

Università del Sannio

Abstract

Gli anni della guerra, sebbene devastanti, furono per il Sannio e per Benevento anni di grandi trasformazioni urbane e produttive, in cui si distinsero storie industriali di grande rilevanza. Si definirono meglio alcuni spazi produttivi e una nuova organizzazione del lavoro; la meccanizzazione e l'impiego delle tecnologie modificarono tanto gli spazi di produzione quanto il modo di lavorare. Il Novecento fu per il Sannio il secolo dell'industria residenziale, di importanti scelte economiche e di mutamenti che coinvolsero l'intera società a più livelli.

The war years, however devastating, were for Sannio and for Benevento years of great urban and productive transformations, in which some industrial stories of great relevance stood out. Some production spaces and a new organization of work were better defined; mechanization and the use of technologies changed both the production spaces and the way of working. The 20th Century was for Sannio the century of the residential industry, of important economic choices and therefore of changes that involved the entire society on several levels.

Keywords

Lavoro, industria, territorio, mercato.

Labour, factory, territory, market.

Introduzione

Nel 1915 il Dicastero della Guerra affidò alle Officine della Scuola Tecnica di Benevento la produzione di una parte speciale del proiettile d'artiglieria. Nel 1939 la Macchi di Varese impiantò l'Industria Aeronautica Sannita, destinata alla produzione e alla riparazione di aerei da guerra e alla fabbricazione di parti di ricambio di aeroplani. Gli anni della guerra, per quanto devastanti, furono per il capoluogo sannita anni di grandi trasformazioni urbane e produttive, in cui si distinsero alcune storie industriali di grande rilevanza. Si definirono meglio alcuni spazi produttivi e una nuova organizzazione del lavoro; la meccanizzazione e l'impiego delle tecnologie modificarono tanto gli spazi di produzione quanto il modo di lavorare.

Il Novecento fu per il Sannio il secolo dell'industria residenziale, di importanti scelte economiche e dunque di mutamenti che "in tempo di pace" coinvolsero l'intera società a più livelli. Sopravvissuta alla furia distruttrice dei bombardamenti, che la rasero al suolo, danneggiando irreparabilmente alcuni dei suoi più attivi impianti produttivi, Benevento era una provincia prevalentemente fondata sul settore agricolo, serbatoio di risorse e manodopera. In questa prospettiva, il tema del lavoro conduce a ripensare la storia di questo territorio e del suo sviluppo. La città di Benevento, in particolare, visse tutte le contraddizioni dello sviluppo capitalistico, accentuando il proprio ruolo di capoluogo del terziario su una

provincia falciata dal depauperamento delle forze produttive: alla disgregazione della campagna corrispose una città più attrattiva, con occasioni di lavoro, una vita più dignitosa e più comoda.

Le industrie locali, dal canto loro, ricostruite e rimesse in attività dopo i bombardamenti, ripresero, con enormi sacrifici, alcuni dei livelli precedenti al conflitto. Tra gli impianti più significativi vi erano le fabbriche del comparto dolciario, specializzate nella produzione di torrone, distribuito in tutta Italia; le Cementerie Meridionali, che sostennero l'ampio mercato dell'edilizia conseguente ai danni o alla distruzione subita dagli edifici; alcune industrie chimiche, tra cui spiccavano tre fabbriche di fiammiferi di legno, che investirono in importanti lavori di adeguamento dei loro stabilimenti, nel tentativo di ampliare la propria capacità produttiva e coprire il consumo di tutta l'Italia meridionale. Tutte costituirono una realtà occupazionale importante per centinaia di famiglie beneventane, negli stabilimenti o a domicilio (dove occupavano in prevalenza donne).

Nel corso di pochi anni, riprese le attività produttive, il lavoro e la casa, la città visse un intenso sviluppo territoriale: accanto ai tre quartieri storici (Centro Storico, Rione Ferrovia e Rione Libertà) sorsero altre tre zone d'insediamento abitativo (Rione Mellusi, Rione Appia, Contrade urbane). L'industria edilizia, indispensabile al recupero e alla ricostruzione degli edifici distrutti prima dai bombardamenti del '43, poi dall'alluvione del '49, fu una delle attività economiche più rilevanti, in cui trovò occupazione un numero notevole di maestranze.

All'indomani della seconda guerra mondiale, il comparto industriale sannita aveva vissuto



1: Il complesso industriale dell'Agenzia dei Tabacchi del Monopolio di Stato, Benevento, anni '50.

una dignitosa sopravvivenza e fu con queste premesse che il Sannio, area interna e impervia del Mezzogiorno, in poco più di un decennio, subì una duplice trasformazione accelerata: da società prevalentemente agricola, senza vivere un vero e proprio processo d'industrializzazione, passò a società post-industriale a forte prevalenza di terziario, con un tessuto industriale costituito da piccolissime imprese a carattere familiare, su cui, per oltre quarant'anni, dominò un'unica grande fabbrica statale: l'Agenzia Tabacchi del Monopolio di Stato.

1. L'economia sannita prima e dopo la Grande Guerra

Sin dall'Ottocento, l'*industria* sannita fu caratterizzata dalla prevalente trasformazione dei prodotti agricoli. Nel 1903, le industrie alimentari rilevate annoveravano, oltre alla macinazione dei cereali, fabbriche di paste da minestra, frantoi da olio, fabbriche di torrone e dolci, di spirito, di acque gassose, che impiegavano complessivamente il 71,72% della manodopera disponibile [MAIC-DGS, 1905, 43]. Erano attivi ben 295 opifici per la macinazione dei cereali, dotati di motori idraulici e una potenza complessiva di 2.800 cavalli (le caldaie a vapore erano appena 15 con una potenza di 200 cavalli), con l'impiego di 600 uomini adulti, 150 fanciulli e 75 donne. Si contavano inoltre 78 fabbriche di pasta da minestra, con 174 operai adulti, 31 fanciulli e 54 donne. Il lavoro minorile era una realtà molto diffusa e tra i fanciulli ve ne erano alcuni minori di 15 anni [MAIC-DGS, 1905, 40-41]. In generale, nel Sannio, si era di fronte ad attività ancora semiartigianali, piccole imprese spesso a conduzione familiare e a domicilio, ancora molto legate alla struttura agraria circostante sia per l'approvvigionamento di materie prime sia per la caratteristica della forza lavoro, ancora molto contadina e molto poco proletarizzata.

Alla vigilia della grande guerra non sembravano esistere particolari criticità: nel 1915, la provincia di Benevento produceva ed esportava notevoli quantità di grano e altri cereali, olio d'oliva, vino, farine e paste alimentari, torroni, liquori, fiammiferi di legno, tabacco e pellami; mentre importava zucchero, alcool, cuoi conciati e stoffe di ogni specie, formaggi da tavola, oli minerali, concimi chimici e macchine agricole. I problemi cominciarono nel 1916, quando, per la prima volta, lo Stato regolò l'approvvigionamento alimentare del Paese, portando in breve tempo al razionamento di beni primari quali carne, grassi, zucchero, pane e farina e, in alcuni luoghi, anche patate, mais, riso, olio d'oliva, latte, burro e formaggio. Tra le immediate conseguenze vi fu l'introduzione della tessera annonaria per l'approvvigionamento di farina, lo sviluppo del mercato nero e una forte inflazione che limitò la capacità di spesa delle famiglie. Finita la guerra, al problema dell'inflazione si associò la difficoltà di reinserimento nel sistema produttivo di oltre tre milioni di uomini tornati dal fronte. Enorme fu il flusso di emigrazione dal Sannio che, nel biennio 1919-1920, vide l'inizio di quel preoccupante e inarrestabile fenomeno di spopolamento delle aree interne della Campania. Oltre tre quarti della popolazione attiva nel Sannio era dedita all'agricoltura e viveva in condizioni di miseria e d'ignoranza. Altissimo era il tasso di analfabetismo della classe agricola e il salario giornaliero di un operaio "a zappa" variava, secondo le stagioni, da 1,50 a 3 lire; quello delle donne fra 80 centesimi e 1,20 lire; i lavori con l'aratro costavano dalle 6 alle 9 lire al giorno: paghe bassissime per quei tempi che, unite allo scarso numero di giornate lavorative effettuate, rendevano la vita molto difficile nelle campagne del Beneventano [Quaresima, 1907, 47].

In alcune zone rurali fu tentato lo sfruttamento del sottosuolo, nel tentativo di contribuire a colmare la carenza di carbone avvertita dalla nascente industria italiana. Non che mancasse

la lignite, la cui estrazione era aumentata sensibilmente negli anni, ma il carbone italiano conteneva molto zolfo e non era adatto alle fonderie né alle caldaie delle locomotive, il suo uso veniva pertanto limitato alle macchine a vapore o al riscaldamento. Nel 1920, approfittando degli alti prezzi del minerale, la Società Anonima delle Ligniti di Morcone avviò lo sfruttamento di un giacimento di lignite, individuato anni prima nella piana del paese e che, all'indomani del primo conflitto mondiale, veniva riconosciuto come uno dei più importanti del Mezzogiorno italiano. La concessione mineraria fu trentennale, ma appena due anni dopo l'attività di estrazione fu sospesa perché poco conveniente in rapporto al prezzo del carbone. Un nuovo tentativo fu fatto nel 1923, coll'audace previsione di impiegare ben 800 operai, un'azione che avrebbe risolto quasi completamente il problema della disoccupazione dilagante, sottraendo alla miseria, alla fame e al bisogno numerose famiglie del territorio. Nei fatti, il numero degli addetti, negli anni di massima attività della miniera, oscillò tra i 150 e i 200 operai. Il bacino lignitifero di Morcone era costituito da tre banchi, che si alternavano con sabbia, argille sabbiose, plastiche e conglomerati alluvionali, con prevalenza delle argille plastiche, per un totale di circa 18 milioni di tonnellate di lignite da valorizzare. Negli anni '40 su un totale di 2.958.000 tonnellate nazionali, ben 60.000 provenivano da Morcone. Ciò nonostante, la successiva riduzione della domanda, l'aumento dei costi di manodopera e trasporti, costrinsero la Società Anonima delle Ligniti a sospendere l'attività e a licenziare quasi tutto il personale. Si sperò a lungo in una nuova concessione mineraria per contribuire, con nuove assunzioni, alla produzione di energia elettrica ma, nonostante i buoni risultati del giacimento morconese, essi non erano più tali da giustificare il mantenimento della miniera: la domanda di lignite fu interrotta dall'arrivo sul mercato italiano del più competitivo carbone estero. Un'unità locale di industria estrattiva di minerali non metalliferi, con due soli addetti, risultava a Morcone ancora nel 1951. Dai successivi censimenti dell'industria e del commercio non fu più rilevata alcuna presenza di attività minerarie nel Sannio, tanto meno di quella che, nel 1901, era stata assegnata in concessione al comune di Cusano Mutri, dove si pensava vi fosse presenza di oro e argento. Soltanto nel 1920 fu chiarito che la risorsa mineraria nel territorio di Cusano consisteva in una discreta estensione di giacimenti di bauxite, fondamentale per la produzione di alluminio. La qualità del minerale e l'estensione del giacimento (4 milioni di tonnellate) resero particolarmente importante quel sito minerario. L'alluminio, estratto dalla bauxite, sostituiva ormai alcune parti in ferro nella fabbricazione di navi, automobili, biciclette e altri utensili; era inoltre fondamentale nella navigazione aerea e cominciò a sostituire il rame negli impianti elettrici. La concessione mineraria fu assegnata nel 1921 alla Società Anonima Mineraria Monte Mutri che, pur essendo dotata di moderne attrezzature per una razionale coltivazione e di una teleferica per il trasporto del materiale dal monte al piano, non riuscì a mantenere attiva la miniera che, prima della II Guerra Mondiale, fu ceduta alla Montecatini [Del Prete, 2011; Bartiromo, Di Biase, 2022].

Complessivamente, negli anni Venti, il censimento industriale e commerciale registrò più di 4mila opifici (con quasi 11 mila addetti) nella provincia di Benevento, rispetto ai 1.889 rilevati nel 1911 [Istat, 1927, 121]. Di questi soltanto 321 erano dotati di forza motrice per complessivi 33.306 cavalli, con un numero di addetti per opificio di 2,5 unità, a testimonianza delle loro ridotte dimensioni. Il maggior numero di opifici rilevato nel beneventano era conseguenza dell'acquisizione di sedi comuni del circondario di Piedimonte d'Alife, prima appartenenti alla provincia di Caserta, e dell'ampliamento di vecchi opifici condotti fino ad allora con "sistemi primitivi" (botteghe di fabbri che diventavano officine meccaniche o panifici che, grazie a forni più moderni, producevano anche biscotti). Tra le attività prevalenti vi erano quelle di vestiario e abbigliamento (Cotonificio di A. Perlingieri, Cotonerie Meridionali); quelle

del legno (Officine De Caterina, D. Russo & figli, Tresca), specializzate nella lavorazione delle parti in legno del materiale mobile rotabile o nella costruzione di infissi, mobili, cornici e casse da imballaggi; oltre al comparto alimentare pari al 13,34 per cento del totale, con 1.671 lavoratori [De Simone, Ferrandino, 2003].

2. Il Sannio prima e dopo la seconda guerra mondiale

Nei primi anni Trenta, il settore dell'edilizia e delle opere pubbliche diventò il settore trainante dell'economia sannita, producendo un notevole indotto e favorendo tante piccole imprese artigiane. Si contavano 301 imprese di costruzioni (molte di piccole dimensioni) con oltre 1.000 addetti, impegnati prevalentemente in numerose opere pubbliche a sostegno della classe impiegatizia (case per i dipendenti delle Ferrovie dello Stato, alloggi per impiegati costruite dalla Società Anonima Cooperativa Edilizia Sannita-SACES, appartamenti dell'Istituto Nazionale Case Impiegati Statali-INCIS, nonché case popolari comunali), oltre che in importanti infrastrutture, tra cui la realizzazione dell'acquedotto consortile dell'Alto Calore al servizio dei comuni di Benevento e Avellino, con l'intervento straordinario dello Stato pari ai due terzi della spesa prevista di 69 milioni, o la costruzione, tra il 1932 e il 1935, dell'attuale palazzo camerale [Bove, 1995, 60-70].

Negli stessi anni, a Benevento, si posero le basi per una nuova sistemazione urbanistica: un nuovo quartiere di espansione, a carattere residenziale; il quartiere ferrovia, da definire come area polivalente, industriale, commerciale e residenziale; la città vecchia da rigenerare e rivitalizzare con adeguata dotazione di uffici, di esercizi commerciali e di residenze [Bove, 1995, 54-55]. L'incarico di redigere un piano regolatore generale fu affidato, nel 1932, all'architetto Luigi Piccinato il quale affiancò i tecnici del luogo in una successione di progetti e piani che riservarono, al centro storico, interventi di risanamento e di ristrutturazione senza il ricorso a demolizioni generalizzate e, alla città "nuova", la realizzazione di grandi assi viari e l'espansione oltre il nucleo storico [Consolante, 2016, 33-58].

Luigi Piccinato, presente a Benevento fino a tutto il periodo post bellico, fu protagonista tanto della prima trasformazione della città in crescita – con l'urgenza di conservare l'esistente e, al tempo stesso, di espandere il nucleo storico con nuove esigenze funzionali -, tanto dei successivi frenetici interventi di ricostruzione e speculazione edilizia della città distrutta dai bombardamenti del '43 [Vassallo, 2007; Delizia, 2010, 2011; Maglio, Belli, 2015]. Nella sua pianificazione, un posto di rilievo occupò il Quartiere degli Studi, progettato nella parte alta della città "moderna" e inteso come luogo in cui concentrare tutte le istituzioni volte alla formazione culturale delle nuove generazioni, quali il Regio Liceo Giannone, il Regio Istituto Tecnico, una scuola elementare, un convitto a cui si aggiunsero gli edifici delle istituzioni fasciste dell'Opera Nazionale Balilla, con la casa delle Giovani Italiane, con campi da gioco, palestre e giardini [Ceniccola, 2021].

Alle trasformazioni urbane si associava così una trasformazione sociale e produttiva del territorio che, accanto alla diffusione del sistema delle concessioni speciali del tabacco, che contribuirono a creare le condizioni necessarie alla circolazione di nuovi capitali, vedeva ormai svilupparsi un settore di servizi e di amministrazione pubblica sempre più articolato e complesso, in un'economia in crescita, seppur modesta. A sconvolgere l'equilibrio raggiunto intervennero gli eventi bellici del '43, che interruppero uno sviluppo socio-economico ormai avviato. Le conseguenze delle incursioni aeree su Benevento furono pesantissime: 2.000 morti tra la popolazione civile, l'apparato industriale della zona ferrovia quasi azzerato, 5.000 edifici distrutti e quasi 4.000 fortemente danneggiati. Secondo i dati ufficiali del Ministero dei

NOME COGNOME

Lavori Pubblici si ebbero 8.500 vani utili e 4.250 accessori distrutti; 2.000 vani danneggiati; 18.000 abitanti senza tetto. Questo il tragico bilancio bellico. I tedeschi lasciarono una città distrutta, ma pronta a ripartire.

Lo stato di disagio vissuto dalla popolazione nei giorni successivi alla distruzione rese ardua la ripresa: i traffici ferroviari e stradali riuscirono a regolarizzarsi soltanto alla fine del '46 e così l'afflusso ordinario di materie prime indispensabili alla ricostruzione. Alla fine degli anni '40 la crisi economica esplose in tutta la sua violenza: crollo dei prezzi agricoli, tasse elevate, assenza di credito e, non ultima, l'alluvione del fiume Calore del '49 che colpì pesantemente l'agricoltura e le attività produttive.

Conclusioni

Il «Piano di ricostruzione» di Benevento, già approvato dal D. M. 28 marzo 1948, ma prorogato per l'esecuzione, nel 1954 era ancora da realizzare. Tra gli interventi compiuti si ricordano la moderna Stazione Ferroviaria (con le abitazioni per il personale dirigente e per i ferrovieri); il Viale Principe di Napoli e tutta la via di circonvallazione della città; lo storico Duomo; un gruppo di nuovi edifici (Palazzo dell'I.N.A.I.L., Palazzo Miranda col modernissimo Cinema Teatro "Massimo", e il "Grande Albergo Turistico"); la nuova arteria cittadina di Viale Mellusi, con grandi palazzi popolari, e quella di Via degli Atlantici, dove pure, nel '52, fu



2: La nuova Stazione Ferroviaria ricostruita dopo i bombardamenti del '43. Benevento, anni '50.

avviata la costruzione di edifici destinati a case popolari «abbastanza decorose»; il nuovo palazzo delle Poste e Telegrafi e quello dell'Opera Pia «Elio Martini»; il popoloso Rione Libertà dove furono collocate circa 10.000 persone, la maggior parte delle quali rimasta senza tetto nel '43; due palazzi delle case popolari al rione San Filippo; l'edificio scolastico dell'Istituto Tecnico Industriale «G. Bosco Lucarelli» e il nuovo acquedotto in contrada Pantano.

Anche lo stabilimento di via XXV luglio, che ospitava l'Agenzia Tabacchi del Monopolio di Stato, la fabbrica più «affollata» di tutto il territorio provinciale, accusò notevoli danni, prima per i bombardamenti, poi per l'alluvione. Ma l'attività tabacchicola era solida e negli anni Cinquanta il Monopolio ampliò il tabacchificio beneventano con l'acquisto dello stabilimento Agromeccanica, attiguo al fabbricato principale dell'Agenzia dei Tabacchi, fino ad allora di proprietà della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, e realizzò il nuovo stabilimento dell'Agenzia Tabacchi di San Giorgio del Sannio. In quegli anni, la produzione di tabacco sannita raggiunse poco più di 50mila quintali ed era inevitabilmente destinata ad aumentare. Ciò nonostante il disagio era diffuso e le cifre ufficiali confermarono, nel 1953, un aumento della disoccupazione in tutta l'area sannita che produsse un intenso flusso di emigranti verso l'Argentina, la Francia, il Belgio.

Per ripartire l'economia sannita si appoggiò soprattutto sul settore pubblico. Gli anni del miracolo economico provocarono la terziarizzazione dell'economia sannita, con un'esorbitante proliferazione del pubblico impiego, la conduzione di enti e politiche assistenziali, alcuni sporadici investimenti nel settore industriale, il sostegno all'agricoltura e in particolare alla tabacchicoltura, con un'evidente trasformazione capitalistica e una politica dei prezzi agricoli che procurò capitali agli agrari, investiti poi nella speculazione edilizia e fondiaria urbana. All'esuberanza del terziario si contrappose la «disgregazione della campagna, con l'effetto della desertificazione umana estesa all'intera provincia, accelerazioni della crisi verticale delle strutture produttive locali, fino a fare esplodere il dualismo interno al Sud fra il sistema urbano e l'osso delle fasce interne» [Parente 1990, 184]. Un settore in espansione e tipicamente femminile fu quello del tessile: nel 1976, nei Comuni di Molinara e di San Marco dei Cavoti fu avviata un'originale attività imprenditoriale che avrebbe contribuito, pur se in misura modesta, all'espansione economica di una realtà depressa come quella del Fortore. Ma il forte calo della popolazione residente nella provincia sannita, registrato nel trentennio 1951-1981, fu una delle conseguenze più evidenti di quel dualismo tra «le zone dell'osso e quelle della polpa». L'apparato industriale del Sannio continuerà a reggersi su un nucleo di imprese storiche mentre la terziarizzazione della sua economia dominerà gli ultimi anni del Novecento.

Bibliografia

- BARTIROMO, A., DI BIASE, V. (2022), *Le miniere di bauxite del Matese orientale: un monumento di archeologia industriale da valorizzare*, in *Montanari di ieri e di oggi. Vivere, costruire e produrre sugli Appennini*, a cura di A. Frisetti, Cerro al Volturno (Is), Volturnia edizioni, pp. 257-274.
- BARUCCI, P. (1978), *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna, Il Mulino.
- BOVE, F. (1995), *Il palazzo camerale di Benevento e le trasformazioni della città nella prima metà del Novecento*, Benevento.
- CAFIERO, S. (2000), *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Manduria-Bari-Roma, Pietro Lacaita editore.

- CASTANÒ, F. (2016), *Fabbriche, tecnica e architettura. La prefabbricazione alla prova dei fatti nel Mezzogiorno*, in «Le culture della tecnica», n. 27, pp. 37-52.
- CASTRONOVO, V., GRECO, A. (1992), *Prometeo luoghi e spazio del lavoro*, Roma-Milano, Sipi-Electa.
- CAUSARANO, P., FALOSI, L., GIOVANNINI, P. (2008), *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*, Roma, Ediesse.
- CENICCOLA, G. (2015), *Luigi Piccinato a Benevento. Antico e nuovo tra le due guerre*, in *Luigi Piccinato (1899-1983). Architetto e urbanista*, a cura di A. Maglio, G. Belli, Ariccia (Roma), Aracne, pp. 239-253.
- CENICCOLA, G. (2021), *Luigi Piccinato architetto. Il progetto del Regio Liceo*, in R. Del Prete, *Il Regio Liceo di Benevento. Storia di un'istituzione scolastica (secc. XIX-XXI)*, a cura di R. Del Prete, Benevento, Kinetès Edizioni, pp. 107-122.
- CONSOLANTE, R. (2016), *Benevento, architettura e città nel Moderno*, Napoli, Clean Edizioni.
- DANIELE, V., MALANIMA, P. (2011), *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- DE SIMONE, E., FERRANDINO, V. (2003), *L'economia sannita nel ventesimo secolo*, Milano, FrancoAngeli.
- DEL PRETE, R. (2011), a cura di, *Tabacchine. Luoghi, archivi e memoria del lavoro delle donne*, Narni, Crace editore.
- DEL PRETE, R. (2011), *Il paesaggio minerario delle aree interne della Campania: le miniere del Sannio e dell'Irpinia*, in «Patrimonio Industriale», n. 8, pp. 91-94.
- DEL PRETE, R. (2012), a cura di, *Dentro e fuori la fabbrica. Il tabacco in Italia tra memoria e prospettive*, Milano, FrancoAngeli.
- DEL PRETE, R., CIERVO, A., CANTONE, G. (2015), a cura di, *Campo di grano con ciminiera. Il lavoro in Italia nel secondo dopoguerra: il Sannio*, Roma, Ediesse.
- DELIZIA, F. (2010), *Edifici antichi e nuovi monumenti nella costruzione della Benevento moderna*, in *Aree archeologiche e centri storici*, a cura di G.P. Treccani, Milano, Franco Angeli, p. 123-152.
- DELIZIA, F. (2011), *Benevento: ricerca archeologica e ricostruzione della città*, in *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, a cura di L. De Stefani, Venezia, Marsilio, pp.410-415.
- DELIZIA, F. (2011), *Interventi post-bellici a Benevento, tra ricostruzione e restauro*, in *Offese di guerra*, a cura di S. Casiello, Firenze, Alinea, pp.125-140.
- ISTAT (1976), *Sommario di statistiche storiche dell'Italia, 1861-1975*, Roma, Istat.
- LEONARDI, A., COVA, A., GALEA, P. (1977), *Il Novecento economico italiano. Dalla grande guerra al "miracolo economico" (1914-1962)*, Bologna.
- MAGLIO, A., BELLI, G. (2015), *Luigi Piccinato (1899-1983). Architetto e urbanista*, Ariccia (Roma), Aracne.
- MAIC – Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, DGS (1905), *Statistica industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*, parte II, Roma.
- MAIC – Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, DGS (1908), *Annuario statistico italiano 1905-1907*, Roma.
- PARENTE, L. (1983), *Benevento: mezzo secolo di politica urbanistica (1860-1914)*, "Storia urbana", n. 24.
- PARENTE, L. (1990), *Prolegomeni per una storia del potere a Benevento (1946-1986)*, Napoli, Liguori.
- PARISI, R. (2011), *Fabbriche d'Italia. L'architettura industriale dall'Unità alla fine del Secolo breve*, Milano, FrancoAngeli.
- QUARESIMA, L. (1907), *Ricerche sulle condizioni economico-agricole dell'agro beneventano*, Benevento.
- ROMANO, F. (1968), *Benevento cerniera di sviluppo interregionale*, Napoli, Laurenziana.
- ROMANO, R. (1978), *I fattori della produzione*, in *Storia d'Italia, Annali I, Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi.
- VASSALLO, E. (2007), «Il Piano di ricostruzione di Benevento, 1945-1947», in *Per una storia del restauro urbano. Piani, strumenti e progetti per i centri storici*, a cura di M.C. Giambruno, Novara, CittàStudi, pp. 105-114.
- VERGINEO, G. (1989), *Storia di Benevento e dintorni*, Benevento, Ricolo editore, vol. III.

Town Plan of Naples 1943. Lo spazio della fabbrica nella cartografia di una città in guerra

Town Plan of Naples 1943. The factory space in the cartography of a city at war

ROBERTO PARISI

Università del Molise

Abstract

Tra il 1940 ed il 1944, in pieno conflitto bellico e a supporto delle operazioni militari alleate, il War Office britannico realizzò un programma di restituzione cartografica di quasi duecento città italiane. Il saggio si sofferma sulle varie serie di piante di città prodotte dal Geographical Section General Staff del War Office e attraverso un'analisi dettagliata della Town plan of Naples edita nel luglio 1943 approfondisce il ruolo dello spazio del lavoro in un teatro di guerra urbano.

Between 1940 and 1944, in the middle of the WWII and in support of allied military operations, the British War Office carried out a map restitution program of almost two hundred Italian cities. This essay focuses on the various series of Town plans produced by the Geographical Section General Staff of the War Office and, through a detailed analysis of the Town plan of Naples published in July 1943, explores the role of the work space in an urban theater of war.

Keywords

Napoli 1943, Storia Urbana, Architettura industriale.
Naples 1943, Urban History, Industrial Architecture.

Introduzione

Nell'ambito del vasto panorama di studi sull'impatto territoriale dei bombardamenti aerei condotti in Italia nel corso del secondo conflitto mondiale l'iconografia urbana presenta ancora ampi margini di approfondimento. Se da un lato, infatti, il riordino della consistente serie di fonti iconografiche conservate presso l'archivio Dicoter del Ministero dei Lavori Pubblici ha favorito, nel corso degli ultimi due decenni, un ulteriore sviluppo della ricerca sui piani di ricostruzione postbellica promossi in Italia a partire dal 1945 [Bonfantini 2001; Serafini 2011], dall'altro, ancora poco esplorato risulta invece il ricco patrimonio di carte prodotto tra il 1940 ed il 1944 dal Geographical Section General Staff (GSGS) del War Office britannico in collaborazione con la US Army Map Service [Collier 2022].

Tra le varie serie del GSGS riguardanti il teatro di guerra italiano quelle contrassegnate con il titolo *Town plan* si configurano nell'insieme come un corpus di piante di città di particolare interesse. Nella maggioranza dei casi, oltre a costituire un imprescindibile patrimonio di fonti vive per indagare a fondo la questione del cosiddetto *strategic bombing* [Smith 1977], tali carte rappresentano l'ultimo aggiornamento cartografico dello spazio abitato di nuclei urbani grandi o piccoli prima degli effetti distruttivi del conflitto mondiale e dei successivi interventi di ricostruzione.

ROBERTO PARISI

Nelle pagine che seguono si ripercorrono le principali tappe del programma cartografico promosso dal War Office e si approfondisce il ruolo dello spazio del lavoro in un teatro di guerra urbano attraverso l'analisi della *Town plan of Naples* edita nel luglio 1943.

1. Le piante di città italiane nei programmi cartografici del British War Office (1942-1944)

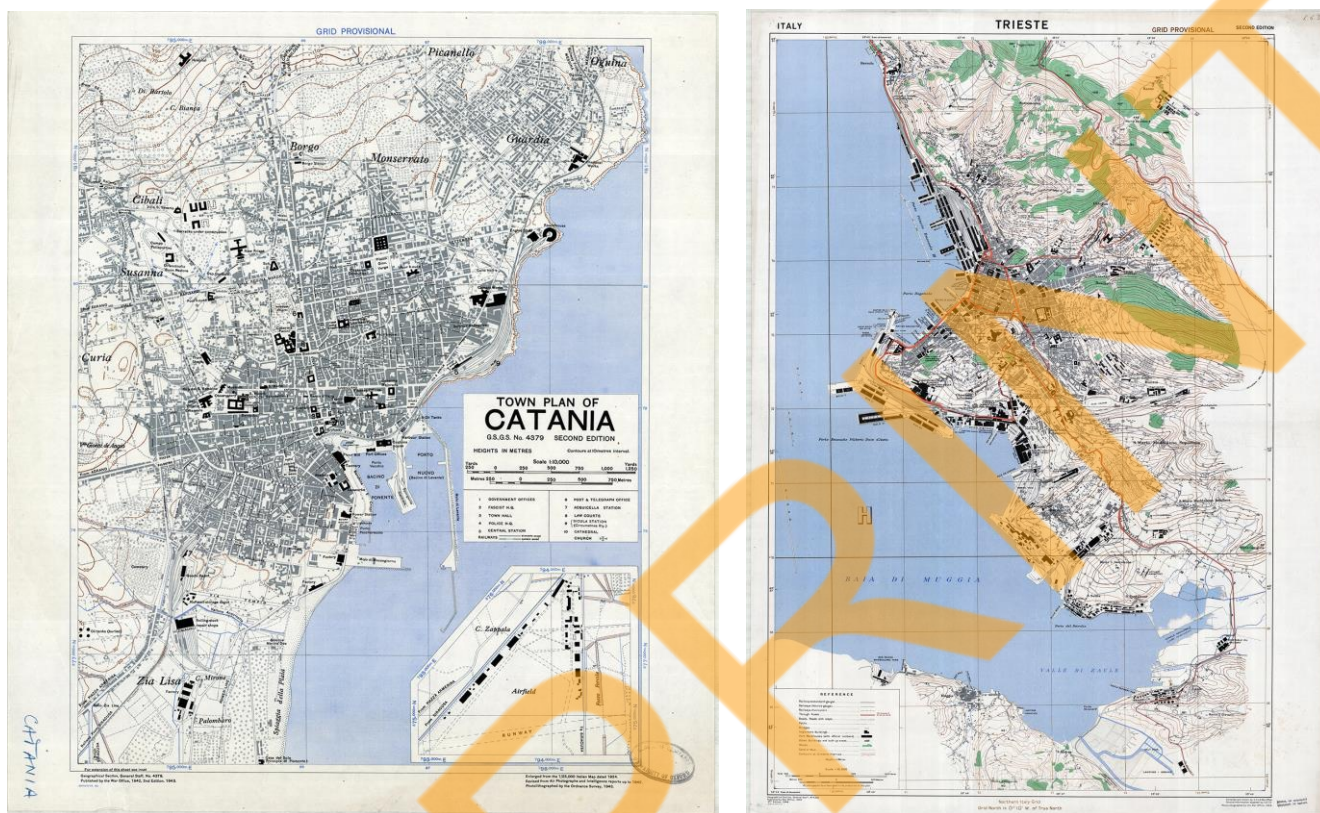
La storiografia è pressoché unanime nel ritenere il *Memorandum of Agreement on mapping and survey policies*, stipulato a Washington il 12 maggio 1942 con il War Department statunitense, un atto che segnò una svolta significativa nell'ambito dei programmi cartografici del British War Office [Altić 2020; Collier 2022]. Con quell'accordo - noto come Loper-Hotine Agreement, dai nomi dei due tecnici militari Herbert B. Loper e Martin Hotine, rispettivamente responsabili dell'Intelligence Branch of the Chief of Engineers U.S. Army e del Directorate of Military Surveys del War Office - le due forze alleate si divisero strategicamente i compiti di mappatura del teatro di guerra mondiale con l'obiettivo di costituire una base cartografica comune, da implementare con l'ausilio di rilievi aerofotogrammetrici e in funzione di specifiche operazioni belliche. L'Europa e gli altri paesi del Mediterraneo rientrarono nelle competenze e nelle responsabilità dell'istituto militare britannico. Nel corso del 1942, in seguito alla nomina del generale americano Dwight Eisenhower a comandante in capo delle Forze Alleate, le attività cartografiche della British Military Service Organization destinate a supportare le operazioni da compiere in Italia furono poi sottoposte al controllo strategico di una speciale Engineer Section dell'Allied Forces Headquarters (AFHQ).

Come emerge dalle *Notes on G.S.G.S. Maps of Italy* pubblicate dal War Office, fino al 1 maggio 1943 la campagna di mappatura cartografica interessò complessivamente 172 nuclei urbani [GSGS 1943, 14]. Suddivisa in quattro serie, la mappatura è censita secondo due distinti gruppi di carte. Nel primo gruppo rientrano le piante dei 72 centri abitati che fino a quella data erano state aggiornate, revisionate o semplicemente riprodotte a partire da supporti originali già in possesso del GSGS. In particolare sono elencate quattro località della Corsica (serie 4381), occupata dall'esercito italiano nel novembre 1942, due città della Sardegna (serie 4378), 22 della Sicilia (serie 4379) e 44 dell'Italy Mainland (4380).



1: War Office, Geolocalizzazione delle Town Plans italiane aggiornate al 1 maggio 1943 (GSGS 1943, 14).

Tutte le piante di città siciliane e sarde inserite in questo primo gruppo, unitamente a quelle di Bari, Brindisi, Crotona, Napoli, Reggio Calabria, Taranto e Villa S. Giovanni, risultavano revisionate sulla base di rilievi aerofotografici. Una seconda edizione era inoltre già stata pubblicata per le città di Agrigento, Cagliari, Messina, Napoli, Palermo, Sassari e Siracusa, mentre risultava in corso di stampa per i centri di Catania, Genova e Venezia. Il secondo gruppo menzionato nelle *Notes* è invece un mero elenco di altri cento comuni per i quali erano disponibili piante originali non ancora lavorate. In effetti, ancora in pieno conflitto mondiale, nel corso del 1943 e



2: War Office, *Town Plan of Catania*, II ediz., maggio 1943 e *Town Plan di Trieste*, II ediz., marzo 1944 (Warszawa, *Wojskowy Instytut Geograficzny*).

per tutto il 1944 gli uffici cartografici dell'Allied Force implementarono in maniera significativa la pubblicazione di nuove piante di città italiane. Tra queste, oltre alla terza edizione della *Town plan of Naples*, per la qualità della riproduzione e il livello di dettaglio raggiunto si distinguono i due fogli della città di Roma editi nel dicembre 1943, mentre vanno segnalate per il loro valore strategico le edizioni del 1944 di alcuni centri industriali come Brescia, obiettivo degli ultimi bombardamenti del 1945 [Baldoli 2010, 47], e delle principali città-porto del medio e alto Adriatico, da Monopoli fino a Zara, comprendendo Termoli, Pescara, Pesaro, Marghera, Monfalcone e Trieste.

La scala di rappresentazione delle *Town plans* italiane è in genere di circa 1:10.000, ma non mancano esemplari di piante di città in rapporti di scala superiori, come per esempio Roma (1:12.000) e Matera (1:13.000), o di mappe in scala 1:5.000, riferite quasi sempre a centri di minore consistenza insediativa ma comunque rilevanti da un punto di vista militare, come per esempio Livorno e Pozzuoli lungo la costa tirrenica o Campobasso, headquarter degli alleati canadesi prossimo alla Linea Gustav, o ancora di rappresentazioni in scale intermedie, come Pescara (1:7.500) o Trapani (1:8.000). Alcune piante, come quelle della Sardegna, furono ricavate dall'ingrandimento di fogli di altre serie in scala 1:25.000, la cui matrice proveniva in genere dall'Istituto Geografico Militare (IGM), oppure, in alternativa, da mappe locali già pubblicate, come quelle di Milano e Firenze che furono tratte da prodotti cartografici del Touring Club Italiano. Più consistente è invece il numero di piante completamente ridisegnate dai corpi tecnici anglo-americani, evidentemente perché relative ai centri urbani di maggiore rilievo

strategico tra quelli coinvolti nelle operazioni di guerra, come per esempio le città siciliane e campane, i porti urbani della costa pugliese e ligure o i principali poli industriali dell'Italia centro-settentrionale.

Anche gli "stili" variavano a seconda delle necessità e della possibilità di usufruire di adeguati strumenti di aggiornamento e revisione. Il tessuto insediativo è rappresentato quasi sempre in toni di grigio e in qualche caso di marrone, come nelle piante di città di Genova e La Spezia, mentre in nero erano evidenziate alcune strade e gli edifici ritenuti di maggiore interesse strategico da un punto di vista militare. Accanto a ciascuno di questi edifici («Important Buildings») era riportata la specifica destinazione d'uso e nel caso di impianti industriali anche la denominazione dell'azienda di riferimento. Più raramente, attraverso un elenco numerico, tali informazioni sono riportate in una legenda a parte. In alcuni casi, come nelle edizioni più curate e aggiornate, una colorazione diversa caratterizza gli elementi idrografici (bacini marini, corsi d'acqua, acquedotti) e le superfici boschive o i luoghi destinati a parchi e giardini.

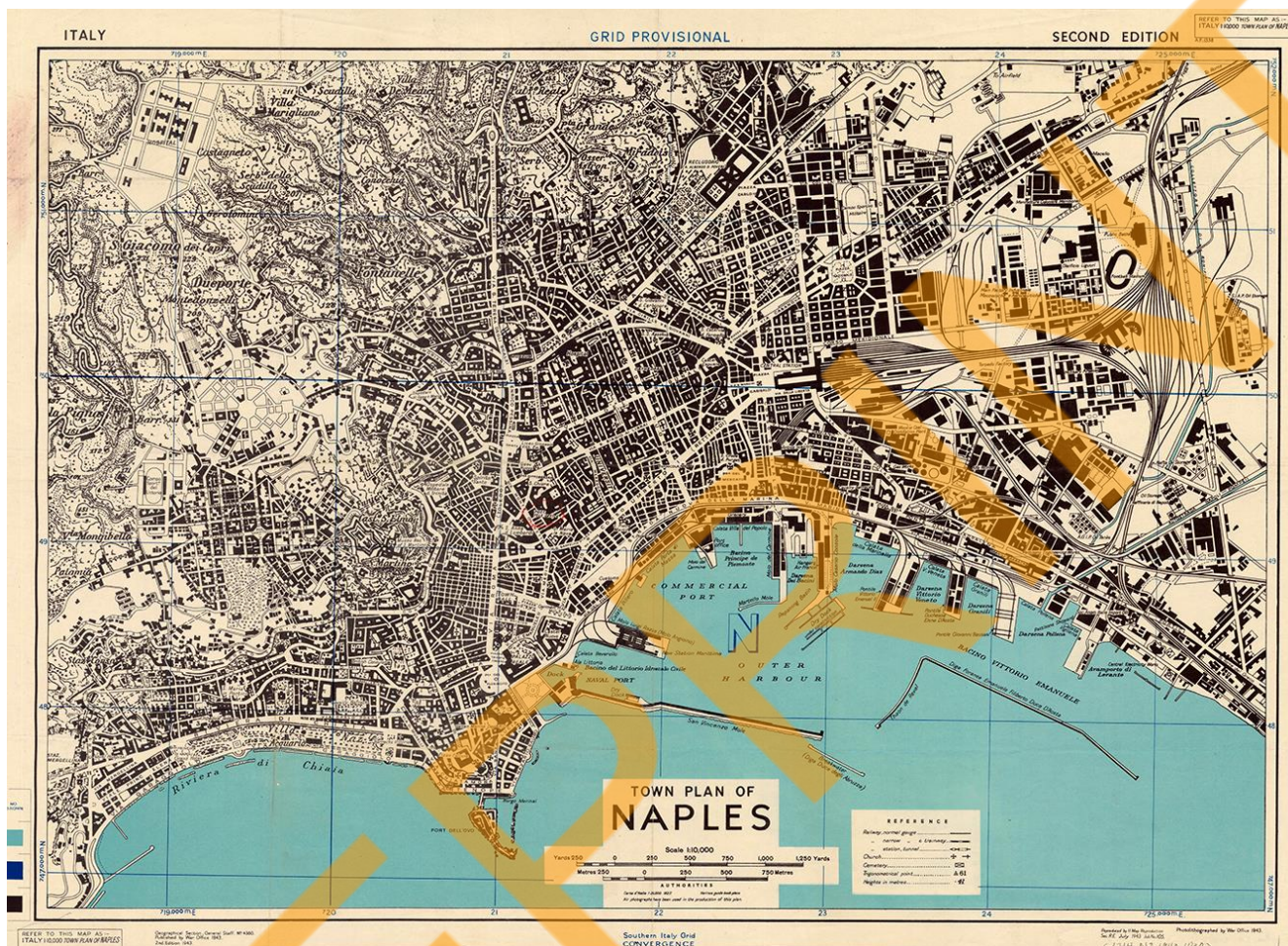
Quasi sempre le carte risultano disegnate, fotolitografate e pubblicate dal War Office. Oltre al numero della serie, preceduto dalla dizione «Geographical Section, General Staff», sui bordi esterni del campo figurato è spesso riportato un codice numerico identificativo, preceduto a sua volta dall'indicazione, anche sotto forma di acronimo, dell'ufficio o stabilimento nel quale la cartografia è stata riprodotta, che in genere riconduce all'Army Map Service statunitense (AMS), alla speciale sezione dell'Allied Force Headquarter (AF) impiantata ad Algeri e nel giugno del 1944 spostata a Caserta, oppure a una delle varie Reproduction Map Sections dei Royal Engineers (R.E.) dell'Ordnance Survey britannico.

Lo stato dell'arte delle ricerche condotte fino ad oggi su queste fonti iconografiche non consente ancora di sapere se nelle varie serie delle *Town plans* italiane furono ricompresi altri centri urbani oltre i 172 riportati nelle citate *Notes*, né di stabilire l'effettiva finalità di ciascuna pianta.

Come precisò nel 1952 Arthur Butler Clough, questa tipologia di carte era classificata come *normal series* e aveva un duplice scopo [Clough 1952]. Da un lato, nonostante il notevole scarto temporale che ne caratterizza la messa in produzione rispetto ai raid aerei programmati ed effettuati in Italia dalla Royal Air Force (RAF) fin dalla prima metà del 1940, queste carte servivano per scopi tattici, dovendo registrare con maggiore dettaglio obiettivi strategici come i sistemi portuali, le aree industriali, la rete infrastrutturale, le caserme e le principali sedi direzionali civili e militari. Dall'altro, come testimonia la presenza di una *map section* in ciascuno degli *Italy zone handbook* diffusi a scala regionale dal Foreign Office tra il 1943 ed il 1944 [Patti 2013], costituiva uno strumento efficace per favorire, ad occupazione avvenuta, l'acquartieramento delle truppe e la pianificazione di interventi di ripristino di strade e edifici o l'installazione di nuovi impianti di approvvigionamento.

2. Le fabbriche di Napoli tra strategic e area bombing (1942-1943)

La *Town Plan of Naples*, come tutte le analoghe piante di città prodotte dalle forze alleate durante il secondo conflitto mondiale, può essere uno strumento molto pericoloso nelle mani di uno storico. Omettendo la sua esistenza o trascurando il suo valore testimoniale, qualsiasi ricostruzione storica degli effetti devastanti dei bombardamenti urbani rischia di alimentare l'illusione che la «caratteristica precipua della guerra tecnologica è che la morte è data da xxxqualcuno che non si vede e che a sua volta non vede chi uccide» [Gribaudi 2005, 12]. Anche la pur legittima necessità di opporre una più complessa storia sociale a una più tradizionale e ideologica storia militare della guerra totale, senza tenere conto dei programmi cartografici che la sostennero, rischia di favorire una troppo netta separazione tra i concetti di



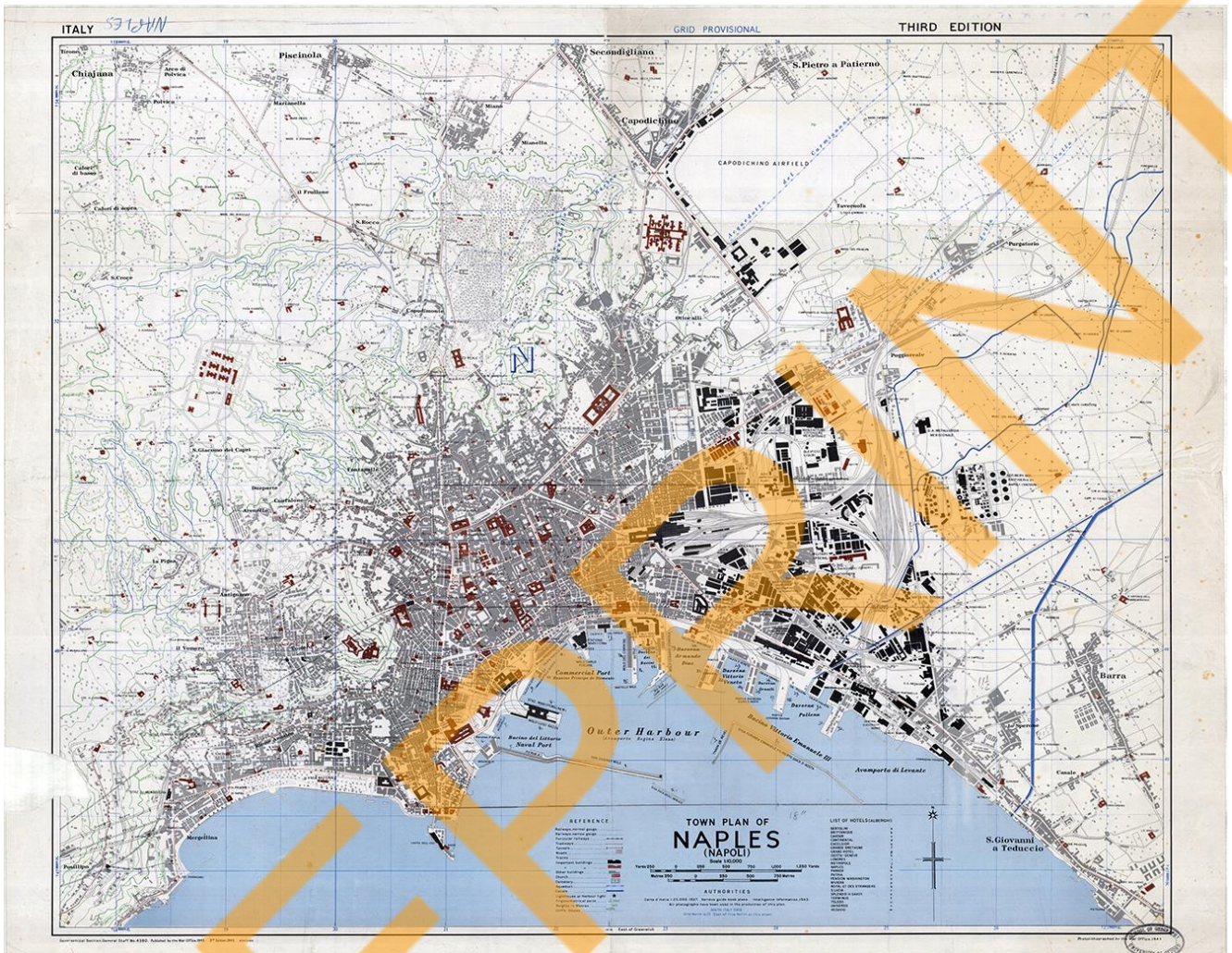
3: War Office, *Town plan of Naples*, II ediz., gennaio 1943 (Austin, University of Texas Libraries).

“strategic” e “area” bombing e di ridurre la distruzione di infrastrutture, di fabbriche e di interi sistemi portuali a meri danni materiali “necessari”, solo indirettamente connessi a quelli “collaterali” che colpiscono le vittime civili [Gioannini 2012].

Laddove, invece, la precisa campitura sulla mappa urbana di uno stabilimento industriale o di una centrale di approvvigionamento energetico sancisce l’infausto destino non solo dell’impianto architettonico e del suo contesto urbanistico, ma anche degli operai e degli impiegati, civili e militari, che lavorano al loro interno e il cui deliberato annientamento doveva essere accettato «as a by-product of attacks on a physical plant used for war production or even related civilian production» (Maier 2005, 432).

L’impegno profuso dal War Office e dalla sezione speciale dell’Allied Force nella restituzione aggiornata di una pianta di città nel corso del 1943 - notoriamente considerato l’*année terrible* dei bombardamenti su Napoli [Villari 2005] - è direttamente proporzionale al ruolo primario che industriale [Parisi 2005a]. Al primo maggio 1943 risultano due edizioni di questa carta (GSGS 1943, 14). Della seconda edizione, pubblicata dal War Office a gennaio, esiste una versione riprodotta nel luglio dello stesso anno dalla II Map Reproduction Section dei Royal Engineers (AF 1338).

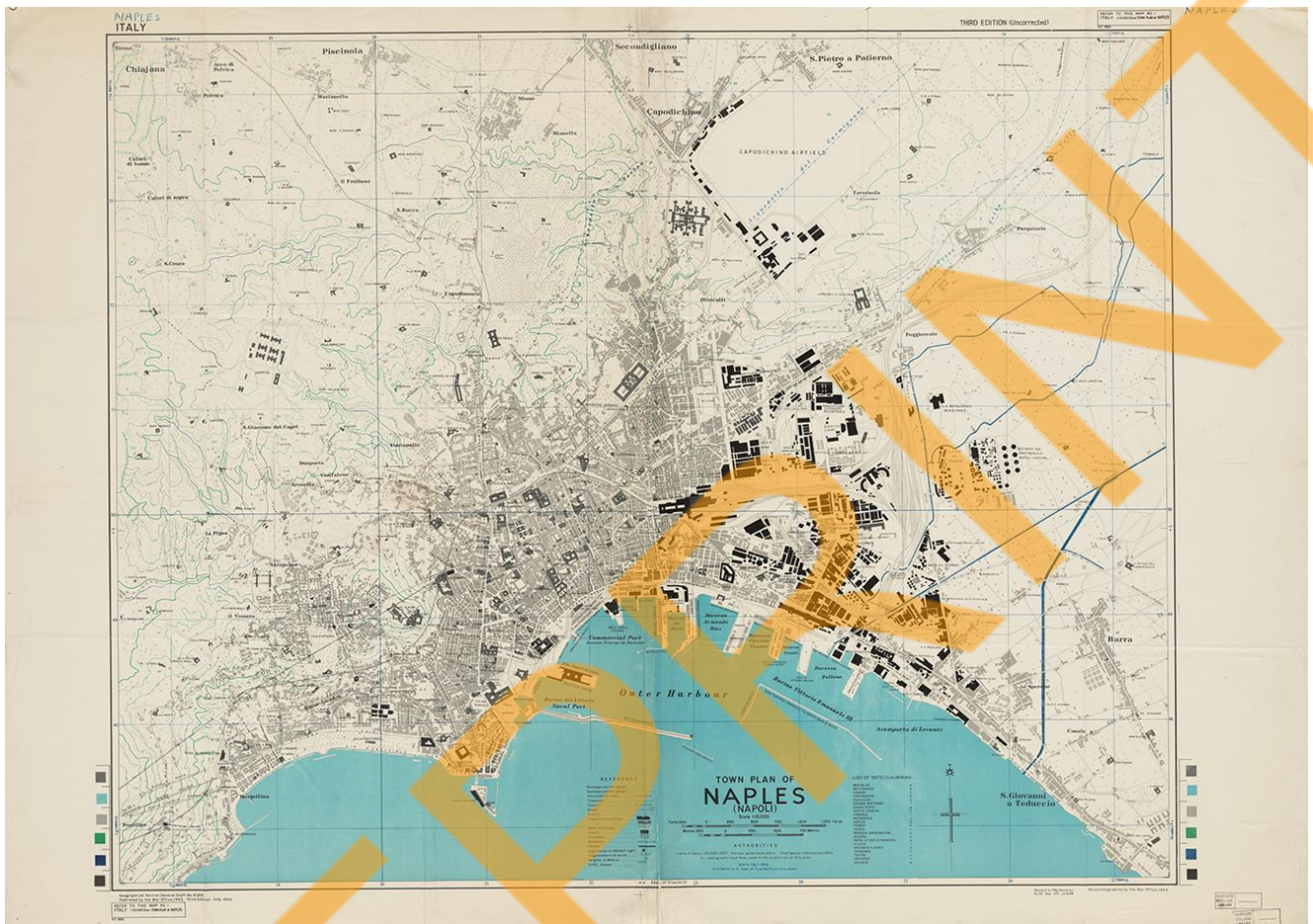
ROBERTO PARISI



4: War Office, *Town plan of Naples*, III ediz., agosto 1943 (Warszawa, Wojskowy Instytut Geograficzny).

La pianta restituisce la porzione della città compresa (da Ovest ad Est) tra la stazione di Mergellina e l'antica strada dello Sperone (poi via Ferrante Imperato). Il tessuto insediativo è rappresentato in maniera omogenea con campiture in nero di tutti i lotti edificati, mentre gli edifici e le infrastrutture di interesse strategico, prevalentemente industriali e militari, sono evidenziati esclusivamente attraverso toponimi.

Un notevole salto di qualità si registra, infine, nella terza edizione, pubblicata dal War Office nel luglio 1943. Di questa edizione si possono registrare al momento due diverse riproduzioni. La prima, risalente al mese di agosto, si presenta come una versione intermedia, con un GRID provvisorio e senza un codice identificativo. Rispetto alla seconda edizione, il campo figurato è notevolmente più ampio, estendendosi fino alla collina di Posillipo e alla galleria Laziale verso ovest, fino a Barra sul versante orientale e fino a Secondigliano verso Nord. Anche la base *Important Buildings* di maggiore rilievo strategico; marrone scuro per gli altri *Important Buildings*, tra i quali rientrano musei, chiese, ospedali, alberghi, carceri e mercati; grigio più chiaro per il resto del tessuto insediativo. Già in questa versione compare una legenda degli



5: War Office, *Town plan of Naples, III ediz.*, settembre 1943 (Harvard Map Collection, Harvard University).

alberghi presenti in città e i riferimenti alle fonti utilizzate, che risultano la carta IGM al 25.000 del 1927, una serie non meglio specificata di *guide book plans* e i dati forniti dall'Intelligence. cromatica è differente, poiché si struttura su tre livelli di colorazione: grigio scuro per gli La seconda versione, in parte nota (Forte 1996; Parisi 1998 e 2012), è forse l'ultima prodotta dalle forze alleate. La riproduzione, curata dalla II sezione dei Royal Engineers, risale al settembre 1943 e ha un codice identificativo (AF 1943) che riconduce l'editing allo stabilimento algerino dell'AFHQ. Il campo figurato è lo stesso della versione precedente, ma la base cromatica è caratterizzata da diverse gradazioni di grigio fino alla campitura in nero dei principali siti produttivi dell'area orientale e della zona portuale, che in questo modo appaiono più facilmente identificabili.

Molto probabilmente, questa fonte iconografica costituisce la versione più aggiornata del tessuto insediativo di Napoli e in particolare degli impianti produttivi della zona orientale e del porto prima della fine del secondo conflitto mondiale [Parisi 1998]. A quella data il perimetro della "zona franca" – istituita con regio decreto del 1904 e realizzata a partire dal 1907 per l'insediamento preordinato di industrie e di quartieri operai – aveva quasi raggiunto la sua massima espansione, estendendosi su una superficie pari a 8.200.000 mq. comprendente una rete viaria composta da circa sessanta arterie stradali per uno sviluppo complessivo di circa 30 chilometri. L'ultimo ampliamento, previsto negli anni 1926-30 ad est della via dello Sperone,

ROBERTO PARISI

aveva riguardato l'area compresa, a nord, dal rilevato delle ferrovie per Roma e per Baiano e a sud dall'antico canale Pollena. Questo settore, inoltre, risultava suddiviso in una serie di lotti rettangolari, disposti secondo una regolare maglia a scacchiera, caratterizzata da tre grosse arterie parallele al corso Meridionale (attuale corso Malta).

La pianta britannica del 1943 mostra in dettaglio molti degli impianti industriali ancora attivi prima dei bombardamenti alleati e delle azioni distruttive dei tedeschi. Nella parte più antica, compresa tra il borgo Loreto e Pazzigno e completamente satura, si distinguono gli impianti della Whitehead (già De Luca-Daimler), dell'Arsenale Militare di artiglieria, della Lattografica, della Feltrinelli, della Corradini, oltre ai numerosi serbatoi dell'AGIP, alla centrale elettrica Capuano e ai due stabilimenti della Cirio a Vigliena e a San Giovanni a Teduccio. Nella zona di ampliamento a scacchiera sono indicati chiaramente gli impianti della Oil Vacuum, della S.I.A.P. Oil Storage e della S.A. Metallurgica Meridionale. Ben evidenziata è anche la deviazione del primo tratto del canale di Pollena (da Tierzo a S. Giovanni a Teduccio) prevista per utilizzare il secondo tratto verso Pazzigno come canale navigabile per il collegamento tra il porto e gli impianti più interni dell'area, secondo un'idea risalente al 1885, ma riproposta con uno specifico progetto esecutivo nel 1926.

Considerato uno dei principali obiettivi strategici, il sistema portuale è rappresentato quasi in ogni particolare, dalla base militare del molo San Vincenzo al porto commerciale, compreso tra il bacino del Piliero e la Darsena dei Bacini. In successione si notano le tre calate Piliero, Porta di Massa e Villa del Popolo, la centrale termoelettrica "Porto", le due stazioni marittime realizzate rispettivamente sui moli Pisacane e Mazza, i Grain Silos, i magazzini merci in cemento armato, il lungo edificio dei Docks Meridionali e il neobarocco edificio dei Magazzini Generali e Frigoriferi. Seguono poi i cosiddetti tre "pontili inclinati" del bacino Vittorio Emanuele III (Emanuele, Elena d'Aosta e Bausan) prospicienti i Granili Barracks e la Darsena Pollena. All'interno di quest'ultima, ricompresa nella fascia costiera fino a Pietrarsa che con R.D. n. 359 del 7 febbraio 1926 era stata inserita nella zona franca, sono indicati i cantieri navali della Pattison.

Per quanto attiene alle infrastrutture sono registrati i tracciati soppressi della Napoli-Baiano (1882) e della Napoli-Ottaviano (1891), i tronchi di raccordo al piazzale di testa della Stazione Centrale e il tratto urbano dell'autostrada Napoli-Pompei (1925-1929) compreso tra via Ferraris e via Traccia.

Di particolare rilievo per misurare l'impatto degli obiettivi strategici sulla popolazione civile è poi la presenza dei vari complessi residenziali realizzati in aggiunta ai rioni dell'Arenaccia e del Borgo Loreto e già previsti dal piano di ampliamento del 1885, come i rioni Ferrovieri, Vittorio Emanuele III, Luzzatti e Principe di Piemonte, sorti tutti all'interno del quartiere industriale secondo le disposizioni della legge del 1904 [Stenti 1993]. Nell'area più estrema dell'attuale periferia napoletana, oltre al compatto nucleo residenziale di S. Giovanni a Teduccio lungo la fascia costiera, quelli di Ponticelli e di Barra, annessi al comune di Napoli nel 1925, mantenevano invece immutata l'originaria fisionomia di casali.

La storiografia ha restituito un'immagine devastante dell'impatto prodotto tra il 1940 e il 1944 dalle incursioni aeree sul porto e sull'area industriale orientale di Napoli [Gribaudo 2005; Villari 2005; Pocock 2018; Cerchia 2020], offrendo elementi di riflessione non solo sui limiti, tecnologici oltre che teorici, della politica di bombardamento strategico praticata dalla RAF, già emersi nel corso della nota inchiesta sulle città tedesche promossa a Londra nel novembre 1944 [USSBS 1945], ma anche sui danni inferti dalla Luftwaffe, che si sommarono alle demolizioni e ai sabotaggi effettuati dai guastatori tedeschi in ritirata.



6: Una selezione del patrimonio architettonico industriale censito nella Town Plan of Naples del 1943 e ancora esistente alla fine del Novecento. A dx, dall'alto in basso, Former Torpedo Factory e A. Pontecorboli (Foundry); Cirio Canning Plant; Corradini Foundry (foto R. Parisi, 1998).

La tempistica e le dinamiche che caratterizzarono il totale annientamento dello spazio fisico della fabbrica vanno però ricondotti soprattutto alla fase terminale del conflitto bellico. Come ebbe modo di testimoniare la Commissione Regionale per la Ricostruzione Industriale, «i primi tre anni di guerra, malgrado non fossero mancati i bombardamenti aerei, avevano causato danni relativamente limitati» [CRR I 1945, 5]. Dopo il «bombardamento massiccio del 17 luglio

ROBERTO PARISI

1943 che inferse il colpo più grave e profondo» e le azioni che seguirono fino all'8 settembre, una vera e propria «rovina» si registrò in seguito ai danni inferti tra il 18 e il 30 settembre, «perché i complessi industriali furono sadicamente sabotati uno ad uno e Napoli vide letteralmente frantumato tutto quanto, col suo lavoro e per il suo lavoro, aveva costruito in circa un secolo, ma più segnatamente nell'ultimo quarantennio» [CRR I 1945, 6].

La *Town Plan* del War Office fissa dunque al luglio del 1943 le coordinate di uno spazio urbano della produzione che non si configura ancora come un «deserto industriale» [Galasso 1987, p. XXXV] e che le carte dell'ufficio IRI locale, diretto dall'ingegnere Gabrio Vidulich Premuda [Ricciardi 2005], così come quelle della Labor Division dell'Allied Military Government diretta dal capitano David A. Morse [De Marco 1995], restituiscono come una parte di città drammaticamente impegnata, dopo il 1 ottobre 1943, a barattare con gli Anglo-American Bombers il lavoro in cambio della sicurezza.

Conclusioni

A quasi ottant'anni dall'occupazione alleata di Napoli e dagli ultimi bombardamenti tedeschi sulla città, uno degli elementi che ha segnato un profondo mutamento di paradigma nei principi che regolano la difesa e la protezione del patrimonio culturale dai danni di guerra, e più in generale dalle catastrofi antropiche o naturali, è proprio il riconosciuto valore testimoniale dello spazio fisico del lavoro [Parisi-Chimisso 2021]. Tuttavia, nonostante il primato conseguito nel 1998 dall'amministrazione comunale, che fu tra le prime in Italia a inserire in un piano regolatore specifiche norme di tutela del patrimonio architettonico industriale [Parisi 2012, 83-86], a Napoli quei principi sono stati in larga parte disattesi [Parisi 2005b; Parisi 2012]. A distruggere per esempio quello straordinario campionario tipologico che caratterizzava gli impianti della *Corradini Foundry*, puntualmente registrati nella *Town Plan of Naples*, e quindi ad azzerare la memoria del lavoro che quei resti erano in grado di rappresentare, non sono stati i bombardamenti angloamericani, né le azioni di sabotaggio dei nazisti o il sisma del 1980 [Rubino 1982; Dal Piaz 1982], ma l'incuria, gli abusi e soprattutto la politica dell'abbandono perpetuata negli ultimi vent'anni.

Bibliografia

- ALTIĆ, M. (2020), *Military Cartography of WWII: The British Geographical Section of the General Staff and the US Army Map Service and their Production of the Topographical Map Series of the Balkans (1939-1945)*, in *Storia militare della geografia*, a cura di S. Conti, Roma, Nadir Media Edizioni, pp. 485-516.
- BALDOLI, C. (2010), *I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*, in «DEP», nn. 13-14, pp. 34-49.
- BALDOLI, C. (2015), *L'Italia meridionale sotto le bombe, 1940-44*, in «Meridiana», n. 82, pp. 37-57.
- BONFANTINI, B. (2001), *L'urbanistica italiana attraverso l'Archivio piani Dicoter: il fondo documentario e prospettive di ricerca*, in «Storia urbana», n. 96, pp. 137-148.
- CERCHIA, G. (2020), *Napoli 1943-44*, in *Oltre la pandemia. Società, salute, economia e regole nell'era post COVID-19*, a cura di G. Palmieri, Napoli, Editoriale scientifica, 2 voll., vol. I, pp. 627-636.
- CLOUGH, A.B. (1952), *The Second World War 1939-1945 Army. Maps and Survey*, London, War Office.
- COLLIER, P. (2022), *Allied Military Mapping of Italy during the Second World War*, in «Nuova Antologia Militare», n. 3, pp. 131-178.
- CRR I [Commissione Regionale per la Ricostruzione Industriale] (1945), *Relazione e proposte in occasione della visita a Napoli delle LL.EE. i Ministri della Marina, dei Lavori Pubblici, e dell'Industria, Commercio e Lavoro 2-3 marzo 1945*, Napoli, Stabilimento Tipografico Editoriale.
- DAL PIAZ, A. (1982), *Verso il recupero urbano di S. Giovanni a Teduccio: ruolo e potenzialità della fascia costiera*, in «Bollettino dell'Associazione di Archeologia Industriale. Centro Doc. e Ric. per il Mezzogiorno», nn. 2-3, pp. 19-22.

- DE MARCO, P. (1995), *Il governo militare alleato e il movimento sindacale a Napoli nel 1943-45*, in *Lavoratori a Napoli dall'Unità d'Italia al secondo dopoguerra*, catalogo della mostra, Roma, Progetti Museali Editore, pp. 221-231.
- FORTE, F. (1996), *La nuova stagione del Piano a Napoli: l'area orientale*, in «Rassegna ANIAI», nn. 2-3, pp. 4-24.
- GALASSO, G. (1987), *Tradizione, metamorfosi e identità di un'antica capitale*, in *Napoli*, a cura di G. Galasso, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. I-XLV.
- GIOANNINI, M. (2012), *Bombardare l'Italia. Le strategie alleate e le vittime civili*, in *I bombardamenti aerei sull'Italia: politica, Stato e società (1939-1945)*, a cura di N. Labanca, Bologna, Il mulino, pp. 79-98.
- GRIBAUDI, G. (2005), *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale, 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri.
- GSGS [Geographical Section General Staff] (1943), *Notes on G.S.G.S. Maps of Italy Sicily, Sardinia and Corsica*, War Office, London, 1943.
- HARVEY, S. (1985), *The Italian War effort and the strategic bombing of Italy*, in «History», n. 228, pp. 32-45.
- MAIER, C.S. (2005), *Targeting the city. Debates and silences about the aerial bombing of World War II*, in «International Review of the Red Cross», n. 859, pp. 429-444.
- PARISI, R. (1998), *Lo spazio della produzione. Napoli: la periferia orientale*, Napoli, Athena.
- PARISI, R. (2005a), *Il porto militare e civile di Napoli come Patrimonio Industriale*, in «Patrimoine de l'industrie/Industrial Patrimony», n. 14, pp. 39-46.
- PARISI, R. (2005b), *La memoria del lavoro in Campania. Percorsi storiografici e logiche della museografia*, in *Archeologia Industriale in Italia. Temi, progetti, esperienze*, a cura di G.L. Fontana, M.G. Bonaventura, E. Novello, R. Covino, A. Monte, quaderni di Patrimonio Industriale, AIPAI, pp. 304-312.
- PARISI, R. (2012), *La Manifattura Tabacchi «Galileo Ferraris» e il patrimonio industriale di Napoli-Est*, in *Dentro e fuori la fabbrica. Il tabacco in Italia tra memoria e prospettive*, a cura di R. Del Prete, Milano, FrancoAngeli, pp. 83-97.
- PARISI, R. - CHIMISSO, M. (2021), *Una bibliografia essenziale per lo studio e la tutela del patrimonio industriale in Italia*, in *La Carta di Nizhny Tagil e la tutela del patrimonio industriale in Italia*, a cura di R. Parisi, M. Chimisso, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 9-18.
- PATTI, M. (2013), *La Sicilia e gli alleati: tra occupazione e liberazione*, Roma, Donzelli.
- POCOCK, S. (2018), *Campania 1943. Enciclopedia della memoria*, 4 voll, vol. II (Provincia di Napoli), parte II (Napoli), Napoli, Three Mice Books.
- RICCIARDI, F. (2005), *Il "Management" del "Governo della scarsità": L'Iri e i piani di ricostruzione economica (1943-1947)*, in «Studi Storici», n. 1, pp. 127-154.
- RUBINO, G.E. (1982), *Il recupero del complesso metallurgico ex Corradini di San Giovanni a Teduccio*, in «Bollettino dell'Associazione di Archeologia Industriale. Centro Doc. e Ric. per il Mezzogiorno», nn. 2-3, pp. 23-32.
- SERAFINI, L. (2011), *Fonti per la storia della ricostruzione postbellica: i documenti del Ministero dei lavori pubblici*, in *Guerra monumenti ricostruzione: architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, a cura di L. de Stefani e C. Coccoli, Venezia, Marsilio, pp. 236-244.
- SMITH, M.E. (1977), *The Strategic Bombing Debate: The Second World War and Vietnam*, in «Journal of Contemporary History» n. 1, pp. 175-191
- STENTI, S. (1993), *Napoli moderna. Città e case popolari, 1868-1980*, Napoli, Clean.
- USSBS [United States Strategic Bombing Survey] (1945), *The United States Strategic Bombing Survey. Summary report (European War)*, Washington, U.S. Government Publishing Office.
- VILLARI, S. (2005), *1943. L'année terrible*, in *Il regno del cielo non è più venuto. Bombardamenti aerei su Napoli, 1940-1944*, catalogo della mostra a cura di S. Villari, V. Russo, E. Vassallo, Napoli, Giannini, pp. 64-75.

PREPRINT

La Banca d'Italia a L'Aquila tra città, fabbrica e quartiere operaio *The Bank of Italy in L'Aquila between city, factory and working-class district*

SIMONETTA CIRANNA

Università dell'Aquila

Abstract

Nel 1939 la Banca d'Italia rafforzò la sua presenza a L'Aquila investendo nella realizzazione di tre importanti opere: la nuova sede, lungo il Corso cittadino; le Officine Carte Valori, in prossimità della stazione ferroviaria; il quartiere residenziale per i suoi operai e impiegati, nell'area ovest di espansione urbana. Le tre strutture componevano una triangolazione sulla città rispondente alle esigenze politiche, funzionali e d'immagine della Banca. Il secondo conflitto mondiale alterò l'intero piano, ridimensionando negli anni a seguire gli interessi della Banca nella città.

In 1939 the Bank of Italy strengthened its presence in L'Aquila by investing in the construction of three important works: a new headquarters, along the city street, the Officine Carte Valori, near the railway station and the residential district for its workers and employed in the western expansion area of the city. A triangulation on the city responding to the political, functional and image needs of the Bank. The Second World War altered the entire project, reducing the Bank's interests in the city in the following years.

Keywords

L'Aquila, Banca d'Italia, Seconda Guerra mondiale.

L'Aquila, Bank of Italy, Second World War.

Introduzione

Tra il 1939 e il 1943 si definirono gli interessi della Banca d'Italia nel rafforzare la propria immagine e consistenza patrimoniale a L'Aquila, città nella quale l'istituto era già presente sin dall'ultimo decennio dell'Ottocento. Nel 1893, anno della sua fondazione, la Banca d'Italia assorbì la Banca Nazionale che aveva sede nel centrale palazzo Cipolloni Cannella e nel 1896 si trasferì ai Quattro Cantoni, occupando in affitto una porzione dal palazzo Ciolina-Ciampella [Ciranna 2011, 218-227].

A fine anni Trenta la Banca decise di realizzare una sua propria sede, una scelta maturata sin dal sisma della Marsica del 1915. Infatti, alla paura dei proprietari di immobili del centro storico del capoluogo abruzzese, più o meno danneggiati dal terremoto, sono riconducibili le numerose proposte di vendita di edifici dall'alta rendita di posizione rivolte alla Banca da parte di enti e privati cittadini.

Il primo conflitto mondiale rallentò e posticipò la determinazione della Banca, che già nel 1920 ricominciò le ricerche di un'area dalla posizione urbana strategica su cui realizzare ex-novo la propria filiale, svincolata da qualunque obbligo di conservazione delle preesistenze.

In una lettera del 2 ottobre 1930, inviata al Governatore della Banca d'Italia, il direttore della sede aquilana scriveva che il podestà Achille Serena, lo aveva «personalmente interessato a voler proporre all'E.V. l'acquisto di un'area coperta da fabbricato, nella zona più centrale

della Città, che verrebbe dal Comune espropriata per utilità pubblica allo scopo di allargare il corso principale nel punto di maggiore traffico»¹.

La stretta intesa tra il governatore della Banca d'Italia Vincenzo Azzolini e Achille Serena, già podestà dell'Aquila figura eminente del Partito Nazionale fascista e prossimo ministro dei lavori pubblici, determinò un'azione diretta di quest'ultimo sul Piano Regolatore e sugli espropri dei fabbricati e delle aree su cui realizzare la nuova sede.

Se la costruzione della nuova sede ebbe un impatto sull'impianto urbano e, in particolare sul principale corso cittadino, non meno importanti furono le scelte della Banca di trasferire da Roma a L'Aquila le Officine Carte Valori, da costruirsi presso la stazione ferroviaria e di realizzare un apposito quartiere per i propri dipendenti (operai, impiegati e dirigenti), nell'area ovest di espansione prevista dal nuovo piano regolatore.

Il secondo conflitto mondiale modificò tutte e tre le iniziative a partire dagli esiti progettuali, ridimensionando sensibilmente nell'immediato dopoguerra gli interessi della Banca nella città.

Inoltre, sia le Officine sia il quartiere furono oggetto di progetti di trasformazioni, prima con l'inserimento di rifugi antiaerei, progettati ed eseguiti sia per gli operai sia per i residenti, poi, con il ridimensionamento e la cessione di parte dei complessi previsti.

Il contributo si propone, quindi, di mostrare attraverso il significativo esempio descritto il ruolo della guerra nello sviluppo della città, dal cantiere alla forma degli edifici e di aree urbane.

1. La sede della Banca d'Italia ai Quattro cantoni

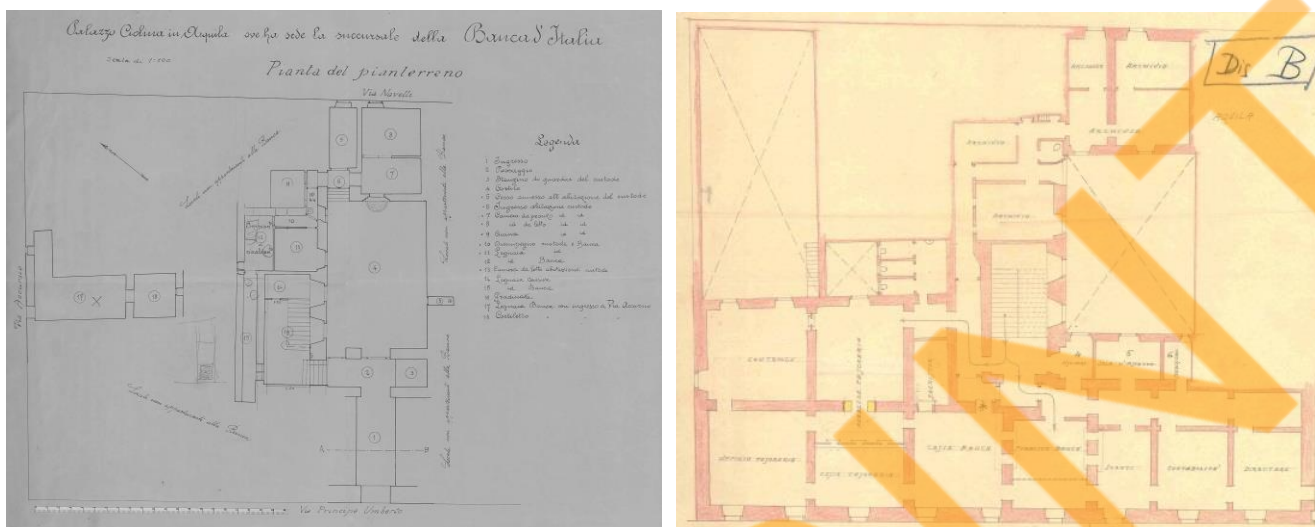
Nel luglio del 1893 i fratelli Alfonso e Antonio Ciolina acquistarono il palazzo Ciampella porzione dell'isolato tra via Navelli, via Accursio, corso Principe Umberto e corso Vittorio Emanuele II, divenendo così proprietari dell'intero blocco d'angolo ai Quattro Cantoni (Ciranna 2015). Più che a estendere il proprio palazzo di città, l'acquisto dei fratelli Ciolina ebbe carattere di sostanziale investimento. A testimoniare è il contratto di affitto, stipulato già tre anni dopo, il 6 luglio 1896, dal notaio Germano Cocciolone con la Banca d'Italia che da quell'anno, e fino ai primi anni Quaranta del Novecento, venne a occupare tutto il primo e secondo piano del palazzo con accesso da Via Principe Umberto 17, a eccezione di sei vani al primo piano che restarono in uso ai proprietari. La Banca prese in affitto anche alcune porzioni del piano terreno nonché il giardino a livello del primo piano, il cortile e l'androne d'ingresso.

Nei lunghi anni di permanenza in tale sede, la Banca eseguì limitati, frammentari ed esclusivamente funzionali lavori al fine di adattare un edificio a uso residenziale, privo degli ormai ritenuti indispensabili confort igienico sanitari, in uno destinato a uffici in parte aperti al pubblico (al primo piano), ad abitazioni per il direttore, il cassiere e da subaffittare² (al secondo piano), e a locali di servizio e abitazione del portiere (al piano terreno). L'inadeguatezza del fabbricato a ospitare la Banca e la difficoltà di assicurare la sicurezza dei locali destinati ai valori costituirono un problema che accompagnò negli anni la presenza della Banca in tale sede. Ne è testimonianza la documentazione relativa ai diversi lavori compiuti e tra questa, valga a esempio, la relazione redatta dall'ingegnere G. Bafile ancora nell'ottobre del 1926 (fig. 1a,b)³.

¹ Roma, Archivio Storico della Banca d'Italia (ASBI), *Banca d'Italia, Stabili, Pratt.*, n. 3540.

² Ivi, n. 17.

³ ASBI, *Banca d'Italia, Stabili, Pratt.*, n. 21.



1a,b: Pianta del piano terreno e primo della porzione del palazzo Ciolina-Ciampella affittato alla Banca d'Italia dal 1896 (Roma, Archivio Storico Banca d'Italia).

Nel 1942 alla scadenza del contratto di affitto la Banca spostò definitivamente i propri uffici nella nuova sede costruita sul Corso Federico II, d'angolo con la Piazza del duomo o del mercato; l'edificio è ancora oggi utilizzato e ha sofferto di limitati danni nel sisma del 2009 [Ciranna 2011].

2. Dalla nuova sede alla fabbrica e al quartiere

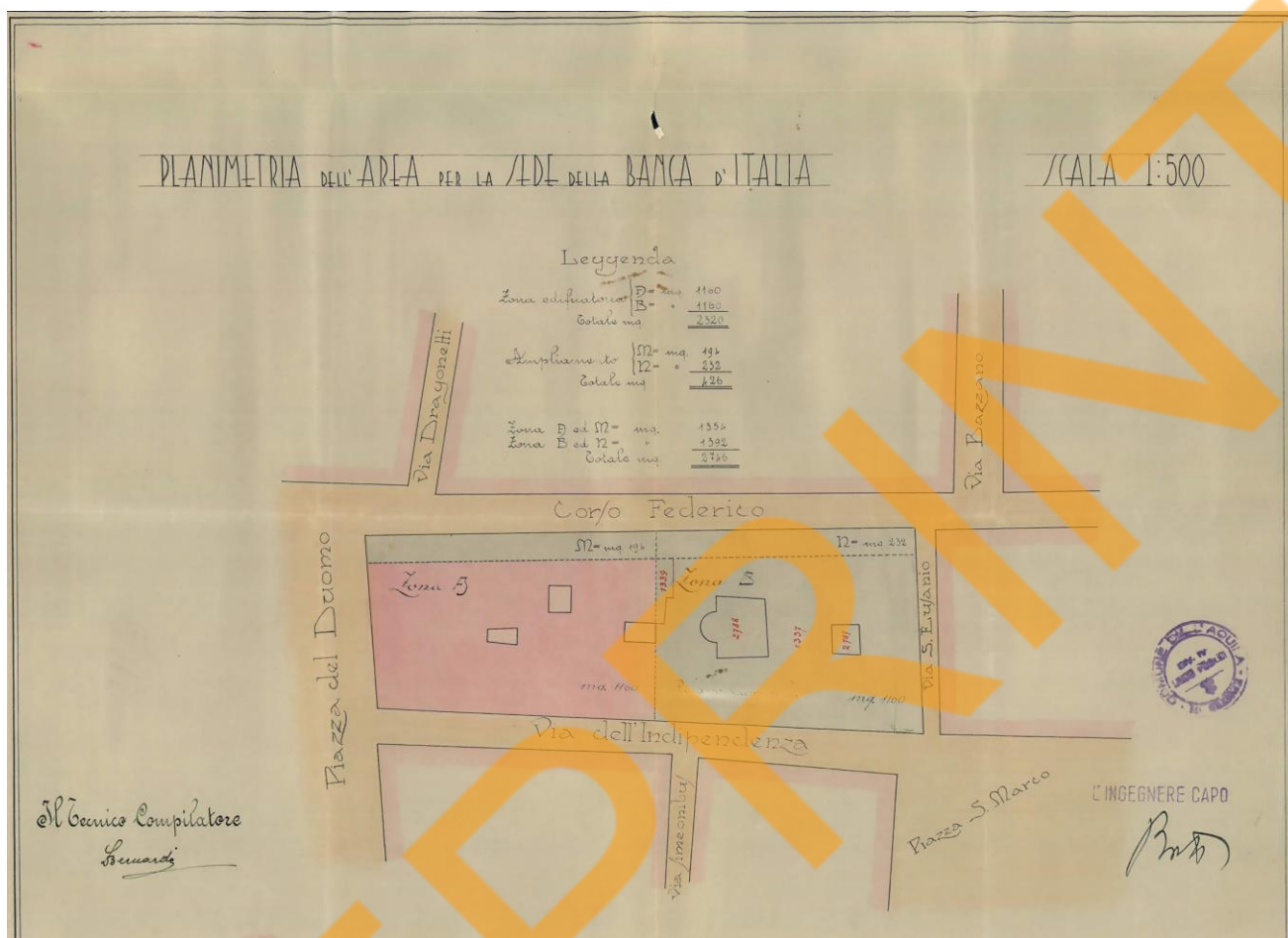
Se la costruzione di una nuova sede fu il frutto di un lungo processo decisionale è tuttavia nel 1939 che si determinò non solo un'accelerazione nell'acquisto delle aree a questa destinata ma, anche, una decisa estensione del ruolo della Banca in città con la determinazione di spostare da Roma a L'Aquila la fabbrica per la produzione della carta moneta e di realizzare un quartiere per ospitare operai e impiegati dell'istituto.

Determinante in tali scelte furono le convincenti pressioni del politico aquilano Achille Serena e del duce stesso sull'allora governatore della Banca Vincenzo Azzolini. Va ricordato, in tal senso, la scalata politica di Serena in quegli anni in città, nel partito e nel governo: segretario del fascio nel 1922-1923 e poi, dal 1926 al 1934, podestà di L'Aquila (di cui promosse nel 1927 la creazione della Grande Aquila), vicesegretario del Partito Nazionale Fascista nel 1936 e, quindi, ministro dei Lavori Pubblici nel 1939. Una scalata da affiancare all'aggravarsi della situazione internazionale con l'approssimarsi dell'inizio del secondo conflitto mondiale e all'idea che L'Aquila fosse il centro più idoneo e sicuro per la produzione e la conservazione dei valori dello Stato. Un'idea riconducibile alla volontà del duce stesso come appare indicare lo stesso direttore della Banca in alcuni scambi epistolari [Esposito 2004, 119] e nel documento noto come 'memoriale Azzolini' [Cardarelli, Martano 2000, 3-4].

2.1. La nuova sede

Nell'estate del 1936 Serena comunicò ad Azzolini che si erano concluse le pratiche di esproprio per pubblica utilità delle aree da destinare all'edificazione della nuova sede della Banca, ovvero quelle dell'angolo sud compreso tra piazza Duomo e Corso Federico II (fig. 2). Le diverse compravendite con i rispettivi proprietari espropriati si protrassero fino al 1938 e solo nel febbraio del 1939 presero avvio i lavori di demolizione delle preesistenze da parte

SIMONETTA CIRANNA



2: Le aree della nuova sede della Banca d'Italia: in rosso il primo lotto, in verde il secondo (Roma, Archivio Storico Banca d'Italia).

dell'Impresa Ettore Barattelli dell'Aquila (da giugno Barattelli e Pacilli)⁴. Sebbene la Banca avesse goduto di una vendita a prezzi molto vantaggiosi, con il solo vincolo della creazione dei portici pubblici, e, nonostante le forti e ripetute pressioni politiche per favorire professionisti locali, Azzolini affidò la progettazione al proprio ufficio tecnico con a capo l'ingegnere Pietro Scandellari utilizzando, però, sia l'ingegnere aquilano Remo Ponzi, dal 1938 segretario del Sindacato Provinciale degli Ingegneri dell'Aquila nonché raccomandato dal prefetto, come assistente al cantiere, sia imprese, maestranze e materiali (la pietra) provenienti dal territorio.

Sempre a maggio del 1939 si avviò la contrattazione per un ulteriore lotto di terreno adiacente a quello già acquisito, anch'esso espropriato dal Comune⁵, in probabile relazione, come detto, a un'ideale 'più sicura' centralità della sede aquilana a scala nazionale nell'ormai imminente scoppio della guerra. A ulteriore testimonianza dell'interesse diretto del duce è un telegramma da lui inviato al governatore Azzolini nel quale lo informò di aver avuto notizie dal prefetto della città circa lo stato di avanzamento dei lavori e il 'gradito' impiego di lavoratori locali, prevedendone anche l'alloggio.

⁴ ASBI, *Banca d'Italia, Stabili*, Pratt. n. 3542, F.lo Impresa Barattelli Stabile del 1° lotto.

⁵ Ivi, F.lo L'Aquila Acquisto area II lotto.

Nonostante la volontà di procedere celermente alla costruzione, sin dall'inizio i lavori incontrarono notevoli difficoltà di approvvigionamento dei materiali, dal ferro alla benzina per i trasporti, e rallentamenti anche in ragione della durezza del clima. In una lettera del 23 aprile del 1941 inviata dalla succursale alla sede centrale della Banca, in riferimento alla visita dell'ingegnere Scandellari, si precisò che l'impresa Barattelli e Pacilli prevedeva di ultimare l'edificio del primo lotto entro l'estate (inclusi gli impianti), diversamente essa preannunciava il fermo per lo stabile del secondo lotto, salvo alcuni scavi, data la sospensione delle forniture del cemento (stabilito dal Ministero Delle Corporazioni) e l'insufficiente disponibilità di benzina necessaria per gli autocarri adibiti ai trasporti della ghiaia e della sabbia⁶.

L'impresa riuscì a chiudere il cantiere del primo lotto nel 1941 tuttavia, ancora nel 1945, essa scrisse all'Amministrazione centrale degli stabili della Banca per lamentare l'ancora non avvenuto collaudo e la mancata liquidazione finale di alcune opere accessorie. Diversamente, l'8 ottobre del 1943 il contratto per il secondo lotto, fermo alle fondazioni e a una parte dello scantinato, fu definitivamente sospeso, benché ancora nel gennaio del 1946 fossero in corso le pratiche per la sua rescissione⁷.

2.2. Le Officine Carte e Valori

Gli ultimi mesi del 1939 furono quindi cruciali nel programma di espansione della Banca a L'Aquila. Il 3 settembre (due giorni dopo l'invasione della Polonia da parte della Germania) ebbe luogo un sopralluogo del terreno ove costruire le officine per la produzione della carta valori prevedendo contemporaneamente la costruzione di un quartiere destinato ad abitazioni per i dipendenti⁸.

L'area individuata per le officine era prossima alla stazione ferroviaria e consisteva in un complesso di padiglioni in cemento armato costruiti nel corso del primo conflitto mondiale come conseria di stato destinata alle forniture militari. La struttura, mai conclusa, nel 1925 fu concessa in enfiteusi alla Snia Viscosa e trasformata nello stabilimento della seta che tuttavia chiuse la produzione nel 1933 (Lolli 2011, 88-92).

Nel 1934 Serena, allora vice segretario del PNF, affiancato dal prefetto Centi Colella esercitò ripetute pressioni sul presidente della Snia, Senatore Borletti, per una riapertura del setificio senza però riuscire nel suo proposito⁹.

Cinque anni dopo, a dicembre del 1939, accertato che i «padiglioni potevano essere utilizzati, sia pure con radicali modifiche», si pervenne alla vendita dell'ex Snia alla Banca d'Italia e all'inizio dei lavori per la trasformazione nelle Officine Carte e Valori (fig. 3).

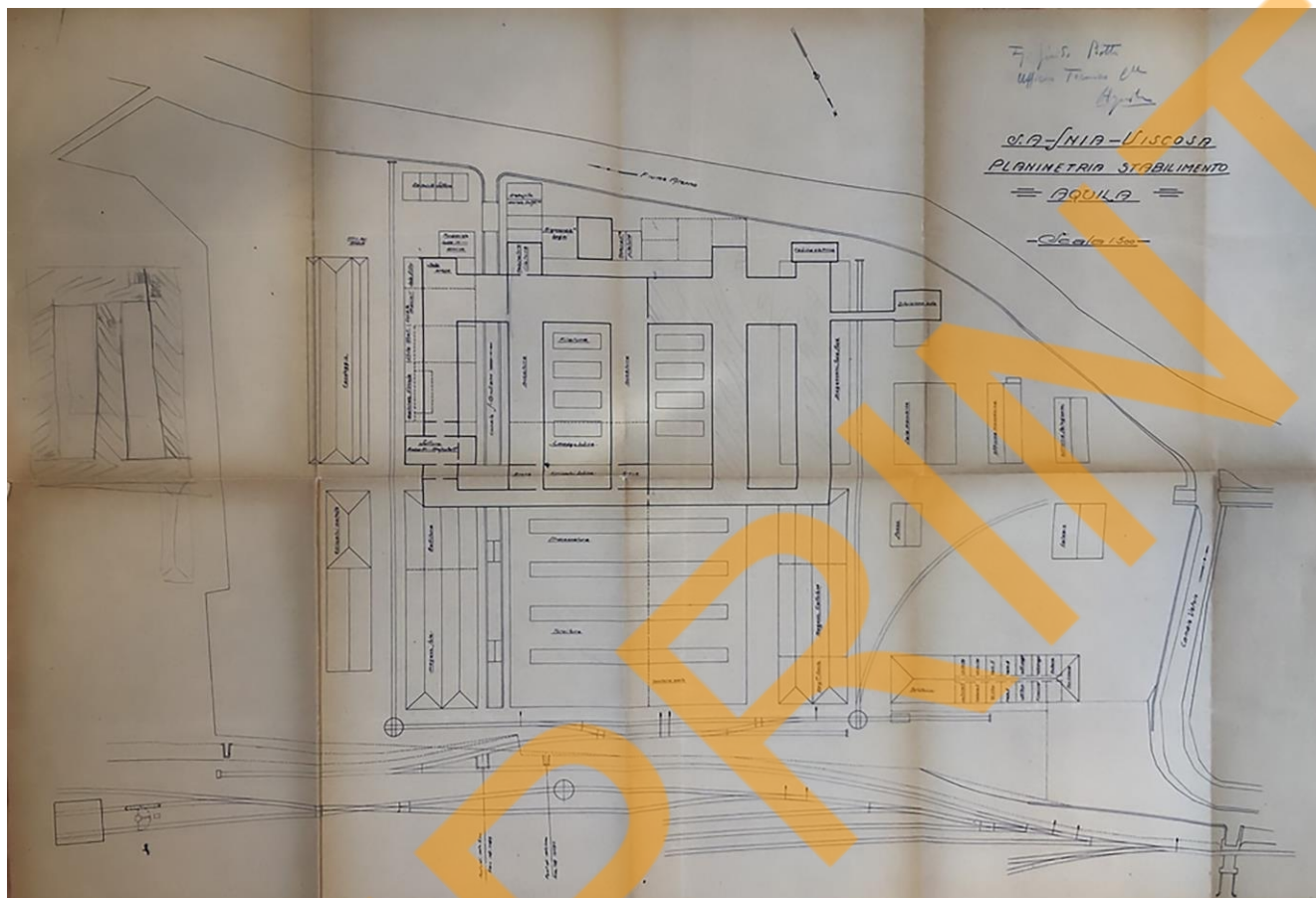
Dalla relazione sullo stato dei lavori redatta nel luglio 1941 si apprende che le Officine occupavano una superficie complessiva di oltre mq. 50.000 di cui mq. 34.000 coperti; tutti i padiglioni ex Snia erano stati «adattati, rinforzati e suddivisi nei vari reparti di lavorazione»; era stata costruita una nuova cartiera.

⁶ Ivi, F.lo Impresa Barattelli Stabile del 1° lotto.

⁷ Ibid.

⁸ ASBI, *Banca d'Italia, Directorio Azzolini*, cart. 55, f. 1, sf. 10, Relazione sui lavori eseguiti al 31 luglio 1941 – XII per la costruzione delle officine carte valori della Banca d'Italia a L'Aquila e delle relative abitazioni per il personale.

⁹ L'Aquila, Archivio di Stato (ASAq), *Comune dell'Aquila*, cat. XI, B. 13, F.lo 7 (ex 8).



3: L'impianto della Snia-Viscosa dell'Aquila (L'Aquila, Archivio di Stato).

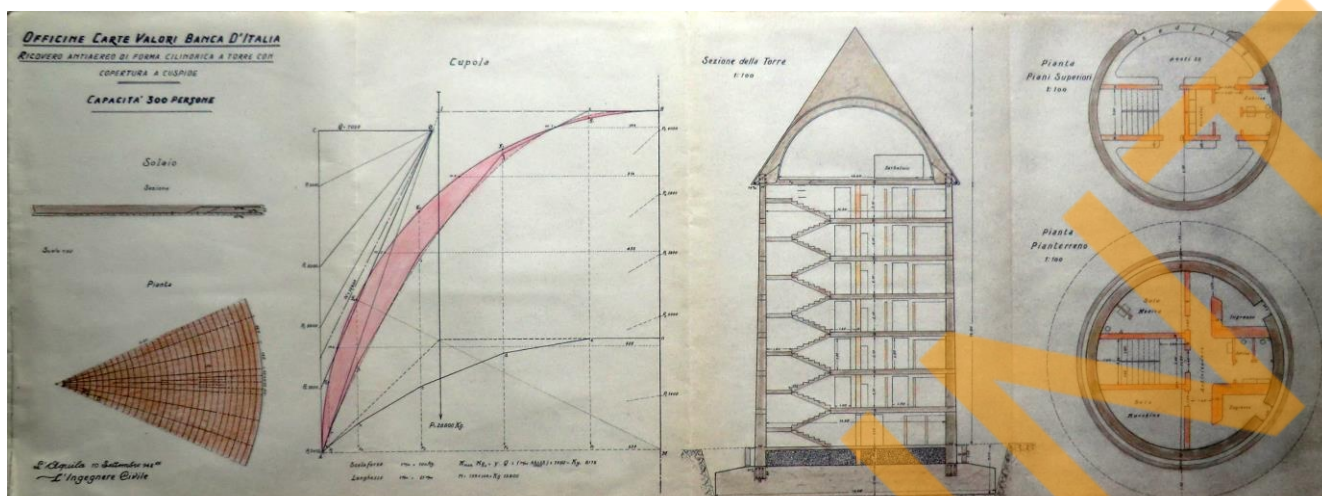
In particolare, il reparto 'Olandese' fu realizzato «secondo gli ultimi progressi (...) ampliato di altri due sfilacciatori di grande potenza (doppia di quella attuale) e di altri tre raffinatori», anch'essi di grande potenza. Tali apparecchiature, si precisò, insieme a una nuova macchina allestita per il reparto di lavorazione della carta a mano («molto delicata per la mole e per le difficoltà di costruzione») e a un'altra per il reparto carta «manomacchina» furono tutte realizzate in Italia sulla base dell'esperienza maturata nelle officine romane¹⁰. A tale data, quindi, i reparti della cartiera erano pronti per avviare la lavorazione, mentre la sezione stamperia biglietti e titoli, già ultimata, era in attesa di ricevere «le macchine attualmente in piena lavorazione a Roma». Ugualmente conclusi erano i servizi generali delle Officine, a eccezione dell'impianto di riscaldamento, sospeso per la mancanza di tubi¹¹.

Nonostante l'avvio delle Officine a fine 1941 senza il completamento delle abitazioni destinate agli operai, in larga parte donne, già nei primi mesi del 1942 con l'Italia ormai in guerra iniziarono difficoltà nelle forniture e solo negli ultimi mesi del 1942 fu ultimato il trasloco da Roma.

In tale anno era inoltre intervenuta la necessità di dotare l'impianto di ricoveri antiaerei. Nel settembre del 1942 l'Impresa dei Fratelli Tomassi e lo studio degli Ingegneri Inverardi, per la

¹⁰ ASBI, *Banca d'Italia, Directorio Azzolini*, cart. 55, F.lo 1, SF.lo 10, *Relazione sui lavori...*, cit.

¹¹ *Ibid.*



4. Progetto di ricovero antiaereo di forma cilindrica a torre con copertura a cuspide per 300 persone (L'Aquila, Archivio di Stato).

parte dei calcoli statici, firmarono un progetto – a seguito di invito del 22 giugno da parte della direzione delle Officine Carte Valori – per la costruzione di due ricoveri antiaerei a torre da costruirsi entro il piazzale delle Officine stesse¹² (fig. 4).

Il precipitare della situazione indusse la Direzione delle Officine a richiedere con nota del 4 dicembre 1942 alle stesse imprese un altro progetto di ricovero antiaereo, questa volta destinato a 800 persone e da costruirsi in galleria. La galleria doveva scavarsi nel Colle di Roio prospiciente le Officine, al di là del fiume Aterno che andava attraversato da passerelle o ponticelli¹³.

I tedeschi arrivarono a L'Aquila il 13 settembre 1943, a pochi giorni dall'armistizio, imponendosi di forza sul capoluogo. A ottobre le Officine passarono sotto la gestione del comando tedesco e furono oggetto, insieme alla stazione ferroviaria, di atti di sabotaggio da parte della resistenza locale tra novembre e dicembre dello stesso anno [Nocera 2018, 27-28]. Da tale mese al maggio successivo stazione e Officine furono oggetto di severi bombardamenti e tra questi, di particolare drammaticità, quello dell'8 dicembre del 1943 che, nonostante la festività dell'Immacolata, investì l'impianto in piena attività (operando a ciclo continuo) causando numerose vittime.

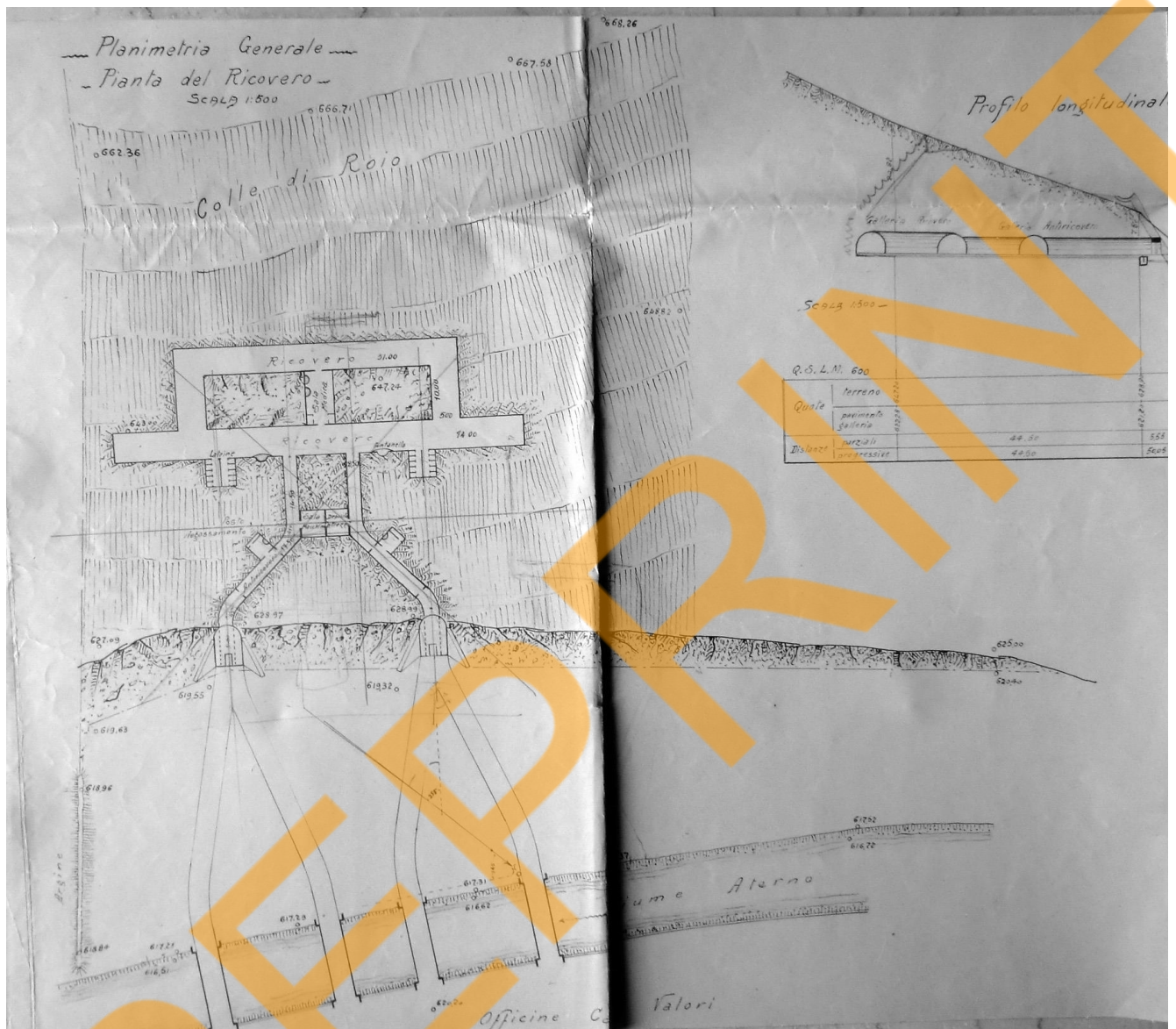
Pochi giorni più tardi il tenente Rosterg in una riunione con il prefetto e l'ingegnere Italo De Guercio, direttore delle Officine, affermò la necessità di effettuare la produzione della carta valori in tre diverse sedi: la carta a Pescia, la stampa a L'Aquila e il controllo e taglio della carta stampata a Roma. La lavorazione, inoltre, sarebbe dovuta proseguire soltanto di notte con l'oscuramento completo.

All'entrata degli alleati il 10 giugno 1944 i tedeschi in ritirata distrussero i macchinari e il «Commissario Straordinario Niccolò Introna dispose il trasferimento a Roma della Cartiera e di quanto era rimasto della Stamperia di L'Aquila» [Guida all'Archivio 1993, 262].

A settembre del 1952 nei locali dell'ex Officine Carte e Valori si insediò la Marconi Italiana [Lolli 2011].

¹² ASAq, Archivio Ingegneri Inverardi, (in corso di catalogazione) [Ciranna, Montuori 2023, in corso di pubblicazione].

¹³ Ibid.



5. Progetto di ricovero antiaereo in galleria per 800 persone (L'Aquila, Archivio di Stato).

2.3. Il Quartiere della Banca d'Italia

Il 28 ottobre del 1940, «in una ridente zona della città (...) dopo lunghe e delicate trattative, il relativo progetto di piano regolatore della zona stessa, il progetto costruttivo delle case e l'aggiudicazione dei lavori»¹⁴ si pose la prima pietra del Quartiere della Banca d'Italia alla presenza di Ermanno Amicucci (originario di Tagliacozzo e allora Consigliere nazionale della Camera dei fasci e delle corporazioni e sottosegretario di Stato al Ministero delle corporazioni) e di tutte le autorità locali. Posto su un'area ovest della città a ridosso del nucleo storico, compresa tra via XX Settembre, via Barriera della Stazione, via Castiglione, via Fonte Preturo, via Duca degli Abruzzi e via Barete, il complesso fu articolato in corpi affacciati verso la via XX Settembre, asse direzionale verso Roma.

¹⁴ ASBI, *Banca d'Italia, Directorio Azzolini*, cart. 55, F.lo 1, SF.lo 10, Relazione sui lavori..., cit.

SIMONETTA CIRANNA

Nel dopoguerra la Banca optò per il parziale completamento del quartiere, riducendo notevolmente il suo investimento.

Conclusioni

La pur sintetica ricostruzione del processo di insediamento e rafforzamento della Banca d'Italia nel capoluogo abruzzese evidenzia il determinante ruolo della guerra nelle decisioni assunte alle diverse scale politiche e amministrative (locali e nazionali), sia nelle iniziali scelte progettuali, sia nell'adeguamento delle strutture al progredire degli eventi bellici fino al deciso ridimensionamento dei tre complessi: sede, officine e quartiere.

Bibliografia

- CARDARELLI, S., MARTANO R. (2000). *I nazisti e l'oro della Banca d'Italia sottrazione e recupero 1943-1958*, Roma-Bari, La Terza, in particolare cap. I, pp. 3-4.
- CIRANNA, S. (2011). *L'architettura del potere: il rafforzamento del Corso Vittorio Emanuele II e Federico II tra XIX e XX secolo*, in «Città & Storia», a. VI, n. 1, pp. 207-238.
- CIRANNA, S. (2015). *Storia della "costruzione" di un palazzo di città. Il complesso Ciolina-Ciampella ai Quattro Cantoni a L'Aquila*, in *Costruzioni dei secoli XIX-XX in Italia centrale: architettura, scienza, tecniche e restauro*, a cura di F. De Cesaris, Roma, Palombi Editore, pp. 11-14.
- CIRANNA, S. (2023 in uscita). *Il Quartiere della Banca d'Italia dell'Aquila: costruzioni e ricostruzioni di un'identità sociale*, in *Adaptive cities through the postpandemic lens*, Aisu Congress 6-10 Setpt. 2022.
- CIRANNA, S., MONTUORI, P. (in corso di pubblicazione). *L'Archivio dello Studio Inverardi. Un secolo e più di opere infrastrutturali e civili in Abruzzo e oltre*, L'Aquila, Textus.
- Guida all'Archivio Storico* (1993). A cura della Banca d'Italia, Centro stampa Banca d'Italia, Roma.
- ESPOSITO, A. (2004), *Il Cardinale Carlo Confalonieri "sostituto" del Governatore della Banca d'Italia*, Deputazione Abruzzese di Storia Patria Incontri culturali dei soci, XI, Tagliacozzo 2 maggio 2004, L'Aquila, Deputazione, pp. 119-129.
- LOLLI, R. (2011). *Le fabbriche della città: esperienze e limiti dell'industrializzazione a L'Aquila*, in «Città & Storia», a. VI, n. 1, pp. 83-110.
- NOCERA, F. (2018). *Le bande partigiane lungo la linea Gustav. Abruzzo e Molise nelle carte del Ricompart*, tesi dottorato di ricerca ciclo XXXI Università del Molise.

Fonti archivistiche

- L'Aquila, Archivio di Stato. *Comune dell'Aquila*, cat. XI, B. 13, F.lo 7 (ex 8) e *Archivio Ingegneri Inverardi* (in corso di catalogazione).
- Roma, Archivio Storico della Banca d'Italia, *Banca d'Italia, Stabili, Pratt.*, nn. 17, 21, 3540, 3542, 3594 e *Direttorio Azzolini* cart. 55, F.lo 1, SF.lo 10.

Colleferro, da città per la guerra a “città morandiana” Colleferro, from war city to “città morandiana”

FRANCESCA CASTANÒ*, LUCA CALSELLI, ALESSANDRA CLEMENTE*****

*Università della Campania Luigi Vanvitelli

** Progetto “Colleferro ‘900. Città morandiana”

***Università della Campania Luigi Vanvitelli

Abstract

La proposta si focalizza sulla città industriale novecentesca e sul polo Bombrini Parodi-Delfino di Colleferro, le cui vicende di guerra e di riconversione pacifica delle produzioni hanno implicato molte ricadute sul contesto urbano. L'evoluzione di Colleferro e il coinvolgimento di Riccardo Morandi sono indagati tramite l'esplorazione dell'ampia iconografia, ancora poco studiata, raccolta nell'archivio finanziato dalla Regione Lazio nell'ambito delle azioni di valorizzazione “Città morandiana”.

The proposal focuses on the 20th Century industrial city and especially on the Bombrini Parodi-Delfino factory, based in Colleferro, and its repercussions on an urban scale, during wartime and peacetime. The evolution of Colleferro and the involvement of Riccardo Morandi are analysed from an iconographic perspective through the study of the “Città morandiana” multimedia archive, funded by Regione Lazio.

Keywords

Architettura industriale, evoluzione, riconversione.

Industrial architecture, evolution, conversion.

Introduzione

Le vicende aziendali della Bombrini Parodi-Delfino (B.P.D.) rappresentano un *unicum* nel panorama industriale italiano, sia in relazione allo sviluppo delle produzioni strettamente belliche sia nella ricerca, in tempi di pace, di materiali per l'edilizia civile ad alta prestazione tecnica. Tali vicissitudini, oltre a intrecciarsi con il contesto storiografico e politico novecentesco, rivelano la lungimiranza e la portata innovativa della visione imprenditoriale e scientifica di Leopoldo Parodi-Delfino, specialmente nel coinvolgimento di progettisti di primo piano, quali Riccardo Morandi. La figura di Parodi-Delfino, recentemente emersa da una *damnatio memoriae* generata da rapporti controversi con il fascismo e alla quale non è stato ancora attribuito il giusto rilievo storico, è assiale nell'analisi della B.P.D. focus di questa disamina.

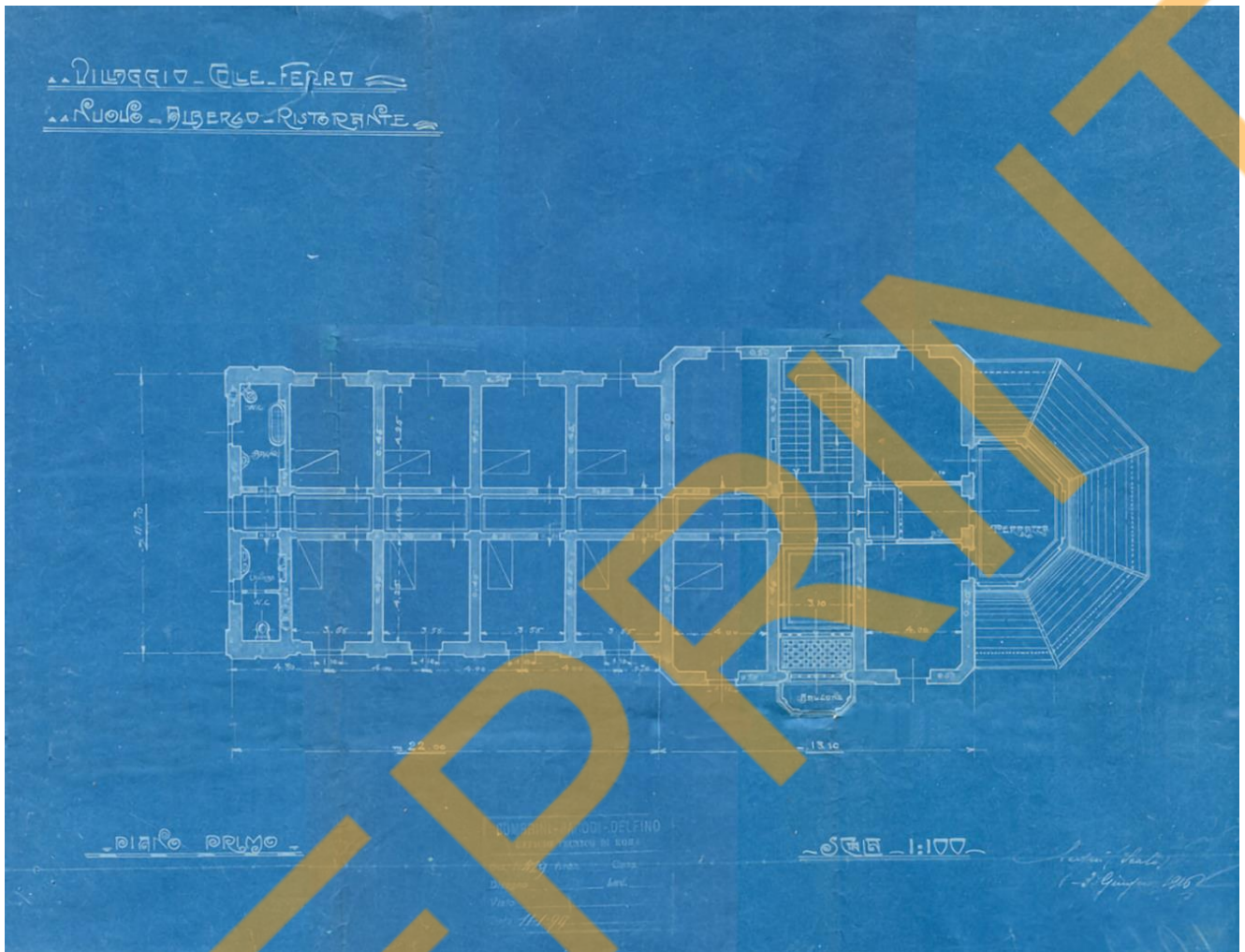
Parodi-Delfino, di origini genovesi e nato a Milano, si forma come ingegnere chimico presso il Politecnico di Zurigo, manifestando sin dai primi anni del Novecento uno spiccato spirito di impresa; attivo nel settore delle distillerie, intesse pertanto relazioni con i Florio rilevandone gli stabilimenti vinicoli nel 1905, cogliendo l'opportunità offerta dal declino dell'impero industriale della importante dinastia calabro-siciliana. L'incontro con Giovanni Bombrini, senatore nonché fondatore e direttore della Banca Nazionale Sarda, istituto che amministra la Società Ansaldo di Genova, si verifica poco dopo, in occasione della realizzazione di un'opera pubblica: l'acquedotto per l'approvvigionamento idrico delle provincie di Bari, Foggia e Lecce.

Nonostante l'esito negativo di tale operazione, si consolida il legame tra il giovane imprenditore e l'anziano *capitano d'industria*.

Nel 1912 soffiano venti di guerra e Parodi-Delfino, in inarrestabile ascesa, è incaricato direttamente da Giovanni Giolitti dell'istituzione di un polverificio moderno ed efficiente che faccia fronte al fabbisogno bellico del Regno d'Italia; determinante è il sostegno di Bombrini, fortemente attivo nella politica romana. Dunque, nel 1913 si procede alla fondazione di un primo stabilimento chimico Bombrini Parodi-Delfino presso l'area alle porte di Roma di Segni Scalo, l'attuale Colleferro. Questa località del Basso Lazio, disabitata ma prossima alla capitale tramite collegamenti ferroviari, di morfologia collinosa e attraversata dal fiume Sacco, presenta caratteristiche idonee alla produzione di polvere da sparo ed esplosivi. Con l'apertura dei cantieri di costruzione, la zona inizia a essere popolata da maestranze provenienti da diverse regioni del regno e l'attività dello stabilimento richiama a sé un cospicuo numero di operai. Il 1915 segna la partecipazione dell'Italia alla Prima guerra mondiale; le produzioni raggiungono ritmi serratissimi e si palesa, quindi, l'urgenza di fornire alloggi e servizi adeguati ai lavoratori del polverificio, in costante crescita.



1: Case a ballatoio per operai, case 5-6-7-8, fotografia d'epoca, Colleferro. Archivio multimediale "Città morandiana", estratto dalla tesi di laurea di Bianca Coggi.



2: Nuovo albergo-ristorante, casa 20, disegno di progetto, Colleferro, 1916. Archivio multimediale "Città morandiana", estratto dalla tesi di laurea di Bianca Coggi.

A occuparsi del progetto è l'architetto Michele Oddini, il quale conferisce al primo e discontinuo nucleo sorto sulla collina di Santa Barbara la connotazione sistematica di villaggio operaio, munito di due distinti gruppi di abitazioni: caseggiati in linea, a un piano e a ballatoio sono destinati alla manodopera, mentre impiegati, quadri e dirigenti sono collocati in dimore più confortevoli.

La conclusione delle ostilità nel 1918 non coglie impreparato Parodi-Delfino, il quale già in precedenza aveva manifestato la volontà di non circoscrivere l'azienda alla sola produzione di materiale bellico; a partire dagli anni '20, difatti, in pieno clima di riconversione delle industrie, l'attività dell'impresa si estende al settore dei concimi e del cemento e nel 1921 viene costituita *ad hoc* la Società italiana per la produzione di Calce e Cementi di Segni.

Con l'ascesa di Mussolini, l'ingegnere aderisce pienamente al partito fascista come la maggior parte dei capitani d'industria italiani - salvo rare eccezioni. Il supporto politico del duce è essenziale al potenziamento del comparto chimico e la nuova Società vede, in un arco temporale di quindici anni, aumentare esponenzialmente le sue prestazioni; di conseguenza, al villaggio operaio di Segni Scalo viene riconosciuta finalmente una dimensione urbana e con

il *placet* di Vittorio Emanuele III è istituito nel 1935 il Comune di Colleferro [de Orleans-Borbón 2011].

1. Il progetto urbanistico di Parodi-Delfino e Morandi: Colleferro

Leopoldo Parodi-Delfino è nominato primo Commissario prefettizio del nuovo Comune e nonostante poco dopo rinunci alla carica (in favore del Commendatore Dall'Alpi, scelto dalla Prefettura di Roma) di fatto riveste il ruolo ben più sostanziale di animatore della comunità colleferrina, provvedendo a tutte le dotazioni di servizi necessarie al suo benessere. Una comunità che va notevolmente a infoltirsi con ulteriori migrazioni di massa nel triennio '20-'22 e nel biennio '30-'31, consequenzialmente alla crescita e all'ampliamento della produzione in fabbrica e che, tra il '34 e il '35, accoglie lavoratori provenienti in larga parte dall'Italia centrale. Emerge l'esigenza di ordinare un piano regolatore organico, funzionale e razionale per la distribuzione degli spazi residenziali e destinati alla vita privata.

Il progetto di trasformazione in città del villaggio operaio B.P.D., il quale ha assunto le sembianze di un "quartiere dormitorio", è affidato al giovane ingegnere di scuola romana Riccardo Morandi, noto per l'impiego non convenzionale del calcestruzzo armato. Il 12 luglio 1935 viene posata la prima pietra della Chiesa di Santa Barbara, fulcro simbolico della neonata Colleferro e nel lasso cronologico di un anno sorgono nuove edificazioni su un'area di 125 mila metri quadrati (prevedendo un'ulteriore area di riserva di circa 200 mila metri quadrati).

La città pianificata da Morandi prevede una piazza centrale – Piazza Littoria – il Palazzo

comunale, l'immane Casa del Fascio e un tessuto urbano che connette scuole, ospedali, esercizi commerciali, abitazioni private e la fabbrica. Non mancano centri ricreativi, dopolavoristi e sportivi e aree verdi, nel pieno rispetto dei *diktat* sociali che regolano la vita degli Italiani nel Ventennio ma soprattutto in adesione alle logiche progettuali diffuse in Europa, alle quali Morandi presta particolare attenzione; in tal senso, è opportuno menzionare la costruzione di 1500 unità abitative divise in lotti e dotate di orti e giardini. Tale complesso di elementi urbanistici funzionalisti contribuisce alla collocazione di Colleferro nel quadro delle coeve città razionaliste di fondazione fascista, come Littoria e Pontinia.

Nel 1935 si stavano altresì delineando le condizioni per un nuovo conflitto. La preparazione della guerra colonialista in Etiopia, fortemente motivata dalle mire espansionistiche e dalle velleità imperiali di Mussolini, in congiunzione con l'accentramento di capitali economici e di risorse nelle aree romane, infonde nuovi impulsi alla produzione di armamenti e



3: Riccardo Morandi, *assonometria del nuovo centro*, disegno di progetto, Colleferro, 1936. Archivio multimediale "Città morandiana", Estratto dalla tesi di laurea di Bianca Coggi.

favorisce in primo luogo la B.P.D.; tuttavia, l'azienda subisce una battuta d'arresto improvvisa nel 1938.

I ritmi produttivi, stringenti al punto da trasgredire la consuetudine del "sabato fascista", comportano la prosecuzione delle attività anche nei giorni di riposo, seppure a regime ridotto e spianano la strada a una fatale ostruzione del montacarichi, dando luogo a una prima esplosione e al successivo incendio che si propaga fino ai depositi di tritolo. Le perdite in termini di vite umane e i danni sono ingenti ma l'ingegnere Parodi-Delfino rifiuta il contributo offerto dallo Stato per la ricostruzione, affermando che quest'ultima sarebbe stata attuata da lui stesso e dai suoi operai. L'ingegnere, all'indomani della disgrazia e all'alba del Secondo conflitto mondiale, avvia l'edificazione di un Istituto per il ricovero e l'educazione dei figli dei caduti sul lavoro e prosegue, sebbene segnato anche da tragiche vicende familiari, nell'opera di costruzione di Colleferro, sempre avvalendosi di Riccardo Morandi [de Orleans-Borbón 2011].

Dall'intenso e prolungato rapporto di committenza tra la dirigenza della Bombrini Parodi-Delfino e Morandi, protrattosi nel secondo dopoguerra fino agli anni '50, il giovane e intraprendente ingegnere romano trae la possibilità di misurarsi con una varietà di temi e scale di progetto, dall'urbanistica, alla progettazione degli ambienti residenziali e liturgici, fino a spingersi in modo particolarmente innovativo nel settore dell'industria e delle infrastrutture; da tali esperienze derivano gli elementi che di fatto caratterizzano tutta la sua attività professionale coeva e successiva.

Nel ricco catalogo delle sue opere, negli anni di sodalizio prima con Leopoldo Parodi-Delfino tra il 1935 e il 1945, dunque dal 1945 al 1972 con Francesco Serra di Cassano (subentratogli alla guida della Società) spiccano gli interventi finalizzati alla costruzione di cementifici. Morandi progetta impianti tipologicamente simili a Colleferro, a Ceccano, ad Anagni, a Vibo Valentia, a Scafa, a Savignano sul Panaro, a Ragusa e con buona probabilità anche a Castellammare, sebbene per quanto concerne questo ultimo caso non vi sia ancora un preciso riscontro documentario. Tali progetti sono legati dal filo rosso di un *modus operandi* comune, dettato dalla processualità stessa dei sistemi di produzione dei leganti idraulici; si costituiscono di parti fisse e di parti mobili, di macro-volumi per l'insaccamento e il deposito nonché di elementi a ponte per il passaggio della merce, di forni rotativi inclinati e di forni continui verticali a torre.

Nello stabilimento colleferrino, a differenza degli altri tipi di impianti, lo spazio architettonico si confronta con la grande dimensione strutturale e parimenti con la comunicazione dinamica tra le parti funzionali, sfruttando al meglio le proprietà dello stesso materiale ad alta resistenza che vi si produce. Al suo interno le forme tipiche della fabbrica, in cui Morandi sperimenta il lessico trilitico dell'architettura, convivono con le funzioni essenziali del ponte, con cui egli reinventa il calcolo matematico dell'ingegneria. Le straordinarie potenzialità del cemento, sviluppate sotto la spinta propulsiva della dirigenza B.P.D. e ivi esibite, conducono - in poco meno di un quarantennio - l'una ad alimentare il cuore di un solido lavoro scientifico, l'altro a disvelarne i virtuosistici esiti. «Dal punto di vista formale» come afferma egli stesso «è da augurarsi che qualche nostra opera superi il periodo di obsolescenza per acquistare più in là un valore di documento di un'epoca e quindi un valore stilistico che i nostri posteri desiderano mantenere quali testimonianze di un periodo di cultura. Dal punto di vista funzionale credo che non vi sia più niente da fare che pensare ad una impostazione progettuale la più avveniristica possibile» [Morandi e Masini 1974, 14].

2. Colleferro, città per la guerra

Nel 1940 i dipendenti della B.P.D. di Colleferro raggiungono le 15 mila unità e con l'ingresso nel conflitto dell'Italia fascista, Parodi-Delfino si prodiga in prima persona per proteggere i suoi operai e l'intera popolazione locale, consapevole della possibilità di attacchi aerei da parte del nemico. Vengono predisposti sistemi di allarme mediante sirene, postazioni antiaeree sono disseminate lungo le colline di Colleferro e il Corpo chimico aziendale applica un metodo ingegnoso di occultamento della fabbrica che implica la diffusione di nebbia artificiale. Questi accorgimenti scongiurano apparentemente i bombardamenti; tuttavia, con l'inasprirsi e il prolungarsi delle ostilità, la popolazione colleferrina sfolla progressivamente verso zone più sicure e la città si anima solo durante i turni lavorativi diurni, mentre di notte vige il coprifuoco totale.

In seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943 ha luogo un netto peggioramento degli eventi. Il clima di confusione e smarrimento diffuso in tutto il Paese coincide con l'occupazione tedesca della B.P.D. e i conseguenti attacchi aerei degli Alleati su Colleferro: dal 2 novembre 1943 al 2 agosto 1944 la città ne subisce 105 e sebbene gli impianti di produzione vengano risparmiati e fallisca la distruzione di questi ultimi tentata dai nazisti in ritirata, delle costruzioni civili non resta più traccia e la popolazione è duramente provata, anche dai ripetuti episodi di sciacallaggio.

Al termine dell'occupazione, Parodi-Delfino e la comunità colleferrina si attivano immediatamente per la ricostruzione ma l'ingegnere è messo sotto processo per i suoi legami con il fascismo, in particolar modo da Pietro Nenni, il quale scrive il 21 giugno 1944 su *L'Avanti*: «Vi è un settore in cui l'epurazione ci appare ancora più urgente, ed è quello produttivo. Secondo la legge del moderno capitalismo, anzi del supercapitalismo di cui il fascismo è stato la espressione politica, questo settore è controllato da pochi gruppi, ognuno dei quali è dominato da uno o da pochi uomini, più potenti dei ministri, dei generali, dei direttori di pubblica sicurezza. Quali sono in Italia questi gruppi, quali sono questi uomini?» [de Orleans-Borbón 2011, 134].

I toni accesissimi di questo *J'accuse* in chiave antioligarchica e la defascistizzazione del Paese costringono Parodi-Delfino a dimettersi dalla direzione della B.P.D. e a rivendicare di fronte alla magistratura e all'opinione pubblica la bontà del suo operato, mediante una serie di memorie difensive stese in collaborazione con il genero Francesco, Duca di Serra di Cassano. Una di queste reca in particolare tale affermazione: «Vorrei, Eccellenza, che Voi e i Componenti dell'Alta Corte poteste de visu rendervi esatto conto di quanto io ho fatto e creato a favore delle masse; ovunque, e in ispecie a Colleferro, dove anche oggi nel periodo difficile che attraversiamo, ho già, e solo con i miei mezzi, iniziata ed avviata la ricostruzione di quell'importante centro industriale danneggiato dalla guerra e in modo speciale dalle devastazioni effettuate dai tedeschi» [de Orleans-Borbón 2011, 152].

L'inchiesta mette a dura prova Parodi-Delfino e l'amarezza che ne deriva si aggiunge ai grandi dolori subiti, specialmente alla perdita dei figli Paolo e Gerardo, morti in giovane età. Il 2 novembre 1945, dopo essersi recato a omaggiare le loro sepolture, l'ingegnere si spegne.

3. Colleferro, "città morandiana"

Con la nuova guida aziendale di Francesco Serra di Cassano e di Alvaro d'Orleans-Borbón, la ricostruzione di Colleferro procede parallelamente all'estensione delle produzioni in ulteriori divisioni, attive nella meccanica, nel tessile e nella chimica, oltre che nell'originaria produzione di esplosivi. Annota Serra di Cassano stesso: «Oltre al centro studi chimico la B.P.D. creò infatti, anche un Centro studi esplosivistico, un Centro sperimentale tessile e un insieme di



4: Planimetria generale stabilimenti B.P.D. di Colleferro, rilievo effettuato in data 11.07.1944, particolare. Archivio multimediale "Città morandiana".

impianti-pilota per ciascun centro [...] Un'operazione portata avanti con mezzi limitatissimi, con spirito di corpo e una volontà veramente straordinaria» [de Orleans-Borbón 2011, 200].

Si impone, dunque, la necessità di redigere un piano regolatore di ampliamento per la città, a est degli interventi morandiani risalenti agli anni '30, che includa un centro civico costruito ex novo e alloggi su più piani per ospitare il flusso dei nuovi dipendenti. A firmarne l'esecuzione è sempre Riccardo Morandi.

La stessa B.P.D. e altri enti finanziatori promuovono in particolare progetti residenziali, quali il quartiere INA Casa (il cui cantiere è avviato nel 1949 e termina nel 1961) che comporta l'edificazione di 28 fabbricati complessivamente suddivisi in 168 alloggi, secondo quattro distinte tipologie, caratterizzate da notevole pulizia formale e austerità. Tali qualità si ritrovano ulteriormente nel disegno morandiano del Centro studi, datato 1954, in particolar modo nella progettazione degli spazi interni e dell'Auditorium.

Il Centro metallurgico del 1954 reca una netta separazione tra telai e travi di collegamento in calcestruzzo ed elementi di completamento, conferendo ai prospetti un rigoroso partito



5: Progetto di lottizzazione con edifici "a stella" (1963), non realizzato. Archivio privato Bruno Della Vecchia. Da B. Coggi "Colleferro, Città Nuova del Novecento" (Vignate, Milano, 2017). Archivio multimediale "Città morandiana".

modulare, mentre lo stabilimento per l'impianto di estrusione e trafilamento di metalli non ferrosi del 1955 consta di uno spazio a telai precompressi, con pianta libera e portali in calcestruzzo precompresso di 30 metri di luce ripetuti come elementi portanti, per una lunghezza di 150 metri e un'altezza di 12 metri. Si tratta di strutture molto snelle, adatte a essere erette in tempi brevi e con impiego di risorse limitato; esse costituiscono una soluzione ottimale per gli edifici industriali e fungono da modello per altri progetti morandiani [Boaga 1988, 39].

Conclusioni

In tempi molto recenti, lo studio, la ricerca e la digitalizzazione della documentazione tecnica e artistica di Riccardo Morandi, risalente agli anni 1930-1960 e custodita presso il Comune di Colleferro, l'Archivio Centrale di Stato ed enti pubblici e privati di settore, ha condotto nel 2017 alla creazione di una dettagliata piattaforma digitale multimediale, consultabile all'indirizzo www.cittamorandiana.it, su finanziamento della Regione Lazio.

L'Archivio multimediale "Città morandiana" fornisce un numero esteso di documenti a carattere grafico, fotografico, testuale, in un sistema strutturato per aree tematiche e in ordine cronologico di consultazione agevole, arricchito da un'accurata visualizzazione tridimensionale del rilievo dell'area di lettura immediata, finalizzato alla ricostruzione del contesto colleferrino nel tempo.



6: Calce e Cementi Segni. Da *“Il gruppo industriale Bombrini Parodi-Delfino. 1912-1962”*. Archivio multimediale *“Città morandiana”*.

Oltre a offrire una preziosa testimonianza delle opere del grande ingegnere sul fronte architettonico-urbanistico, a illuminare la figura di Leopoldo Parodi-Delfino, a lungo rimasta nell'ombra, la piattaforma online si pone soprattutto quale “archivio vivo”, aprendo a nuove possibilità di confronto sui temi dei centri industriali storici e della valorizzazione e diffusione in ambito contemporaneo del patrimonio culturale in essi racchiuso.

Bibliografia

Il gruppo industriale Bombrini Parodi-Delfino. 1912-1962 (1962). Stabilimento d'Arti Grafiche Amilcare Pozzi, Milano.

Riccardo Morandi (1988). A cura di G. Boaga, Zanichelli, Bologna, p. 39.

Riccardo Morandi. *Innovazione, tecnologia, progetto* (1991). Catalogo della mostra (Roma, 14-22 giugno 1991), a cura di G. Imbesi, M. Morandi e F. Moschini, Gangemi, Roma 1991, passim, in part. pp. 157-162.

COGGI, B. (2017). *Colleferro città nuova del Novecento – Ricostruzione storico-urbanistica della città dalle origini ad oggi*. Milano, 2017.

FRANCESCA CASTANÒ, LUCA CALSELLI, ALESSANDRA CLEMENTE

- DE ORLEANS-BORBÓN, A. (2011). *Leopoldo Parodi Delfino. Il Senatore di Ferro e la B.P.D.*, Taletè, Roma.
- MARANDOLA, M. (2014). *Riccardo Morandi e Colleferro una città operaia d'autore per la Bombrini Parodi Delfino*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», nn. 60-62, pp. 222-230.
- MORANDI, R. (1954). *Strutture di calcestruzzo armato e di calcestruzzo precompresso*, Libreria Dedalo, Roma, pp. 32-40.
- MORANDI, R. (1955). *Un'applicazione della precompressione nel campo delle grandi coperture industriali*, in «L'architettura cronaca e storia», n. 4, p. 570.
- MORANDI, R., MASINI, L. V. (1974). *Riccardo Morandi. Presentazione di Pio Montesi. Schede delle opere a cura di Pio Montesi e Riccardo Morandi. Catalogo generale delle opere e bibliografia a cura di Maurizio Morandi*, De Luca, Roma.

Sitografia

<https://cittamorandiana.it> (febbraio 2023).

Renato Avolio De Martino e la Società Meridionale di Elettricità. La centrale termoelettrica "Vigliena"

Renato Avolio De Martino and the Società Meridionale di Elettricità. The "Vigliena" thermoelectric power plant

CHIARA INGROSSO

Università della Campania Luigi Vanvitelli

Abstract

Attraverso disegni, fotografie e documenti reperiti presso l'Archivio privato Avolio De Martino e l'Archivio Storico Enel di Napoli, il saggio ripercorre la vicenda professionale di Renato Avolio De Martino (1909-2006) e la sua collaborazione con la Società Meridionale di Elettricità (Sme), concentrandosi in particolare sul progetto per la centrale termoelettrica "Vigliena". Realizzata sul litorale di San Giovanni a Teduccio nel 1953 e finanziata in larga parte dall' European Recovery Programm (Erp), essa si aggiunse alla centrale "Maurizio Capuano" (1924), rappresentando un ulteriore tassello del progetto di elettrificazione del Mezzogiorno portato avanti dalla società per tutta la prima metà del Novecento.

Through drawings, photographs and documents found in the Avolio De Martino Private Archives and the Enel Archives in Naples, the essay traces the professional career of Renato Avolio De Martino (1909-2006) and his collaboration with the Società Meridionale di Elettricità (Sme), focusing in particular on the project for the "Vigliena" thermoelectric power plant. Built on the coast of San Giovanni a Teduccio in 1953 and largely financed by the European Recovery Programm (ERP), it was added to the 'Maurizio Capuano' power plant (1924), representing a further piece in the project to electrify the Mezzogiorno carried out by the company throughout the first half of the 20th century.

Keywords

Piano Marshall, Mezzogiorno, Elettricità.
Marshall Plan, Mezzogiorno, Electricity.

Introduzione. Prima, dopo e durante la guerra

Da diversi anni ormai la ricerca storica ha messo in discussione la periodizzazione canonica che vedeva nella guerra uno spartiacque [Olmo 1993]. In alcuni casi, la chiave interpretativa della continuità è riuscita ad inquadrare in maniera più convincente le dinamiche stesse del conflitto, che si è dimostrato essere sì un evento eccezionale, di crisi, ma anche un processo strettamente connesso al passato e al futuro [Bonifazio, Pace, Rosso, Scrivano 1998]. La guerra, infatti, lungi dall'essere una lacuna, fu un momento particolarmente denso, caratterizzato da repentine deformazioni, mutamenti, distruzioni, di cui le architetture e le città furono teatro; né essa può essere considerata una cesura, perché pure ha innescato, reso manifesti e addirittura potenziato numerosi processi di lunga durata, molti dei quali ancora attuali [Cohen 2011, 15-22].

La messa in discussione del "paradigma del prima" a favore di un'interpretazione continuista, inoltre, aiuta a leggere la fase della ricostruzione post-bellica come un momento di

CHIARA INGROSSO

eccezionale accelerazione, anche economica, in cui fu possibile per una ristretta élite dare nuovo impulso ad una modernizzazione funzionale del Paese, in alcuni casi già in parte avviata precedentemente [Olmo 1993].

La continuità tra il prima e il dopoguerra è evidente per moltissime istituzioni e burocrazie, nonché nelle biografie individuali. Per molte amministrazioni, enti, università, associazioni professionali e culturali, per i loro dipendenti, dirigenti, quadri, direttori, presidi e professori, fatta eccezione per la breve parentesi dell'epurazione, sembrerebbe che il conflitto non rappresenti affatto un momento di svolta.

A Napoli, in particolare, la classe dirigente degli anni Trenta continuò ad avere un ruolo decisivo anche dopo la guerra in virtù della sua capacità di rapportarsi in maniera distaccata, autonoma e opportunistica alle autorità che di volta in volta governavano. Paolo Varvaro descrive questa élite: «Le decisioni più importanti in ordine alla politica economica e finanziaria venivano assunte negli anni Trenta all'interno di una stretta cerchia di personalità eminenti che avevano tributato la loro fedeltà al fascismo, ma che si muovevano poi con una certa spregiudicatezza e libertà d'azione e che si confrontavano semmai all'intero dei loro circoli sociali e sulle pagine delle loro riviste. Nella Napoli fascista al più autorevole organo di opinione era indubbiamente "Questioni meridionali", la rivista di studi economici fondata da Cenzato nel 1934. Ed era in questo ambiente che trovava impulso l'iniziativa della Mostra d'Oltremare, il più ambizioso progetto realizzato in città nel corso del dell'intero ventennio; sarà proprio Cenzato (assai più di Tecchio) a promuovere e guidare la difficile impresa» [Varvaro 1999, 28-30].

L'ingegnere Giuseppe Cenzato (1882-1969), nato in veneto e laureatosi al Politecnico di Milano, rappresenta una figura emblematica di questa continuità tra il prima e il dopoguerra napoletano. Oltre che amministratore delegato dal 1928 della Società Meridionale di Elettricità (Sme), fu durante il fascismo a capo dell'Unione Industriali, fondatore della rivista «Questioni meridionali» (1934) e della Fondazione Politecnica del Mezzogiorno (1932). A quest'ultima, cui la Sme fu tra i principali finanziatori, si devono a partire dal 1934 anche gli studi per la redazione del piano regolatore di Napoli approvato nel 1939, nonché il progetto per la Triennale Italiana delle Terre d'Oltremare (1938-40).

Cenzato fu inoltre un importante committente di Marcello Canino cui affidò la progettazione della sua casa, nota come la Villa "La Loggetta", e di diverse fabbriche della Sme, come la Centrale "Maurizio Capuano" a San Giovanni a Teduccio (1928), la Centrale idroelettrica al primo salto Ampollino in Sila (1927) e la Centrale di trasformazione di Grumo Nevano (1928) [Capozzi 2005, 178-181].

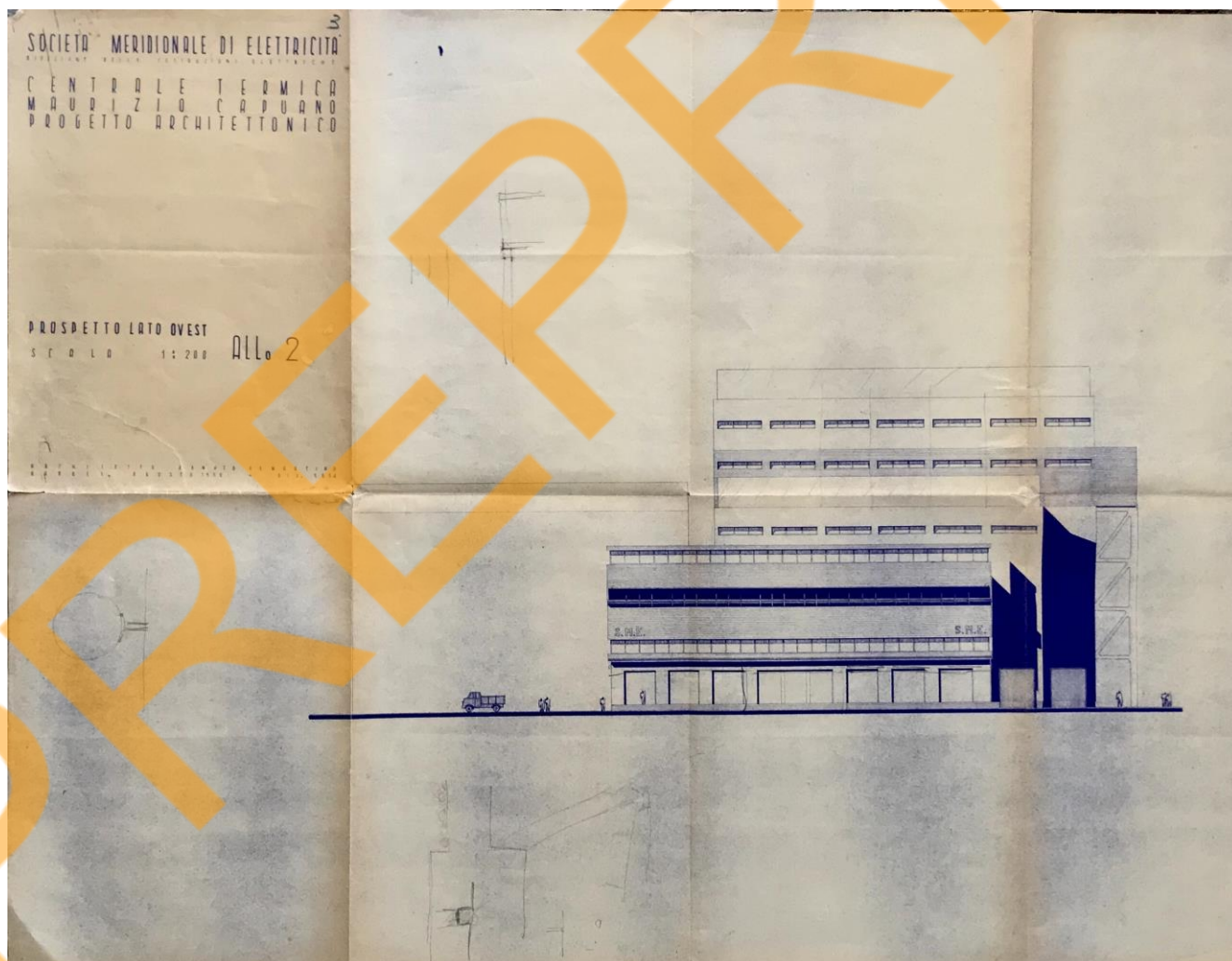
Il mondo dell'imprenditoria meridionale, di fatto, continuò a ruotare anche nel secondo dopoguerra intorno all'ingegnere veneto che, a capo della Sme, membro del consiglio di amministrazione della Società per il Risanamento di Napoli, collaboratore dell'IRI (Istituto Ricostruzione Industriale), presidente della Svimez (Società per lo Sviluppo del Mezzogiorno) dal 1960 al 1969 e consulente del Piano Marshall, gestì un'importante fetta della ricostruzione del Mezzogiorno [Villari 1977].

Come noto, fu proprio in seno alla Svimez, infatti, che nacque nel 1950 la Cassa del Mezzogiorno, istituita grazie agli sforzi, oltre che di Cenzato, di un folto gruppo di meridionalisti industrialisti per la maggioranza confluiti dall'IRI. Con l'adesione del governo italiano al Piano Marshall nel 1948, l'European Recovery Programm (ERP) finanziò per il 40% i primi tre anni della Cassa. Si trattava senza dubbio del più grande investimento pubblico sul Mezzogiorno mai realizzato, trainato da un ente pubblico con ampia autonomia, potenti mezzi economici e che coordinò interventi infrastrutturali di amministrazioni diverse.

La Cassa finanziò l'industria, le operazioni di bonifica e il programma edilizio, tra cui l'Ina-Casa, e naturalmente tutte le industrie controllate dall'IRI, la cui presenza si estendeva a molti e significativi comparti produttivi: siderurgia, infrastrutture e trasporto (Autostrade), telecomunicazioni, energia elettrica (Sme), sistema radiotelevisivo (Rai) [Ellwood 1993, 84-88; D'Antone 1997, 237-265].

1. Renato Avolio De Martino: architetto della Sme

La linea di continuità tra il prima e il dopoguerra trova conferma nelle biografie degli architetti che vissero in prima persona a Napoli il passaggio dal fascismo alla liberazione, attraverso la guerra. Chi aveva trent'anni alla metà degli anni Quaranta si era laureato durante gli anni del regime e con un po' di fortuna, talento e con le relazioni giuste si era cimentato professionalmente proprio con quel tipo di committenza. Gli architetti napoletani non differirono dagli altri professionisti e parteciparono di quell'élite che seppe rapportarsi con le istituzioni dirigenti, non necessariamente rinnegando la loro autonomia culturale. La Facoltà di architettura napoletana fu annessa all'ateneo fridericiano solo nel 1935. Prima di allora, chi



1: Renato Avolio De Martino, Centrale "Vigliena", elaborato progettuale del prospetto lato ovest, 1950 (Archivio storico Enel di Napoli).

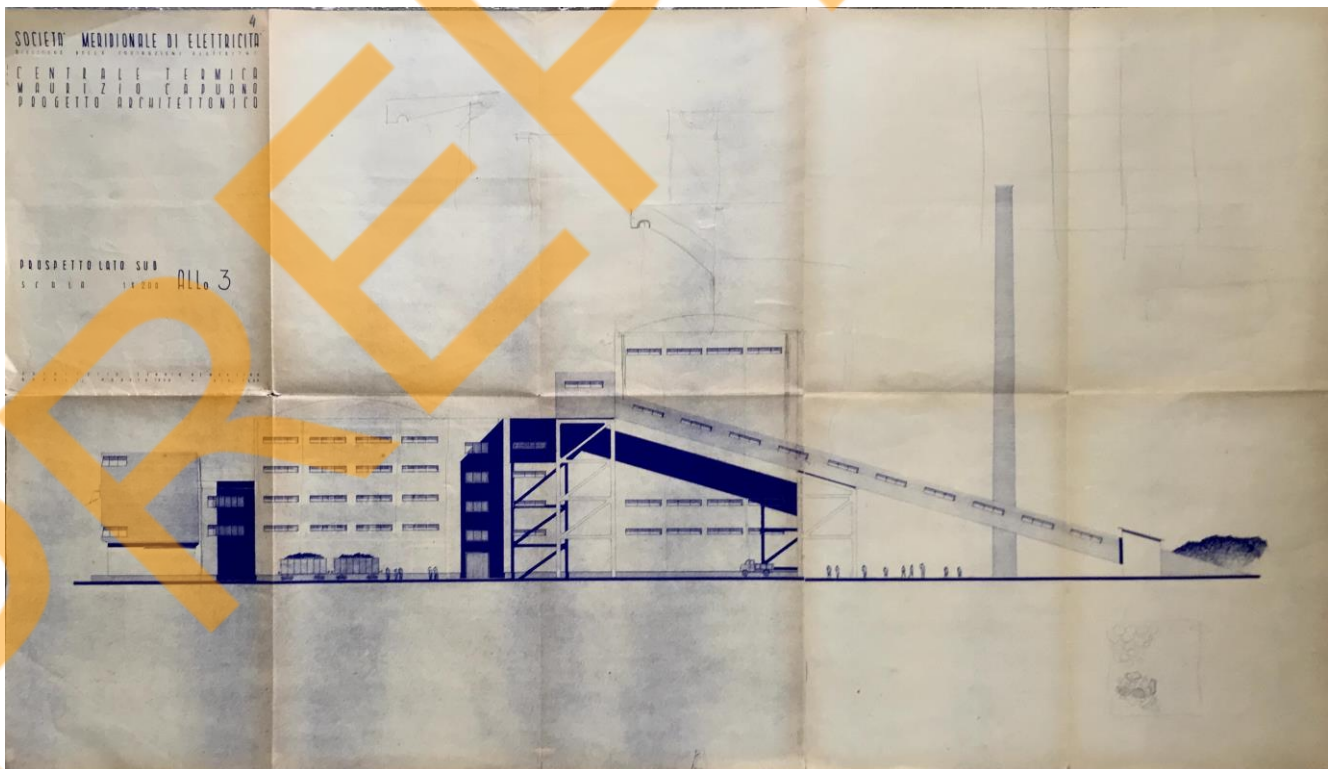
CHIARA INGROSSO

desiderava studiare architettura si iscriveva all'Accademia di Belle Arti, dove era attiva la Regia Scuola Superiore di Architettura, istituita nel 1928 sotto la direzione di Raimondo d'Aronco. La prima generazione di laureati (o diplomati) tra il 1933 e il 1939 era composta da, tra gli altri: Renato Avolio De Martino, Stefania Filo Speziale, Carlo Cocchia, Giulio De Luca, Sirio Giametta, Vittorio Amicarelli, Francesco di Salvo, Giovanni Sepe, Vittorio Di Pace, Filippo Mellia.

Di seguito ci dedicheremo alla vicenda professionale di Avolio De Martino (1909-2006), tra i più talentuosi eppur trascurati professionisti napoletani. Essa iniziò prima della guerra ma proseguì con grande impegno dal secondo dopoguerra, grazie soprattutto agli incarichi che gli furono conferiti dalla Sme.

Nato l'11 giugno 1909 a Milano da famiglia di origini avellinese, si trasferì giovanissimo a Napoli dove svolse gli studi superiori. Si iscrisse quindi alla neonata Scuola di Architettura diretta da Alberto Calza Bini, dove si laureò nel 1933 con Mario De Renzi. I suoi primi incarichi furono alla Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare, il grande complesso espositivo fortemente voluto da Vincenzo Tecchio e Giuseppe Cenzato, progettato dall'allora preside della Facoltà Marcello Canino, che costituì la prima occasione di confronto professionale offerta ai giovani architetti appena laureati. Stefania Filo Speziale, Giulio De Luca, Carlo Cocchia, Renato Avolio De Martino lavorarono a questo grande cantiere insieme ai loro docenti: oltre che Canino, Luigi Piccinato e Roberto Pane.

Come lo stesso De Martino ha raccontato: «Avevamo uno stipendio fisso e lavoravamo sempre lì, anche perché la maggiore attività edilizia dell'epoca era proprio quella che si svolgeva all'interno della Mostra» [Lama 2007, 24-33]. Per la Triennale costruì l'Albergo delle Masse e la Casa Littoria, entrambi situati all'esterno del complesso espositivo, e il Padiglione

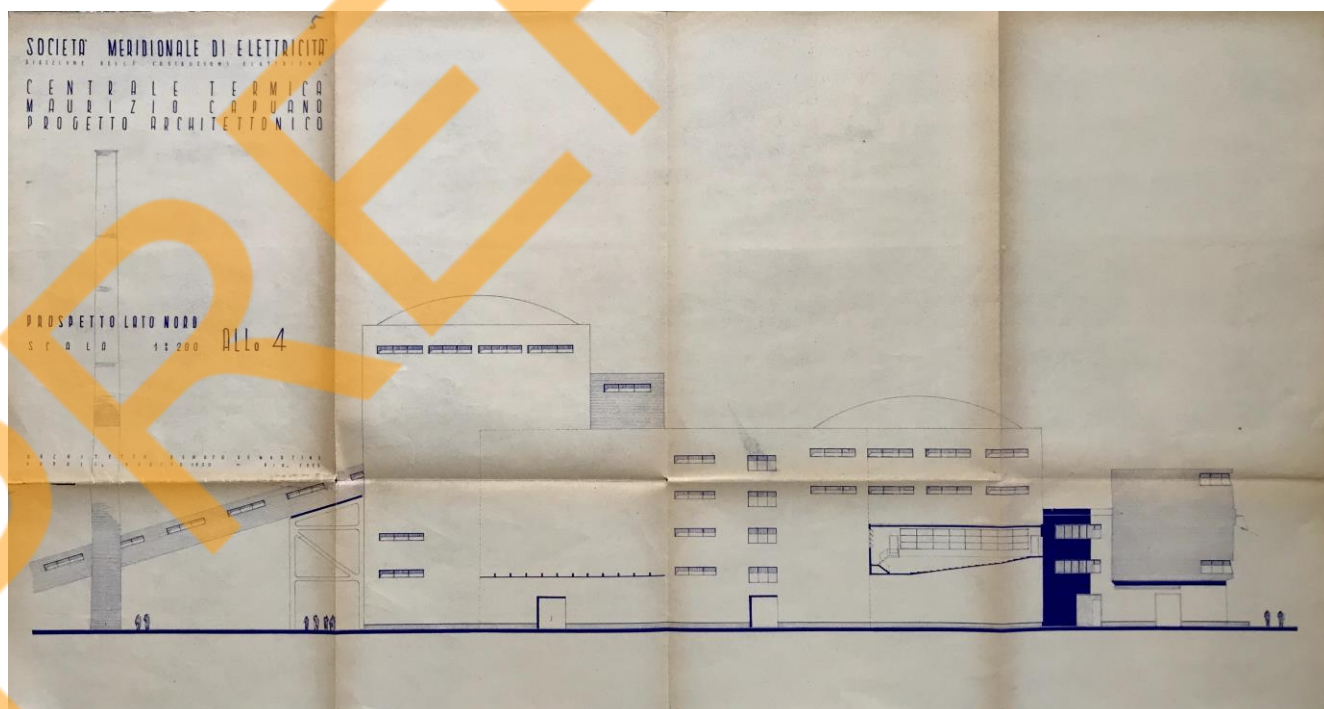


2: Renato Avolio De Martino, Centrale "Vigliena", elaborato progettuale del prospetto lato sud, 1950 (Archivio storico Enel di Napoli).

della Mostra della Tecnica, inserito nel settore nord, accanto ai padiglioni progettati da Stefania Filo Speciale.

Nell'immediato dopoguerra arrivarono numerosi incarichi pubblici e privati che lo costrinsero a rinunciare alla carriera universitaria cui si era dedicato fino al 1949: la collaborazione al corso di "Architettura degli interni e arredamento" con Mario De Renzi e al corso di "Urbanistica" con Luigi Piccinato. Nel pubblico, progettò il complesso Ina-Casa di Miano-Piscinola con Filo Speciale (1957-59), quello di Secondigliano II con De Luca e Filo Speciale (1959) e l'insediamento Gescal nel quartiere Traiano (1967). Contemporaneamente iniziarono i lavori per le società private e i costruttori. In via Orazio progettò la sede degli uffici della SPEME (Società Edilizia Moderna ed Economica), la palazzina Lancellotti (1948-49), mentre per Lauro-Cafiero e Fiorentino al numero 10 della stessa strada realizzava uno dei primi condomini di Posillipo (1948) e poco più avanti un interessante "parco" residenziale noto come Villa Orazio, dove trasferì il suo studio (1968) [Ingrosso 2017, 75-77]. Tra gli altri edifici per civile abitazione si ricordano: l'edificio "curtain wall" di via Partenope (impresa Russo-Scarano, 1952), gli edifici di Parco Margherita (impresa Russo-Scarano, 1958), i due edifici di via Andrea D'Isernia (impresa Totaro, 1968), il parco Stazio in via Stazio 118 (impresa Lauro-Cafiero e Fiorentino, 1972), l'edificio in via Petrarca 197 (1958), oltre al restauro di Villa Quercia a via Posillipo 8 (impresa Russo-Scarano, 1964).

Ma la svolta professionale avvenne con i lavori commissionati dalla Meridionale, con cui iniziò a collaborare all'inizio degli anni Cinquanta e per la quale realizzò i suoi edifici più importanti. L'architetto riferisce che il rapporto con l'Enel (il nome che la Sme assunse dal 1962 con la nazionalizzazione dell'energia elettrica) fu «il risultato di una serie di contatti e amicizie familiari instaurati prima della guerra» [Lama 2007, 31]; rapporti costruiti probabilmente anche grazie al fratello maggiore Gastone (1902-1975), laureatosi nel 1930 in



3: Renato Avolio De Martino, Centrale "Vigliena", elaborato progettuale del prospetto lato nord, 1950 (Archivio storico Enel di Napoli).

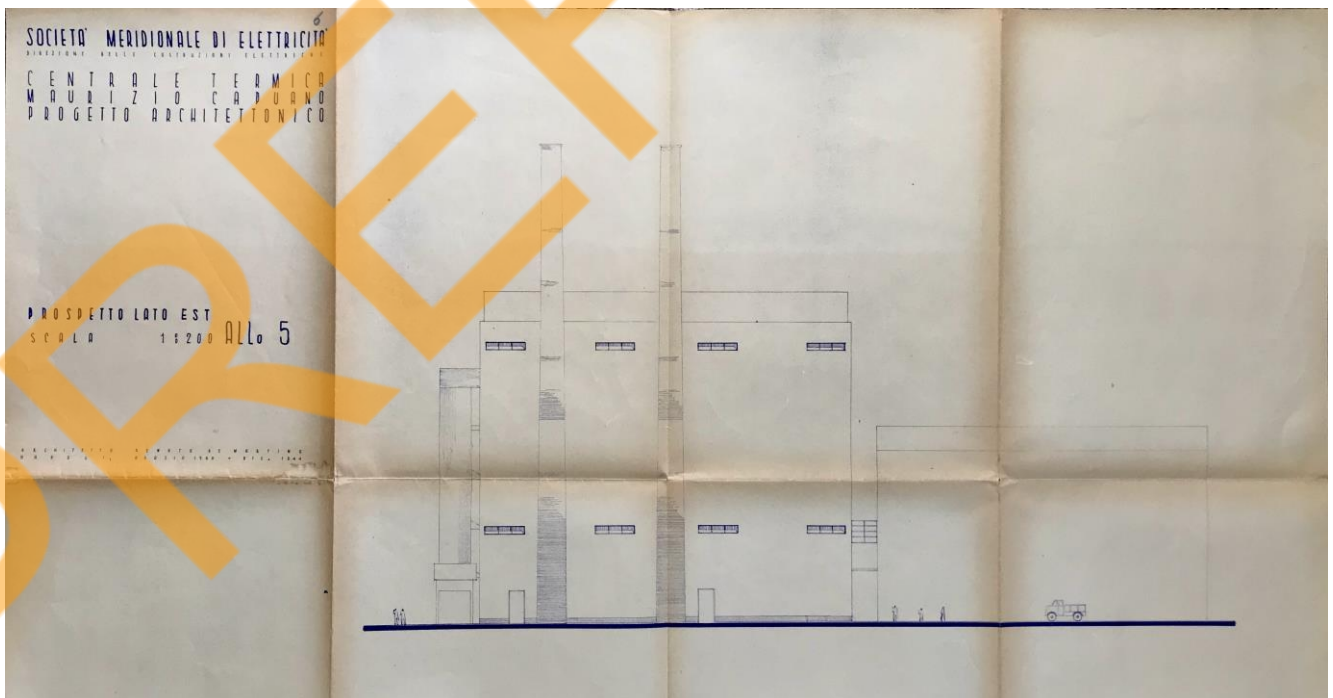
CHIARA INGROSSO

ingegneria civile presso la Scuola Politecnica di Napoli, professore di Costruzioni Idrauliche presso l'Università di Bari dal 1952, insignito della Medaglia d'oro al merito della sanità pubblica nel 1967 [Ager 2009, 1253-54].

2. L'elettrizzazione del Mezzogiorno e la Centrale elettrica "Vigliena"

Tra i committenti di De Martino c'era Marcello Rodinò di Miglione (1906-1994) [Corvisieri 2006]. Figlio di Giulio, nobile di estrazione cattolica, tra i fondatori del Partito Popolare Italiano, nonché Ministro di Grazia e Giustizia nel primo governo Bonomi e Vicepresidente del Consiglio nel secondo, Marcello fu uno dei più influenti manager napoletani del secondo dopoguerra. Faceva parte a pieno titolo del "gruppo Sme", vale a dire di quella élite di tecnocrati, vicini a Cenzato, per lo più ingegneri, le cui attività e inclinazioni culturali erano legate al grande centro economico e finanziario che condizionava l'intera vita economica della città [Petriccione 1997, 109-11]. In un articolo de "L'Espresso" Eugenio Scalfari collocava Marcello Rodinò tra i "Sette dell'Orsa Maggiore" insieme a Giuseppe Cenzato (Sme), Luigi Tocchetti (Risanamento), Ivo Vanzi (Banco di Napoli), Stefano Brun (Isveimer, Camera di Commercio), Costantino Cutolo (Unione Industriali), Mario Origo (Circumvesuviana, IACP) [Scalfari 1956].

Dopo la laurea in ingegneria elettrotecnica ed in giurisprudenza, Rodinò iniziò la sua scalata nella Meridionale. Sono gli anni all'indomani della "grande crisi" in cui il gruppo è impegnato nella costruzione e distribuzione di reti dell'energia elettrica nel Mezzogiorno. L'obiettivo era vendere l'energia elettrica, il cosiddetto "carbone bianco", entrando al contempo nelle aziende esistenti distributrici, acquisendone la maggioranza. Dal 1920 la Sme acquistò le azioni delle società concorrenti, la Società Generale Illuminazione (SGI) e la Società Nazionale per le Imprese Elettriche (SNIE), divenendo la più importante società privata a



4: Renato Avolio De Martino, Centrale "Vigliena", elaborato progettuale del prospetto lato est, 1950 (Archivio storico Enel di Napoli).

gestire questa fonte di energia del Mezzogiorno, una delle maggiori aziende industriali nonché la più grande concentrazione finanziaria di questa parte del Paese [De Benedetti 2008, 175-76].

Al 1922 risale l'ambizioso programma di elettrificazione del Meridione che prevedeva soprattutto lo sfruttamento delle reti idriche della Sila in Calabria creando una rete di trasporto che permettesse la grande distribuzione dell'energia in tutto il territorio, fino alla Campania, la Puglia e la Sicilia.

Il progetto, già abbozzato prima della guerra, divenne realizzabile con i finanziamenti pubblici stanziati dal Governo Bonomi nel 1921. Fino ad allora, il "carbone bianco" veniva prodotto grazie agli impianti della Sme che sfruttavano il corso del Tusciano nel salernitano (1905), del Lete, emissario del Volturno, (1910) e il salto dall'Appennino del fiume Pescara (1912) [De Benedetti 2008, 175-84].

In questo quadro di grande sviluppo, nel 1928 fu realizzata nella prima periferia orientale di Napoli, nel quartiere di San Giovanni a Teduccio da poco inglobato alla città (1925), la centrale termoelettrica intitolata a "Maurizio Capuano", dal nome del primo presidente della società [Mortara 1928]. La zona intorno a quel che rimaneva del settecentesco fortino di Vigliena, grazie anche alla linea ferroviaria per Portici (1839) e alla presenza del Real Opificio borbonico a Pietrarsa (1842), era divenuta nel corso dell'Ottocento sede di numerose industrie, tra cui l'importante stabilimento metallurgico e meccanico di Giacomo Corradini (1888) [Parisi 1998, 157-67]. La vocazione produttiva dell'area si consolidò agli inizi del XX secolo, quando fu costruita la via Vigliena. Proprio qui, lungo la linea di costa, accanto alla Corradini, la Sme impiantò la "Maurizio Capuano", la prima centrale a vapore in Italia a combustibile liquido (nafta) e solido (carbone).

Il progetto fu affidato a Marcello Canino che per conferire all'impianto tutta l'importanza che meritava, attinse al repertorio classico e alla lezione dei grandi maestri del prorazionalismo europeo, fondendoli in un linguaggio in grado di far dialogare l'architettura con l'ingegneria [Capozzi 2005, 178-81]. Nello stesso periodo, nel suolo limitrofo alla centrale fu costruito l'imponente edificio in cemento armato in stile liberty progettato da Angelo e Alessandro Trevisan, sede la Società Alimentare delle Conserve Alimentari Cirio (1928).

Nel secondo dopoguerra per incrementare la produzione termoelettrica, grazie ai finanziamenti della ricostruzione, la Meridionale realizzò altri centrali: quella sul Coscile a Castrovillari (1949), la derivazione idroelettrica di Orta (1950), l'impianto di S. Maria sul Sangro (1952), la centrale sul Mucone (1953) e quelle di Rocca d'Evandro (1953) e di Santo Ambrogio sul Volturno (1954) [Sme 1953].

Rodinò, nominato nel 1954 direttore generale della Meridionale, divenne a tutti gli effetti il "braccio destro" dell'ingegnere veneto, in prima linea con lui per il monopolio del settore elettrico [Daneo 1975, 55-58]. Con la nazionalizzazione di questa energia nel 1962, il loro gruppo ebbe la peggio, ma l'influenza di Cenozato incominciò a declinare già nel 1956, con le sue dimissioni alla presidenza della Sme. Nello stesso anno Rodinò fu estromesso dalla società per assumere la carica di amministratore delegato della RAI passata per maggioranza azionaria al gruppo IRI [Amatori 2013].

Poco prima, anche grazie al massiccio intervento della Cassa del Mezzogiorno, la società costruì la centrale termica di "Vigliena" a San Giovanni a Teduccio la cui progettazione fu affidata a De Martino (1950-54). Gli ingenti danni subiti dalla centrale "Maurizio Capuano" a seguito dei bombardamenti resero infatti necessario il suo ripristino ma anche il potenziamento della produzione attraverso la costruzione di una nuova centrale da ubicarsi in prossimità, anch'essa alimentata a nafta e carbone. A tale scopo fu operato un riempimento del mare per 60 metri e fu realizzata una nuova banchina di 190 metri, che

CHIARA INGROSSO

garantisce l'attracco delle petroliere. La nuova centrale aveva una superficie coperta di 4800 metri quadri, mentre le installazioni esterne erano pari a 20.000 metri quadri. Le aree coperte coincidevano con la sala caldaie, i locali accessori (silos carbone e mulini polverizzatori, riscaldatori, sala quadri), la sala macchine e i quadri elettrici [Ente Autonomo Porto di Napoli 1949]. Le architetture scatolari destinate a ospitare i macchinari, non erano prive di una ricerca morfologica. L'orizzontalità dei volumi con le loro strette finestre era contraddetta dalla verticalità delle ciminiere e dalle linee inclinate dei montacarichi per il trasporto del carbone. L'edificio a ovest con l'insegna della società dava accesso al complesso e presentava un rivestimento in pietra, oltre a un'alternanza di listelli pieni e vuoti che gli conferivano estrema leggerezza ed eleganza formale. Il giorno dell'inaugurazione, il 2 marzo 1953, Rodinò presentò il progetto al Presidente del Consiglio De Gasperi e all'Ambasciatore degli Stati Uniti

Contemporaneamente alla centrale, nel 1950 Cenzato e Rodinò avevano incaricato De Martino con l'ingegnere Guido Palestino [Corvisieri, 44] del progetto per gli uffici della società nel Rione Carità: il cosiddetto Palazzo Sme (1955) che con i suoi 50 metri di altezza, su una superficie di 1400 metri quadri, è passato alla cronaca come il primo grattacielo napoletano. La struttura in cemento armato permise di costruire su un basamento di quattro piani una torre di dieci piani, sulla quale campeggiava un eliporto. Pubblicato insieme al grattacielo Pirelli di Milano di Ponti, Nervi e Danusso (1955-60) sulle pagine di "Edilizia Moderna" [Un edificio per uffici a Napoli 1954, 45-54], che gli dedica la copertina, divenne ben presto un simbolo della Napoli del boom, fino a quando il concorso per il vicino grattacielo de "La Cattolica" (1954-58) vinto da Stefania Filo Speciale non scatenò la nota polemica sull'insediamento di edifici alti nel centro storico [Ingrosso, Riviezzo 2018, 1046-55].

Dopo il progetto per il villaggio montano dei dipendenti Sme a Roccaraso (1954-56), costruito su un terreno di 20 ettari nell'alta valle del Sangro, a De Martino fu affidato da Rodinò, divenuto direttore della Rai, il progetto della sede napoletana di questa società (con Mario De Renzi e Renato Contigiani, 1958-1963). Oltre che la produzione televisiva e radiofonica, il centro in viale Marconi nel quartiere di Fuorigrotta ospitava un auditorium di circa 74 metri quadri con mille posti a sedere, il più grande d'Europa, ideato con gli strutturisti Giuseppe Sambito e Guido Mele. Il primo concerto con il pianista Arturo Benedetti Michelangelo fu trasmesso il 31 marzo 1963 alla presenza del Presidente della Repubblica Antonio Segni [RAI 2007, 23].

Seguirono quindi altri progetti ascrivibili alla stessa committenza: la sede Rai di Sorrento (1967) e di Palermo (1971, non completata) e il Centro Enel di elaborazione dati Pozzuoli (1977-79).

La carriera dell'architetto si concluse molti anni dopo con i progetti per il Centro Direzionale di Napoli, tra cui le Torri Enel (1990-95, lotti 1 A e 2 D, con Massimo Pica Ciamarra, Giulio De Luca e Francesco Avolio De Martino) che svettano ancora oggi a segnare l'ingresso del complesso. Con i loro ascensori esterni che percorrono rapidamente le facciate in ferro e vetro di oltre 100 metri, le Torri contribuiscono a definire lo skyline della Napoli contemporanea [CDN 1986, 139].

Conclusioni: epilogo

Alla fine degli anni Cinquanta, la Sme stabilì di realizzare un'altra centrale, nota come "Levante", di 80.000 metri quadri, a carbone, olio residuo e gas nell'area antistante la fabbrica Corradini, accanto alla "Vigliena", in modo da sfruttare gli stessi moli per l'approdo delle navi che trasportavano il combustibile.

Della centrale "Vigliena" oggi rimangono solo i bei disegni in china blu di De Martino e le foto d'epoca. Dopo una lunga dismissione che partì dagli anni Ottanta, l'impianto è stato abbattuto nel marzo del 2002, mentre la Corradini e la Cirio sono state trasformate in strutture per l'istruzione e la cultura, in linea con le norme di attuazione della variante al Prg del 1999 che prevedono la riqualificazione della fascia litoranea del quartiere San Giovanni, dal ponte dei Granili a Pietrarsa.

Per la "Levante", passata prima all'Enel e poi alla Interpower S.p.a., non si prevede la dismissione ma la sua trasformazione in una centrale di nuova generazione a ciclo combinato, gas e vapore. Le associazioni di quartiere si scagliano contro questa decisione, mentre rimangono aperti gli importanti temi della riqualificazione ambientale dell'area, del recupero delle spiagge e del mare [Iannello, Morreale 2006]. I grandi manufatti industriali e i nomi dei loro committenti e architetti ci riportano alla stagione oramai cessata dell'industrialismo e dello sviluppo con cui oggi pare urgente fare i conti per poterla superare. Di Avolio De Martino resta un grande eredità tutta ancora da approfondire e valorizzare.

Bibliografia

- AGER, W.H. (2009). *Hydraulicians in Europe 1800-2000. Volume 2 - Avolio De Martino*, International Association of Hydraulic Engineering and Research, Zurich, Taylor & Francis Group, pp. 1253-54.
- AMATORI, F. (2013). *Storia dell'Iri vol. 2. Il miracolo economico e il ruolo dell'IRI 1949-1972*, Roma, Laterza.
- BONIFAZIO, P., PACE, S. ROSSO, M., SCRIVANO, P. (1998), a cura di, *Tra guerra e pace*, Milano, Franco Angeli.
- C.D.N. (1986). *Centro Direzionale di Napoli. Progetto di Kenzo Tange*, Napoli, Mededil Iri-Italstat Comune di Napoli, p. 39.
- CAPOZZI, R. (2005). *Edifici industriali in S. Stenti, Marcello Canino 1895/1970*, Napoli, Clean, pp. 178-181.
- COHEN, J. L. (2011). *L'architecture mobilisée*, in «Meridione. Sud e Nord ne Mondo» vol. 4, numero monografico "La Napoli degli Americani dalla Liberazione alle basi Nato", a cura di C. Ingrosso, L. Molinari, Napoli, ESI, 2011, pp.15-22.
- CORVISIERI, V. (2006). *Vita di manager al servizio del bene comune (1906-1994)*, Napoli, Grimaldi & C. Editori.
- D'ANTONE, L. (1997). *Progetti italo-americani per il Sud d'Italia 1943-44*, in *Italy and America 1943-44. Italian, American and Italian American experiences of the Liberation of the Italian Mezzogiorno*, a cura di Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, La Città del Sole, pp. 237-265.
- DANEO, C. (1975). *La politica economica della Ricostruzione 1945-49*, Torino, Einaudi, p. 55-8.
- DE BENEDETTI, A. (2008). *La prospettiva e i vincoli dello sviluppo*, in A. Vitale, S. de Majo, *Napoli e l'industria. Dai Borboni alla dismissione*, Catanzaro, Rubettino, pp. 175-184.
- ELLWOOD, D.W. (1993). *Il Piano Marshall*, in «Rassegna», XV, 54/2, pp. 84-88.
- Ente Autonomo Porto Di Napoli (1949). *Relazione del progetto di Ampliamento della centrale "Maurizio Capuano in Archivio Storico Enel di Napoli*.
- IANNELLO F., MORREALE V., (2006). *Il destino di Napoli est. Dai progetti di delocalizzazione industriale e riqualificazione ambientale alla costruzione della nuova centrale turbogas di Vigliena*, Assise della città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, Napoli.
- INGROSSO, C. (2017). *Condomini napoletani. La "città privata" tra ricostruzione e boom economico*, Siracusa, LetteraVentidue.
- INGROSSO, C., RIVIEZZO A. (2018). *M. Stefania Filo Speciale and her long-overlooked legacy to twentieth century Italian architecture*, in *Women's Creativity since the Modern Movement (1918-2018): Toward a New Perception and Reception*, Torino, MOMOWO, pp. 1046-1055.
- LAMA, D. (2007). *Storie di Cemento. Gli architetti raccontano*, Napoli, Clean, pp. 24-33.
- MORTARA, M. (1928). *La nuova centrale termica-elettrica "Maurizio Capuano" della Società Meridionale di Elettricità (1928)*, in «L'elettrotecnica. Associazione Elettrotecnica Italiana», 5 gennaio, anno VI, pp. 2-29.
- OLMO, C. (1993). *Temi e realtà della ricostruzione*, in «Rassegna» n. 54.
- PARISI, R. (1998). *Lo spazio della produzione. Napoli: la periferia orientale*, Athena, Napoli.

CHIARA INGROSSO

PETRICCIONE, S. (1997), *Luigi Tocchetti e la Ricostruzione a Napoli*, in *A Luigi Tocchetti. L'uomo, la scuola, la società*, Napoli, Francesco Giannini e Figli, p. 109-111.

RAI (2007). *La fabbrica televisiva. La Rai a Napoli*, Roma, Eri, p. 23.

SCALFARI, E. (1956). *I Sette dell'Orsa Maggiore*, in "L'Espresso", 11 marzo.

SOCIETÀ MERIDIONALE DI ELETTRICITÀ (1953). *Nuova centrale termoelettrica Vigliena*, Napoli.

Un edificio per uffici a Napoli (1954), in «Edilizia Moderna» n. 55, pp. 45-54.

VARVARO, P. (1999). *Il fascismo a Napoli*, in C. De Seta a cura di, *L'architettura a Napoli tra le due guerre*, Electa, Napoli 1999, pp. 28-30.

VILLARI, L. (1977). a cura di, P. Saraceno, *Intervista sulla ricostruzione 1943-1953*, Bari.

Sitografia

<https://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/1025> (29/1/2023)

Olivetti Synthesis: l'interpretazione umanistica del lavoro *Olivetti Synthesis: the humanistic interpretation of work*

ALESSANDRA CLEMENTE

Università della Campania Luigi Vanvitelli

Abstract

La proposta esamina da un'angolazione iconografica la Società Olivetti Synthesis di Massa, destinata alla produzione di arredo per l'ufficio e orientata in tempi di pace verso un'organizzazione spaziale e relazionale dei processi e flussi produttivi performante e antropocentrica. Si indaga, in particolare, il contributo fornito da Ettore Sottsass Jr alla progettazione del sistema uomo-macchina-ambiente con il design della serie Sistema 45, improntata sul benessere ergonomico del lavoratore.

The proposal analyses from an iconographic perspective the Olivetti Synthesis Company based in Massa, devoted to the manufacturing of office furniture, and focused, in peace time, on a spatial and relational organisation of the production processes and flows, intended to be both efficient and human centred. Our aim is to examine the contribution by Ettore Sottsass Jr to the planning of a man-machine-environment system by designing the Sistema 45 set, based on the worker's ergonomic well-being.

Keywords

Design, ufficio, etica.

Design, office, ethics.

Introduzione

«Ho consumato in guerra alcuni degli “anni belli della vita” - come si dice - in quella guerra che da noi chiamano “difesa della patria”. Finita la guerra, mi sono trovato all'età di trent'anni in un paese distrutto dalla violenza e dalla ferocia ma anche pieno di speranze nella vita, nel futuro, nella libertà» [Sottsass 2002, 311].

Questa constatazione amara, eppure dall'inatteso risolto ottimistico, appartiene a Ettore Sottsass Jr e costituisce l'*incipit* di uno scritto datato 1979 relativo alla sua *Esperienza con Olivetti*. Il commento restituisce uno spaccato estremamente puntuale del lascito del secondo conflitto mondiale, osservato dal punto di vista di un giovane italiano coinvolto in prima persona nell'esperienza di guerra. «Speranze sulle macerie delle città ce n'erano molte» prosegue Sottsass, pur sottolineando il diffuso senso di precarietà e di incertezza post-bellico, amplificato dalla carenza di risorse economiche a supporto della ricostruzione del Paese e della propria attività di progettista.

Le circostanze descritte non tardano, tuttavia, a mutare indirizzo; l'Italia è beneficiaria dei fondi erogati mediante il Piano Marshall [Dellapiana 2022, 103-117] e la proattività negli investimenti di molti imprenditori locali favorisce nell'arco di un decennio un sensibile progresso in termini di assetto industriale nazionale. Nel 1958 Sottsass riceve da Adriano Olivetti l'invito a collaborare con il marchio di Ivrea, in qualità di responsabile del design della nuova Divisione Elettronica, diretta da Roberto Olivetti e guidata sul fronte tecnico dall'ingegnere Mario Tchou.

Sottsass accetta di ricoprire l'incarico offertogli e lavora con l'azienda piemontese per oltre un ventennio, sempre preservando il suo *status* di professionista indipendente e prestandosi solo in veste di consulente esterno all'organico. Tale rapporto di lavoro non convenzionale e gli esiti da esso scaturiti testimoniano l'elasticità e la lungimiranza della *visio* imprenditoriale di Olivetti, sorretta da un solido impianto etico e da una *Weltanschauung* imperniata sul concetto di comunità.

L'apporto fondamentale di Sottsass alla filiera olivettiana si concretizza nella messa in produzione di macchine per scrivere e da calcolo a elevato tasso di *affordance* e di dispositivi tecnologicamente avanguardistici che conferiscono nuova linfa alla Società, ne consolidano la *brand image* su scala internazionale e ne implementano gli utili. La collaborazione è altresì proficua sul piano inerente all'organizzazione spaziale e relazionale negli ambienti di lavoro in azienda: il caso su cui si sofferma questa proposta consta nel sistema di arredo per l'ufficio Olivetti Synthesis 45, ideato da Sottsass tra il 1968 e il 1972, in risposta alle esigenze di una gestione delle attività e dei flussi produttivi efficace e al contempo pienamente conforme al benessere del lavoratore, da inquadrare in una rinnovata prospettiva di pace.

1. Olivetti Synthesis: *ante et post bellum*

Il nome Synthesis, ancor prima di identificare il comparto destinato alla produzione in serie di arredamento per l'ufficio a marchio Olivetti, indica uno schedario orizzontale «dal design fortemente futuribile» [Brenzini e Quasso 2016, 33] realizzato nel 1930 in lamiera d'acciaio, su progetto di Aldo Magnelli e su richiesta di Adriano Olivetti. Quest'ultimo è di ritorno dagli Stati Uniti, dove ha potuto stabilire un contatto diretto con l'applicazione del modello formulato da Taylor, da cui mutua i criteri di razionalizzazione dei cicli produttivi nei luoghi deputati al lavoro aziendale: la fabbrica e l'ufficio.

Dalla necessità di una gestione più accurata della documentazione sorge, dunque, nel 1939, al principio della guerra, la divisione Synthesis, con sede iniziale negli stabilimenti di Ivrea, la quale trae la denominazione dallo stesso schedario metallico disegnato da Magnelli e prodotto a partire dal 1931. Il riscontro positivo sul mercato comporta la messa a punto di alcune varianti, sempre finalizzate a una classificazione sistematica dei documenti per facilitarne la consultazione e ottimizzare i tempi dell'archiviazione.

La lavorazione di tali oggetti, prevedendo l'impiego di ampie superfici di lastre e bandelle in metallo e di strumenti e tecniche specifici, rappresenta, insieme con l'incremento delle vendite, il fattore determinante del trasferimento del comparto in Toscana, precisamente nella città di Massa, nel 1939. Ribattezzata Olivetti Synthesis s.a., in una prima fase la Società è ospitata presso un complesso di officine preesistente *in situ* dal 1937; successivamente il governo centrale istituisce nell'area la Z.I.A. (Zona Industriale Apuana) e ne promuove l'espansione mediante incentivi, grazie ai quali Piero Bottoni e Mario Pucci sono incaricati da Olivetti del progetto di una sede *ad hoc*, completato nel 1942. Lo stabilimento di nuova costruzione segue uno schema planimetrico a tre navate, con volte di copertura in elementi prefabbricati; i tamponamenti continui lungo la strada cedono il passo sul fronte nord ad ampie vetrate che inquadrano il paesaggio apuano circostante, garantendo ai lavoratori la corretta illuminazione e offrendo loro una vista mirabile. L'attenzione riservata al contesto si traduce anche in un lieve interrimento del vasto edificio rispetto alla quota stradale che preserva lo scenario naturale dall'essere sovrastato dalla struttura architettonica e permette l'isolamento acustico delle officine dai rumori del traffico [Marano, Uliveri, Landi e Giorgetti 2021, 123-160].

L'inasprimento della seconda guerra mondiale ha un impatto notevole sulla produzione Olivetti Synthesis, ostacolata dalle restrizioni governative circa l'impiego dei metalli nelle lavorazioni a

uso civile. Lo stesso impianto di Massa è soggetto a pesanti e dannosi bombardamenti; la brutalità del conflitto sembra interrompere bruscamente il circolo armonioso concertato da Adriano.

Al termine delle ostilità, la condizione del Paese corrisponde precisamente a quanto descritto da Sottsass nel 1979; una volta elaborato il lutto, la volontà di ricostruzione e lo spirito di rigenerazione prevalgono sull'acquiescenza e tra le numerose difficoltà di natura economica, si fa spazio la ricerca di nuove strategie. Lo stabilimento di Massa Carrara viene riedificato e nel 1949 la produzione riprende con l'apporto di linee trasferite dal Piemonte, in pieno clima di riconversione industriale; sul versante amministrativo, Olivetti procede alla fusione con il Gruppo di Ivrea della Società Synthesis, la quale cessa di avere una ragione sociale autonoma. Negli spazi ricostruiti e ampliati nel 1953 su disegno di Bottoni con aree destinate alla mensa, all'infermeria, alla biblioteca, ai servizi sociali e a una piccola azienda agricola, si realizzano, in aggiunta ai classificatori e agli schedari, supporti per l'attrezzatura da ufficio e sedute e si assiste a un graduale ma significativo aumento dell'occupazione e dei profitti. In particolare, negli anni '50 e '60 l'impiego in Olivetti diviene fonte di prestigio per la comunità locale, la quale considera «un privilegio lavorare in un ambito aziendale che curava ogni aspetto della produzione, della vita e della salute dei suoi dipendenti» [Brenzini e Quasso 2016, 35]. La maggiore differenziazione dei prodotti è segno del cambiamento post-bellico della concezione del lavoro e dei suoi spazi, non più circoscritti esclusivamente all'ambito della fabbrica ma estesi all'ambiente dell'ufficio e l'ampliamento del catalogo Olivetti Synthesis è testimoniato dalla Serie Spazio, datata 1960, un primo esempio di *office design* a cura dei BBPR, orfani di Gian Luigi Banfi, tragicamente scomparso nel campo di Gusen.

All'insegna della modularità e della componibilità, della «massima precisione ed uguaglianza di esecuzione dei pezzi con tolleranze minime» [Peressutti 1965, 20], l'insieme per cinque o sei persone disegnato dai BBPR, comprendente scrivanie, scaffali e contenitori assemblabili mediante cerniere dagli stessi utenti, prevede l'utilizzo strutturale di elementi *standard* in lamiera piegata e preverniciata, di tubi e barre in acciaio, rivestimenti polimerici e componenti specifiche da apporre a seconda della destinazione d'uso (cassettiere ruotanti per il telefono e lampade, integrate rispettivamente alle gambe e al piano delle scrivanie). Nel progetto è contemplata anche la possibilità di declinarne le parti in quattro colori differenti, in base all'ambito di riferimento.

Pur nel suo costituire «non ancora un vero "sistema" di arredi» [Forino 2011, 219], la Serie Spazio incarna una prima riflessione sintetica del design italiano sul tema dell'organizzazione logistica e relazionale dell'ufficio ed è premiata, pertanto, con il Compasso d'Oro nel 1962.

2. Nuovi paesaggi del lavoro

A decorrere dal 1958 Sottsass veste il ruolo di responsabile del design della Divisione Elettronica Olivetti e concepisce con Roberto Olivetti e Mario Tchou, ottenuto il *placet* di Adriano «una formula nuova di rapporto possibile tra il designer e l'industria» [Sottsass 2002, 314]. Quale consulente del marchio e di professionista indipendente, svolge «il compito di prevedere e promuovere flussi di esperienze e conoscenze dal mobile paesaggio della vita pubblica circostante verso quello tecnico-specifico dell'industria e viceversa» [Sottsass 2002, 314].

Il termine "flussi" sollecita alcune considerazioni in merito al significato di primaria importanza che la circolazione delle informazioni in ufficio assume negli studi scientifici dell'epoca. Tali analisi principiano dall'osservazione di un fenomeno sociale che si era manifestato negli Stati

Uniti già nel periodo successivo alla Grande Depressione e si acuisce nel secondo dopoguerra: la migrazione di ampie fasce di lavoratori dal settore secondario al terziario. La causa di tale evento risiede nel superamento dei rigidi modelli economici e culturali connessi alla produzione in fabbrica, in favore dell'adozione di uno schema più flessibile, improntato sulle logiche oscillanti dei consumi. Ne costituisce una conseguenza, attorno alla metà degli '50, l'incremento del numero dei *white collars* in confronto alla popolazione impiegata nell'industria. Questo scenario profondamente mutato stimola un necessario riassetto dei principi teorici all'origine della progettazione dello spazio, delle relazioni e delle comunicazioni negli uffici.

Il taylorismo, il fordismo e il rapporto direttamente proporzionale tra la produttività dell'individuo e la gratifica economica elargita a quest'ultimo erano stati messi in discussione già nei primi anni '30 dallo psicologo industriale Elton Mayo, al quale si deve l'individuazione sperimentale del "fattore umano" (l'insieme delle variabili emotive in un microambiente) quale presupposto del rendimento del lavoratore. A questa chiave interpretativa si aggiunge il rilevamento del senso sociale e affettivo di "appartenenza" all'azienda proprio dell'impiegato, corroborato dalla fiducia nel sistema di valori democratici americani affermatasi all'indomani della guerra. Solo in seguito, la radice della «motivazione a fare bene il proprio lavoro» [Sennett 2008, 45] è rintracciata nel coinvolgimento nei processi decisionali.

La democratizzazione investe anche la conformazione spaziale del luogo di lavoro, non più parcellizzato rigorosamente ma unico *Open Office* a pianta libera e ampia; tuttavia, la

disposizione delle postazioni continua a riflettere le gerarchie sottese alla «piramide sociale» [Forino 2011, 171], oltre a privare i dipendenti delle *corporation* della *privacy* indispensabile.

Di differente tenore è la proposta europea formulata sul finire degli anni '50 dal gruppo tedesco Quickborner Team, il *Bürolandschaft*, altrimenti detto *Office Landscape*, impostato sui liberi flussi delle informazioni, delle relazioni e delle comunicazioni personali, aggregando «in aree omogenee e ristrette i diversi gruppi di lavoro, coagulando le funzioni in nuclei disposti lungo sequenze spaziali» [Morteo 2016, 11] e conferendo all'ambiente un carattere più informale e meno statico.

Entrambe le soluzioni progettuali si rivolgono alla grande scala, a discapito di una imprescindibile rilettura delle postazioni lavorative individuali, ancora arredate in modo episodico e scarsamente performante. In tal senso, il loro perfezionamento si verifica nel 1964, anno in cui George Nelson, in stretta collaborazione con Robert L. Propst dà corpo all'indagine scientifica condotta da quest'ultimo sul tema dell'*Action Office*,



1: Ettore Sottsass e Hans Von Klier, *Studio 45*, macchina per scrivere, Olivetti, 1967.

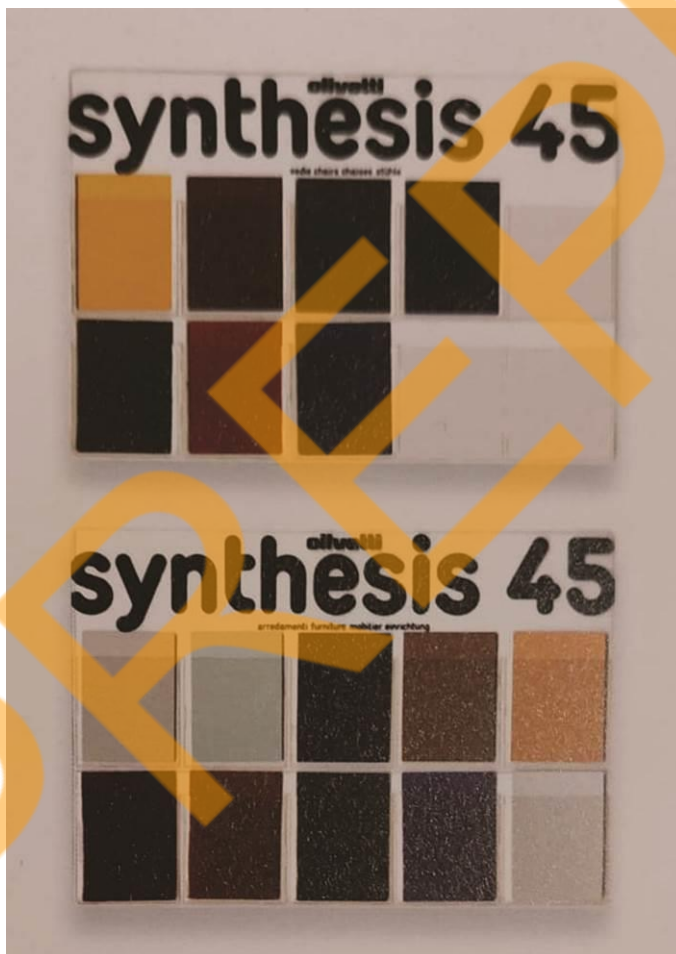
presentando l'omonimo sistema disegnato per la Hermann Miller. Fondato sul metodo analitico, sui dettami della prossemica e sul presupposto di un diagramma ergonomico, l'*Action Office* offre differenti combinazioni di elementi modulari, accomunate da una struttura portante in alluminio a U con pannellature portate da collocare a differenti altezze, dalle raffinate finiture plastiche colorate o lignee. Agevolando i movimenti umani e variando il grado di *privacy* o di contatto relazionale desiderati dall'utente, il progetto di Nelson imprime una traccia nella memoria di Sottsass, il quale ne era stato collaboratore nel 1956 [Hall 1966, 101-112].

3. Sistema 45: Sottsass Olivetti Synthesis

La Olivetti Synthesis si innesta in questo panorama in continua evoluzione nel 1968, quando l'Ufficio Ricerche Design Olivetti affida a Sottsass l'incarico di riconsiderare l'arredamento per ufficio proposto dall'azienda italiana. Nell'affrontare il compito, l'architetto e designer accantona a sua volta il freddo schematismo dei modelli originati dall'ottimizzazione delle operazioni del lavoratore e delle tempistiche utili a svolgerle, assecondando invece la sua vena progettuale più sensoriale che lo spinge a stabilire un contatto con gli oggetti, i quali «possono toccare i nervi, il sangue, i muscoli, gli occhi e gli umori delle persone» [Sottsass 1993, 19] ed esprimono in forma fisica il rito delle gestualità umane. Gli oggetti si aggregano, quindi, in organismi

seguendo una sola norma: la produzione *standard*, intesa come ripetizione di qualità e proporzioni talmente valide da aver resistito al severo giudizio degli uomini e al vaglio del tempo.

Alla ricerca dello *standard* ideale, Sottsass e la sua squadra, composta da Albert Leclerc, Perry King, Bruno Scagliola, Masanori Umeda e Jane Young dedicano una cospicua parte della fase propedeutica al progetto per Synthesis, esaminando statisticamente ogni sorta di misura per l'arredamento di uffici al tempo in produzione, selezionando cataloghi, informazioni ergonomiche, scattando in laboratorio fotografie in cui il soggetto umano è posto in rapporto a griglie spaziali. Da questa raccolta dati viene estratta la chiave di volta del progetto: una griglia tridimensionale su base 45 centimetri alla quale attenersi nel dimensionamento degli arredi della serie e delle loro componenti, mediante multipli e sottomultipli, fino all'unità base, un cubo di 15 centimetri. Una prima ipotesi di Sistema 45, modulare e componibile, viene sottoposta ai vertici aziendali che ne colgono l'elevata capacità di strutturarsi «in diverse configurazioni di postazioni che nell'insieme mostrano come



2: Ettore Sottsass, Sistema 45, schema cromatico, Olivetti Synthesis, 1972.

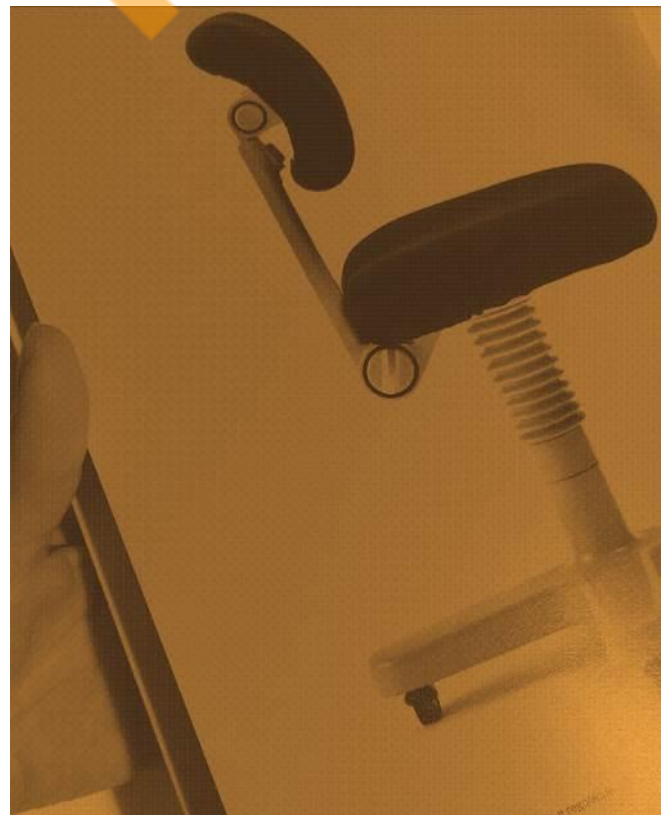
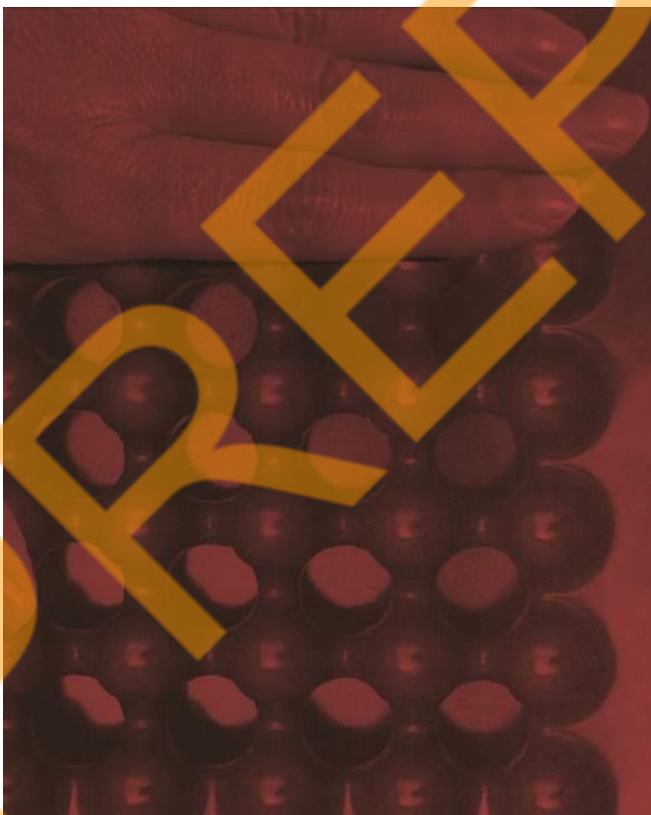
ALESSANDRA CLEMENTE

un ambiente di lavoro aperto, flessibile e facilmente modificabile riesca a favorire la correlazione delle attività che si svolgono» [Carboni 2016, 30]. Implementato dal disegno di oltre un centinaio di oggetti, tra scrivanie, sedute, armadi, pareti mobili e accessori, il Sistema 45 Olivetti Synthesis entra in produzione nello stabilimento di Massa Carrara nel 1972.

Gli elementi principali ovvero i piani orizzontali e verticali, i contenitori di dimensioni maggiori e la moquette sono volutamente essenziali, in materiali «da battaglia» [De Lucchi 1999, 117] e in colorazioni definite da una prima *palette* in cui predominano i toni chiari dei grigi o scuri dei marroni.

Una precisa scelta progettuale volta a non sovra-stimolare o affaticare i sensi del lavoratore, vero protagonista di un ambiente che resta sullo sfondo, un evidente inno alla neutralità che cita la Scuola di Ulm, esempio più tangibile del grado zero dell'oggetto raggiunto nella Germania post-bellica.

Nell'abaco degli accessori e delle sedute Sottsass, invece, si muove con maggiore libertà creativa: le linee si fanno più morbide, non senza accenti ludico-ironici e viene fatto largo impiego di materiali plastici come la melammina e l'ABS; opta per una seconda *palette* dove il colore assolve a una funzione semantica con cromie accese e contrastanti, come nel caso del giallo brillante della seggiola ergonomica su ruote e del rosso fragola del portacenere "a bolle". Soprattutto ai cromatismi è attribuita la modulazione delle caratteristiche formali dello spazio, secondo il principio che Sottsass chiama di «moltiplicazione» [Carboni 2016, 31]. Si tratta della ripetizione di un oggetto di uno specifico colore in uno spazio, da cui deriva il colore dello spazio stesso. Il materiale promozionale del sistema è costituito da un volume del 1971 dalla forte carica interattiva, intitolato: "L'arte di colorare l'ufficio: le combinazioni". La pubblicazione,



3: Ettore Sottsass, Sistema 45, seggiola girevole e regolabile per dattilografia, portacenere, Olivetti Synthesis, 1972.

autentico oggetto feticcio, contiene alcune pagine non rilegate di plastica trasparente, serigrafate con riproduzioni bidimensionali degli arredi, utili a essere sovrapposte dall'utente, creatore delle possibili combinazioni previste dal Sistema 45.

Conclusioni

Il Sistema 45 Olivetti Synthesis rappresenta un «progetto totale» [Meneguzzo 2016, 22], ideato da Ettore Sottsass Jr «dall'alfa all'omega» con la particolare cura del dettaglio che si confà alla collaborazione tra un Maestro del design e una delle più sapienti direzioni aziendali dell'Italia post-bellica [Dellapiana 2022, 155-174]. Il progetto deriva da un preciso intento progettuale, il principio antropocentrico posto a fondamento etico del lavoro. «L'uomo interagisce con le macchine, i mobili e le attrezzature d'ufficio attraverso il gesto, la posa, come se fosse immerso in una scena» [Zanella 2018, 27].

Nonostante che la componentistica per l'ufficio - in particolar modo elettronica e informatica - vada progressivamente miniaturizzandosi e smaterializzandosi e lo spazio lavorativo stesso sia sempre più spesso sostituito da soluzioni virtuali e smart, ciò che ancora suscita vivo interesse nei confronti di tale soluzione di «sintesi» è la collocazione del lavoratore in posizione di primo piano e la restituzione di dignità al lavoro umano dopo le dure prove del conflitto mondiale e della ricostruzione.

«La gioia del lavoro [...] potrà finalmente tornare a scaturire allorché il lavoratore comprenderà che [...] il suo lavoro servirà a potenziare quella comunità viva, reale, tangibile, laddove egli e i suoi figli hanno vita, legami e interessi» [Olivetti 1952, 46].

Bibliografia

- BRENZINI, P., QUASSO, R. (2016). *Shock Room*, in *Sottsass Olivetti Synthesis: Sistema 45*, a cura di E. Morteo, A. Saibene, M. Meneguzzo, M. Carboni, Ivrea, Edizioni di Comunità, pp. 32-37.
- CARBONI, M. (2016). *Via Manzoni 14*, in *Sottsass Olivetti Synthesis: Sistema 45*, a cura di E. Morteo, A. Saibene, M. Meneguzzo, M. Carboni, Ivrea, Edizioni di Comunità, pp. 26-31.
- CINI, M. (2013). *La ricostruzione della Zona Industriale di Massa-Carrara nel secondo dopoguerra*, in «Storia e Futuro, Rivista di Storia e Storiografia Contemporanea online», n. 51.
- DELLAPIANA, E. (2022). *Il design e l'invenzione del Made in Italy*, Torino, Einaudi, pp. 103-117, 155-174.
- Ettore Sottsass (1999), a cura di M. De Lucchi, G. Koster, B. Radice, Milano, Cosmit.
- FORINO, I. (2011). *Uffici: interni, arredi, oggetti*, Einaudi, Torino, p. 171, p. 219.
- HALL, E. T., (1966). *The hidden dimension*, New York, Anchor books, pp. 101-112.
- MARANO, V., ULIVIERI, D., LANDI, S., GIORGETTI, L. (2021). *Una piccola Ivrea tra le Apuane e il mare*, in *Territorio, comunità e architettura nella Toscana di Olivetti*, a cura di Denise Ulivieri, Marco Giorgio Bevilacqua, Pisa, University Press, pp. 123-160.
- MENEGUZZO, M. (2016). *Enciclopedia in forma d'ufficio*, in *Sottsass Olivetti Synthesis: Sistema 45*, a cura di E. Morteo, A. Saibene, M. Meneguzzo, M. Carboni, Ivrea, Edizioni di Comunità, pp. 22-25.
- MORTEO, E. (2016). *Dal lavoro di concetto al concetto del lavoro*, in *Sottsass Olivetti Synthesis: Sistema 45*, a cura di E. Morteo, A. Saibene, M. Meneguzzo, M. Carboni, Ivrea, Edizioni di Comunità, pp. 10-15.
- OLIVETTI, A. (1952). *Società, stato, comunità: per una economia e politica comunitaria*, Milano, Edizioni di Comunità, p. 46.
- OLIVETTI, A. (2012). *Ai lavoratori: discorsi agli operai di Pozzuoli e Ivrea*, a cura di L. Gallino, Roma, Edizioni di Comunità.
- PERESSUTTI, E. (1965). Considerazioni sui mobili «Spazio» e «Arco», in «Notizie Olivetti», n. 84, p. 20.
- SENNETT, R. (2008). *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli, p. 45.
- SOTTSSASS, E., YOUNG, J., RAYMOND, J. (1971). *L'arte di colorare l'ufficio: le combinazioni Olivetti Synthesis*, Ivrea, Olivetti.
- SOTTSSASS, E. (2002). *Significato dello standard*, in *Scritti, 1946-2001*, a cura di M. Carboni e B. Radice, Vicenza, Neri Pozza, pp. 48-51.

ALESSANDRA CLEMENTE

SOTTSASS, E. (2002). *Esperienza con Olivetti*, in *Scritti, 1946-2001*, a cura di M. Carboni e B. Radice, Vicenza, Neri Pozza, pp. 311-324.

SOTTSASS, E. (2002). *Roberto Olivetti*, in *Scritti, 1946-2001*, a cura di M. Carboni e B. Radice, Vicenza, Neri Pozza, pp. 370-374.

VITTA, M. (2011). *Il progetto della bellezza: il design fra arte e tecnica dal 1851 a oggi*, Einaudi, Torino.

ZANELLA, F. (2018). *Man-machine*, in «Domus», n. 1022, pp. 26-27.

Sitografia

www.storiaefuturo.eu/la-ricostruzione-della-zona-industriale-di-massa-carrara-nel-secondo-dopoguerra/
(dicembre 2022)

www.youtube.com/watch?v=NpR7F7kpnUk (gennaio 2023)